

# l'impegno

**rivista di storia contemporanea**  
aspetti politici, economici, sociali e culturali  
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 15° - n. 1 - Aprile 1995  
Spedizione in abbonamento postale  
Pubblicità inf. al 50%  
L. 7.000

ISSN 0393-8638

## numero speciale

### SOMMARIO

Il convegno di Cossato

**ANELLO POMA**

Le donne biellesi nella battaglia antifascista

**GIOVANNI DE LUNA**

Ruoli e identità delle donne nell'antifascismo

Le antifasciste schedate nel Casellario politico centrale

**CLOTILDE BURATTI**

Donne e guerra: lettere alla tv

**SIMONETTA VELLA**

La condizione delle donne biellesi durante la guerra nella memoria delle operaie

**ERSILIA ALESSANDRONE PERONA**

"La penna è l'arma del pensiero"

**ANGELA REGIS**

Le donne vercellesi e biellesi nella Resistenza

**WANDA CANNA**

"Non fummo solo staffette"

Le partigiane, patriote, benemerite e cadute negli elenchi ufficiali

Le deportate nei lager nazisti

**CESARE BERMANI**

Donne partigiane e maschilismo

**ENRICO PAGANO**

Le antifasciste e le partigiane della provincia di Vercelli nelle prime elezioni del dopoguerra

Le candidate della provincia di Vercelli nelle elezioni amministrative (1946-1951)

Lutti dell'antifascismo

In biblioteca: recensioni e segnalazioni



**Le donne vercellesi, biellesi, valesiane nell'  
antifascismo, nella guerra e nella Resistenza**

**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA  
IN PROVINCIA DI VERCELLI "CINO MOSCATELLI"**

Borgosesia

# ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI VERCELLI “Cino Moscatelli”

L'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli (con sede a Borgosesia e delegazioni a Vercelli e a Biella) ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino in provincia di Vercelli, di agevolare la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali.

L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967 n. 3.

Comitato d'onore: ENZO BARBANO, ERMENEGILDO BERTOLA, FORTUNIO BORAINI, mons. ENRICO NOBILE, ANELLO POMA, ENRICO POMA, PIETRO RASTELLI, ANTONINO VILLA, gen. ALDO VIZZARI.

Presidente onorario: ELVO TEMPIA VALENTA.

Consiglio direttivo: LUCIANO CASTALDI (presidente), ANTONINO FILIBERTI, GIANNI FURIA (vice-presidenti), PIERO AMBROSIO, PIERGIORGIO BOCCI, PIERANGELO CAVANNA, ALBERTO LOVATTO, LUIGI MALINVERNI, ALESSANDRO ORSI, ENRICO PAGANO, MARZIA SAINI.

Revisori dei conti: TERESIO PAREGLIO, MICHELE PIEMONTESE, LEANDRO ROSSO.

Consulenti scientifici: CESARE BERMANI, GUSTAVO BURATTI, MAURIZIO CASSETTI, CLAUDIO DELLAVALLE, GIOVANNI DE LUNA, MAURIZIO GUSSO, MARCO NEIRETTI, PEPPINO ORTOLEVA, FRANCO RAMELLA.

Direttore: PIERO AMBROSIO.

## L'IMPEGNO

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea

Direttore responsabile: Piero Ambrosio

Editing: Patrizia Dongilli

Direzione, redazione e amministrazione:

via Sesone, 10 Borgosesia - tel. 0163-21564

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21-4-1981)

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. E consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. E vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 7.000. Arretrati L. 9.000. Estero L. 10.000.

Quote di abbonamento per il 1995:

Abbonamento annuale (3 numeri)	L. 20.000
Abbonamento annuale per l'estero	“ 40.000
Abbonamento benemerito	“ 25.000
Abbonamento sostenitore	“ 30.000 o più

Gli abbonamenti si intendono per anno solare: chi si abbona durante l'anno riceverà i numeri già pubblicati.

Gli abbonamenti si intendono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Questo numero è stato chiuso il 20 aprile 1995.

# Il convegno di Cossato

Il 10 dicembre 1994 si è svolto a Cossato il convegno "Le donne vercellesi, biellesi e valsesiane nell'antifascismo, nella guerra e nella Resistenza, organizzato - nell'ambito delle iniziative promosse dal Comitato provinciale per le celebrazioni del Cinquantesimo anniversario della Resistenza - dall'Istituto, dai comitati provinciali di Vercelli e di Biella dell'Anpi e dell'Anppia, con il patrocinio dell'Amministrazione comunale di Cossato.

I lavori sono stati aperti da Giuseppe Bernardi, presidente dell'Anpi Cossato-Valle Strona, che ha illustrato le motivazioni del convegno e l'importanza di far conoscere l'impegno delle donne durante il periodo dell'antifascismo e durante la guerra di liberazione. "Donne che, spesso giovanissime - ha ricordato - animate da ideali di giustizia, pace e libertà, affrontarono con tenacia i rischi che l'attività clandestina comportava nei luoghi di lavoro e nella vita quotidiana, ed affrontarono anche, in alcuni casi, con determinazione e coraggio battaglie, prigionia e torture, nelle carceri e perfino nei campi di sterminio. Tante piccole storie personali di eroine di tutti i giorni, vicende calate in un contesto storico e sociale che non deve essere appannato dall'oblio, ma che dovrà rimanere nella memoria, perché non si deve dimenticare l'insegnamento di quanti hanno percorso strade irte di ostacoli a rischio della propria vita per affermare quel diritto inalienabile che è la libertà".

Sono quindi intervenuti il presidente dell'Amministrazione provinciale, Gilberto Valeri, e il sindaco di Cossato, Sergio Scaramal. Nel corso del convegno, tra i vari interventi, Mimma Bonardo ha portato il saluto dell'Anpi nazionale.

In questo numero speciale della rivista pubblichiamo relazioni e testimonianze presentate, unitamente ad un saggio che - seppur non facendo parte dei contributi proposti al convegno ma di un volume edito dall'Istituto in occasione dei Cinquantesimo - riguarda le stesse tematiche.

A conclusione dei lavori della giornata di studi è intervenuta Bianca Guidetti Serra, figura di rilievo della Resistenza torinese, che, riassumendo la giornata, ha rilevato come le ricerche e gli studi sulla partecipazione delle donne alla Resistenza abbiano ripreso vita: "Per molti anni si è fatto dell'agiografia, dell'azione di riconoscimento morale del coraggio da que-

ste dimostrato, però non si cercavano le ragioni di questo fatto".

In questi ultimi anni si è invece iniziato a trattare l'argomento in un modo diverso, la ricerca si è affinata e l'attenzione alimentata. Importanti in questi studi sul fenomeno resistenziale femminile non sono tanto le classificazioni (partigiane combattenti, patriote, collaboratrici, staffette, ecc.), importante - ma difficile - è quantificare, scoprire quanto fu grande questa partecipazione.

Sulla base dei risultati finora ottenuti Guidetti Serra lo definisce "fenomeno nuovo" perché "nella storia ci sono certamente state importanti figure o gruppi femminili che hanno portato avanti idee e posizioni politiche, per esempio durante la Rivoluzione francese, ma mai c'è stata da parte delle donne una partecipazione, guerreggiata, diretta, collettiva, con motivazioni comuni, numericamente rilevante, impegnata e con il pagamento di prezzi (compreso quello della vita) così esteso".

Per quanto riguarda gli aspetti da approfondire Bianca Guidetti Serra invita, per esempio, ad analizzare l'argomento delle partigiane nel loro rapporto con le armi, scoprire i motivi dell'accettazione di queste come uno strumento di lotta, perché questo approfondimento potrebbe avere esiti interessanti.

Un'importantissima considerazione riguarda il fatto che furono pochissime le donne che dopo la Liberazione chiesero

un riconoscimento e non fu per "incertezza, indifferenza, dimenticanza, ma una pura scelta politica, perché si riteneva che non fosse giusto pretendere dei riconoscimenti per un'azione che era stata scelta etica, sociale e politica di impegno, che si era voluta". Al proposito Bianca Guidetti Serra ricorda i Grappi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti per la libertà, il loro valore: "Nella lotta di liberazione contro l'oppressore tedesco e fascista, quelle donne, numerose, di varie correnti, rappresentanti opinioni diverse, trovarono anche i primi elementi per combattere per la liberazione personale, una liberazione nella liberazione, e non è poco, se si pensa a cinquant'anni fa".

Le risposte ovvie alla domanda sul perché le donne parteciparono alla Resistenza sono molte (una guerra assurda, un'occupazione che distrugge le famiglie nei bombardamenti, difficoltà immense di sussistenza quotidiana), Guidetti Serra sostiene che sicuramente "è stata una parte di ribellione della donna, che coglieva un'occasione". Sappiamo quali immensi disagi imponga una situazione di guerra, ma bisogna anche considerare che le donne avevano vent'anni di fascismo e di discriminazioni alle spalle (in campo economico, del lavoro, dell'istruzione, ecc.) e ciò aiuta a spiegare quanti e di che rilevanza furono i motivi che spinsero moltissime donne ad essere parte attiva nella lotta di liberazione.



# Le donne biellesi nella battaglia antifascista

Questo convegno che vede la partecipazione di qualificati studiosi premia - almeno io credo - lo sforzo da noi compiuto di evitare che le manifestazioni per il Cinquantesimo della Resistenza, avessero solamente carattere celebrativo. È prevalsa soprattutto, pur registrando divergenze e spunti polemici all'interno dell'Anpi, la tesi che ogni volta fosse possibile, si dovessero promuovere incontri dove non fossimo noi, i protagonisti, a ricordare il poco che abbiamo fatto nei venti mesi della lotta partigiana, ma quelli che sono venuti dopo, meglio se persone dedite allo studio, alla ricerca e all'analisi critica dei nostri comportamenti, delle nostre azioni. Perché qui, nella nostra disponibilità a mettersi in discussione, risiede l'importanza di iniziative come quella di oggi. Parecchi di noi, inoltre, avvertivano la necessità di recuperare nel discorso sulle vicende della Resistenza, quanto fatto precedentemente dai gruppi oppositori del fascismo. Naturalmente questa esigenza era particolarmente sentita dagli associati all'Anppia, a nome dei quali intervengo. E poiché questo è un incontro che vuole sottolineare e (perché no?) esaltare il ruolo e l'apporto dato dalle donne di questa provincia alla battaglia antifascista e poi alla Resistenza, il mio intervento vuole essere soprattutto una testimonianza.

Credo di essere tra i pochi ad aver conosciuto la maggior parte delle donne delle nostre zone che hanno subito i rigori della persecuzione fascista, pagando un alto prezzo in sofferenze, fino al sacrificio della propria vita, come è stato per Iside Viana, deceduta a Perugia nel 1931 non ancora trentenne, che non potei conoscere se non attraverso quanto mi raccontò il fratello Luigi, con il quale vissi gli anni della Spagna, dei campi di concentramento in Francia e del confino in Italia.

Tra le carcerale pongo al primo posto Anna Pavignano: secondo me era la più intelligente e colta, e quella sua vivacità intellettuale nel corpo malato, mi colpì fin dal primo incontro. Era appena stata liberata dal carcere di Perugia dopo aver scontato la pena inflittale dal Tribunale speciale: correva l'anno 1934 (se ben ricordo) io ero sui vent'anni e ai primi approcci con l'opposizione al regime fascista. La ritrovai al ritorno dal confino e spesso durante la guerra partigiana, specie quando il Comando di zona aveva sede a Sala Biellese. Nel dopoguerra i rapporti furono ancora più stretti: io dirigevo il settimanale "Vita Nuova", lei era presidente dell'Unione donne italiane e fonte di notizie e collaborazione. Il legame affettivo era ancora più profondo, l'ammirazione immensa. La vidi sempre sof-

ferente e tuttavia capace di rendere interessante e vivo il rapporto, fino al punto da dimenticare che si conversava con persona cronicamente sofferente. Quando dovette essere ricoverata, il suo contegno fiero ma anche dolce, di persona che rivendicava la estraneità alle funzioni religiose, si impose al rispetto delle suore che dirigevano la casa di riposo.

Ergenite Gili non aveva la levatura intellettuale della Pavignano, ma sprigionava una carica umana che conquistava, induceva alla confidenza, doti che sarebbero risaltate quando, dopo la Liberazione, divenne dirigente del Sindacato della sua categoria, i tessili. Arrestata assieme a Camilla Ravera, aveva beneficiato forse più di altri delle amnistie e infatti la conobbi nel 1935, ma solo superficialmente. Nei primi mesi della guerra partigiana fui suo ospite a Miagliano e partecipe del dramma familiare che la colpì. La Resistenza doveva segnalarla crudelmente negli affetti e caricarla di una ingiusta colpa, scagliatale non soltanto dalle anime candide, sempre prodighe nel consigliare agli altri la via del martirio, ma pure da membri della sua famiglia. Nel febbraio-marzo del 1944 la valle del Cervo fu investita da spietato terrore: non trovando Ergenite i fascisti arrestarono due suoi fratelli. Fui tra quanti la dissuasero a darsi prigioniera. La rappresaglia si abbatté su di loro, ma anche altri subirono la stessa sorte sebbene non avessero parenti con trascorsi antifascisti. La Gili, che dopo l'eccidio fu la partigiana "Carla" nel Cuneese, non se lo perdonò mai.

Commovente la storia di Giorgina Rossetti: avevo letto, credo nel 1936 nel clandestino "Grido del popolo" che ci giungeva da Parigi, un servizio intitolato "I fidanzatini". Era il racconto dell'amore di lei e del fidanzato Graziano Marino, entrambi di Mongrando. La condanna fu enorme: diciotto anni di carcere dei quali quasi dieci scontati. Sposatisi nella casa di pena, poterono unirsi solo al termine della prigionia, ma non al paese bensì a Tremiti dove furono confinati. Giorgina poté finalmente far ritorno a casa per partorire una bambina. Le sue vicende credo inteneriscano per la dura, assurda condanna subita, accettata con consapevolezza, dignità e coraggio.

Rosina Corona di Occhieppo, come la Pavignano, e Carmelina Succio, di Santhià, che non ebbi la fortuna di conoscere e che, con la messa fuori legge dei partiti e organizzazioni avverse al regime, fecero parte delle rivoluzionarie di professione, come si diceva allora dei militanti attivi dell'antifascismo, ma più propriamente dei comunisti, completano il numero delle donne di questa provincia, che conobbero la tetra quarta aula del Tribunale

speciale fascista, subendo dure condanne.

Restano le confinate. La più anziana. Giulia Mosca, che già conoscevo perché di Biella Riva e madre di un mio coetaneo, trascinò nell'arresto anche il marito, Carlo Rocco, e così l'intera famiglia dovette trasferirsi a Ventotene. Fu poi sempre presente nella lotta politica e donò un figlio alla Resistenza.

Alba Spina è la sola superstite, anche perché era la più giovane. Soggiornò, si fa per dire, tre anni a Ponza. La conobbi che aveva appena fatto ritorno e il clima di quegli anni (1935-36), il periodo della guerra d'Africa, quando il regime raggiunse il massimo consenso, non infondeva certo allegria. Era assai difficile per chi aveva il "difetto" di vedere oltre le apparenze del momento e ne paventava le conseguenze, resistere allo sconcerto. Difatti Alba Spina non mi diede l'impressione di traboccare di ottimismo. Ritrovai un'altra persona alla fine di agosto 1943, al rientro a Biella. Era caduto il fascismo e, nonostante le terrificanti notizie della guerra, i compagni erano pieni di slancio e di fiducia. Alba, che visse situazioni drammatiche, come il transito dalla casa di tortura di via Asti a Torino, non conobbe cedimenti. Perciò il suo periodo da partigiana fu quello in cui diede il meglio.

Amalia Campagnolo si trasferì a Biella verso la fine degli anni venti dalla natia Schio. Entrò presto in contatto con l'ambiente antifascista, arrestata e confinata prima a Ponza, poi a Ventotene. La conobbi al mio ritorno e l'ebbi stretta collaboratrice durante la Resistenza fino all'autunno del 1944, quando passò al Comando regionale delle "Garibaldi". Di natura gioviale, aperta, visse una lunga militanza politica in varie regioni d'Italia. Raggiunse l'età della pensione fece ritorno a Biella e fu attiva nell'Anpi e nell'Anppia fino alla fine dei suoi giorni.

Associerei a queste donne, di cui ho cercato di tratteggiare le figure, un ultimo nome, di una donna che fu una fiera antifascista: Irma Angiono, di Cossato, che sopravvisse al campo di sterminio di Mauthausen.

Come associazione di ex perseguitati politici antifascisti, abbiamo caldeggiato la promozione di questo incontro e concorso alla sua riuscita. Con questo intervento ci proponiamo di rinverdire, per quanto è possibile, il ricordo di quel nucleo di donne che, con la loro presenza nella battaglia antifascista e nella Resistenza, hanno saputo compiere una scelta molto coraggiosa anche agli effetti della morale corrente a quei tempi. Ci tenevamo a sottrarre all'oblio quella loro presenza, quel loro sacrificio. Questo convegno ce ne offriva l'occasione: l'abbiamo colta.

# Ruoli e identità delle donne nell'antifascismo

## L'antifascismo esistenziale

...Ed è lungo questo percorso metodologico che quelle fonti si mostrano particolarmente congruenti per la ricognizione di oggetti storiografici riferiti a una realtà finora “sommersa”, come “gli atteggiamenti, i codici di comportamento, i modi di vita, le idee, le visioni del mondo” di quella parte di italiani “non acquisita dal fascismo”. Occorre a questo proposito ricordare che il progetto di dominio mussoliniano aveva esso stesso dimensioni non tutte immediatamente riconducibili al potere politico, affidando le proprie mire totalitarie ad un massiccio intervento nei confronti della società lesa e innescare “processi di acculturazione” e iniziative volte a destrutturare le identità e le appartenenze sedimentatesi in precedenza. Molte di queste scelte si esaurivano sul piano di un costume effimero e artificiosamente propagandistico, confluyendo - come ricordava Calamandrei - “in quell’atmosfera di prepotenza e di viltà, di compromesso e di corruzione in cui era immerso l’ordine fascista”: “I riti fascisti (teschi e camicie nere), le beffe punitive, le uniformi, lo stile marziale e romano, l’atletismo, le adunate oceaniche, la cultura del grappo dirigente, la stampa, i giornali, il teatro, la scuola, la propaganda (Eiar, scritte murali), la fascistizzazione della lingua, dell’Università, la campagna demografica, il clero, la musica fascista, l’urbanesimo, gli scrittori, l’esercito, le barzellette, il buon costume, il razzismo, la burocrazia”, erano i materiali eterogenei a cui attingeva un costume fascista che serpeggiava, fermentava, circolava, “aumentando altre ruberie, incoraggiando altre tracotanze, suscitando altre oppressioni”, ma in questa dimensione tra dominatori e vittime esistevano paratie stagne di “separatezza”, una reciproca impermeabilità esistenziale<sup>1</sup>.

Altre iniziative del fascismo, invece, in particolare quelle legate al “tentativo di introdursi nella vita privata dei singoli, per

destrutturarla, e di spezzare i legami di solidarietà interni al vicinato e alla fabbrica, utilizzando il sospetto e la delazione”<sup>2</sup> tendevano a insinuarsi più in profondità, ad annidarsi nelle coscienze di uomini e donne, lasciando incrostazioni difficili da sciogliere. In entrambi i casi, comunque, era lo stesso regime a indicare ambiti più vasti di quelli più strettamente legati alla politica come altrettanti territori sui quali poteva crescere la pianta dell’opposizione; allargando i confini della sfera pubblica per inserirvi momenti fino allora propri di quella privata, il regime finiva esso stesso per valorizzare un antifascismo esistenziale le cui dimensioni quantitative e i cui tratti qualitativi sono oggi ancora tutti da esplorare sul piano della ricerca storica.

## Le donne

In questa direzione, i risultati più significativi sono venuti dalle ricerche che hanno privilegiato la storia delle donne nel regime fascista. In questo ambito, infatti, dopo aver a lungo ripetuto l’andamento per “compartimenti stagni” tipico del tradizionale dibattito storiografico (la condizione femminile nelle organizzazioni di partito, nella stampa, nello sport, nella scuola, nelle associazioni cattoliche, nella famiglia e nel carcere), l’attenzione si è decisamente spostata sulle coordinate “unitarie” che definiscono l’esistenza collettiva delle donne, a partire dalle modificazioni indotte nel costume dal cinema, dallo sport e dal tempo libero, dalla razionalizzazione del lavoro domestico, dai nuovi consumi, dalla richiesta di maggiori attenzioni verso i figli<sup>3</sup>. In particolare nei suoi ultimi sviluppi questo filone della ricerca ha testimoniato la maturità di una storia generale della società italiana tra le due guerre, affrontando di petto “la madre” di tutte le questioni storiografiche sul fascismo, quella del rapporto tra regime e modernizzazione. Fuori da tutte le ambiguità concettuali che segnano una categoria come quella della modernità, si tratta di distinguere quali

siano stati gli specifici contributi del fascismo alla “modernizzazione” italiana e quali invece rientrino più in generale nel processo della “grande trasformazione”, indicato da Polanyi come il “luogo storico” (il mondo tra le due guerre mondiali), in cui si definirono gli elementi di una vera e propria rifondazione della società contemporanea (dall’irrompere dei mezzi di comunicazione alla massificazione della politica, dal mutato ruolo dello Stato alla distruzione delle vecchie élites intellettuali e alla dissoluzione dei riferimenti culturali ottocenteschi). “Nel periodo interbellico - scrive ad esempio Victoria De Grazia - tutti i governi occidentali dovettero fare i conti con la doppia sfida della democratizzazione e della crisi demografica. La risposta fu trovata nel suffragio femminile e in una nuova politica verso le donne che andava da una rinnovata legislazione sulla loro presenza nel mercato del lavoro a una revisione della politica delle famiglie”<sup>4</sup>. Specifico del fascismo fu il tentativo di coniugare questa accentuazione del ruolo dello Stato con un’accelerazione del processo di nazionalizzazione forzata degli italiani e delle italiane; e fu proprio in questa direzione che i limiti intrinseci del regime si rivelarono insuperabili.

Di fatto, allora più che l’ideologia impositiva alimentata dal Pnf e dalle altre strutture istituzionali, a “fare le italiane” contribuirono tre strumenti più potenti: la spontaneità del mercato e dello sviluppo economico, l’influenza del cattolicesimo, la persistente vitalità dei reticoli associativi della società civile. Ma se la morale cattolica contribuì a rafforzare gli atteggiamenti e comportamenti tradizionali, la radio, il cinema, i grandi magazzini, la stampa femminile, i rotocalchi alimentarono “nuove forme d’espressione individuali e di gruppo, nuovi stili di vita e nuove modalità di impiego del reddito disponibile”<sup>5</sup>. E qui l’immagine unitaria della donna ottocentesca si frantumò lungo molteplici linee di faglia che corrispondevano ad altrettante diverse sfumature del modo in cui le donne reagirono all’impatto con la modernizzazione. Ancora la De

\* Si pubblica qui un estratto di capitoli che confluiranno nel volume *Tribunale speciale. Storie di uomini e donne dell’antifascismo italiano*, di prossima pubblicazione presso Bollati Boringhieri.

<sup>1</sup> Cfr. PIERO CALAMANDREI, *Per una storia del costume fascista*, in “Il ponte”, n. 10, 1952, pp. 1.337-1.348.

<sup>2</sup> Cfr. LUISA PASSERINI, *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Bari-Roma, Laterza, 1984, p. 162.

<sup>3</sup> Cfr. in questo senso, STEFANIA BARTOLONI, *La donna sotto il fascismo*, in “Memoria”, n. 10, 1982.

<sup>4</sup> Cfr. VICTORIA DE GRAZIA, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 1993, p. 22.

<sup>5</sup> Cfr. *idem*, p. 29.

Grazia ne individua vari tipi, dalle più emancipate, le ragazze lavoratrici di Milano (“grandi consumatrici di moda, riviste illustrate e cinema”), a quelle più all’antica, le provinciali cattoliche che, “trecce lunghe e calze spesse, imparavano le responsabilità sociali e l’autodisciplina nelle organizzazioni femminili della Gioventù cattolica”; le più ostentatamente moderne erano comunque le ragazze aristocratiche o arricchite della capitale, “con i loro tè danzanti e le loro gite in auto a Ostia”; le consumatrici più timide della cultura di massa erano le decine di migliaia di ragazze di campagna che “mandate a servizio a tredici, quattordici anni, coglievano di sfuggita i diversivi urbani mentre si affrettavano a fare le commissioni”.

Quanto al fascismo, il regime mussoliniano si schierò a fianco della Chiesa nella denuncia dei pericoli del sesso<sup>6</sup> ma favorì, di fatto, una maggiore libertà fisica e comportamenti più emancipati, dilatando gli spazi creati dalle moderne forme del tempo libero. A ispirare il tentativo di “fare le italiane” contribuirono così una pluralità di modelli, che costituirono altrettante sfaccettature di una tensione irrisolta tra continuità e rottura. Di qui la convincente argomentazione con cui De Grazia sciolse sul piano interpretativo molti degli interrogativi affiorati nel più generale dibattito storiografico sul fascismo: “Nell’Italia fascista i mutamenti nella vita delle donne derivarono più dai nuovi modi di vivere i sentimenti, i bisogni, gli svaghi normalmente identificati con la vita privata, che non dalla maggiore visibilità della loro presenza nella sfera pubblica. In quest’ottica, la vita delle donne italiane nel periodo tra le due guerre apparve molto più simile a quella delle donne di altri paesi. La differenza principale sta nel fatto che la dittatura fascista cercò sistematicamente di impedire alle italiane di vivere questi momenti come occasioni di emancipazione individuale e, tantomeno, collettiva”<sup>7</sup>.

Nasce così la necessità di una storia dell’antifascismo delle donne in grado di inseguirle dentro tutti gli ambiti in cui si sviluppò una loro presenza significativa, forzando la “separatezza” dell’antifascismo politico: il lavoro, la politica con l’infrangersi delle grandi speranze collettive del femminismo dell’immediato dopoguerra (gli anni 1924, 1926 e 1928 fecero

<sup>6</sup> Cfr. *idem*, (“esortate dai preti e col consenso se non con il sostegno delle autorità locali, migliaia di parrocchiane nelle piccole città fecero voto di rinunciare ai cosmetici, di indossare camicie con le maniche lunghe e gonne con l’orlo a non più di dieci centimetri sopra la caviglia”), p. 277.

<sup>7</sup> Cfr. *idem*, p. 29.



La famiglia voluta dal fascismo: molti “figli per la Patria”

registrare il più alto numero di suicidi femminili dell’Italia contemporanea), la cultura (una donna su cinque nel 1930 non sapeva leggere), la scuola e le facoltà “ghetto” (nel 1938 i quattro quinti delle laureate uscivano da Lettere, Magistero, Farmacia e Matematica e Scienze), i rapporti sessuali segnati da un capillare e asfissiante controllo sociale, i canoni della bellezza e della moda e, soprattutto, la famiglia, un terreno strategico scelto come prioritario anzitutto dal fascismo che al nucleo familiare attribuiva il ruolo di estrema propaggine, verso il basso, dello Stato totalitario<sup>8</sup>.

Ripercorrere i lineamenti di una specifica identità antifascista delle donne dentro tutti questi ambiti ci restituisce, così, la possibilità di scoprire una risposta al dominio fascista molto più complessa di un’oscillazione tra passiva subordinazione e delirante entusiasmo, documentandone “l’inquietudine, la ribellione, la dissimulazione, lo scetticismo e una consapevolezza crescente dei loro diritti di donne e cittadine”<sup>9</sup>. In realtà, la partita tra

<sup>8</sup> Sui caratteri innovativi di questi filoni di ricerca nei confronti delle “tre fasi” che hanno in precedenza segnato il dibattito storiografico sull’antifascismo delle donne (l’identificazione dell’oggetto di studio, il rispecchiamento soggettivo rispetto ad esso, la gratitudine verso le donne del passato, fino alla storia del genere), cfr. LAURA MARIANI, *Note di storia delle donne: l’Enciclopedia della Resistenza*, in “Storia e problemi contemporanei”, n. 4, luglio-dicembre 1989.

fascismo e antifascismo, per le donne come per gli uomini, si giocò su un campo molto più vasto di un confronto tra opposte concezioni politiche, riferendosi direttamente a due progetti di costruzione di identità collettive.

#### La scelta

Essere antifasciste comportava la condivisione di molte di queste coordinate esistenziali che definivano la scelta degli uomini anche se per le donne l’opposizione al regime implicava un di più di motivazioni, direttamente proporzionali ai maggiori ostacoli che si incontravano lungo quel percorso. Nel momento in cui decidevano di essere contro il fascismo, esse erano obbligate non solo a schierarsi politicamente ma anche a rompere *oggettivamente* con la separatezza della propria tradizionale domesticità per proiettarsi sulla scena pubblica. A quel punto non era possibile più nessuna ingenuità, nessuna mancanza di consapevolezza. Si accorgevano di essere doppiamente diverse rispetto al resto della società, aggiungendo al senso di solitudine, che le avvicinava ai loro compagni di fede, la percezione vivissima di essere isolate anche e soprattutto nei confronti delle altre donne. “Non ho amiche, appunto perché non mi piacciono le conversazioni frivole e inutili - scriveva Rita Majerotti - leggo, scrivo, studio, discuto, amo la sociologia [...] con tutta disinvoltura scrivo una novella o preparo una buona pastasciutta o un eccellente

<sup>9</sup> Cfr. *ivi*, p. 31.



Particolare di una pagina de "La lotta della gioventù proletaria contro il fascismo", dedicata agli antifascisti biellesi

risottino e ci tengo a farmi onore nel salotto, come nella cucina o in qualsiasi altro lavoro casalingo. Ma c'è anche il rovescio della medaglia; in certi giorni mi sento triste e stanca e logora, come se tutto il dolore umano pesasse su di me"<sup>10</sup>.

Dovevano negare il modello seduttivo di tanti stereotipi al femminile, e questo poteva risultare piuttosto facile: "Di ciò che facevano le donne importava poco; non sapevano fare altro che sedurre e farsi sedurre dal nemico", ricordava Teresa Noce<sup>11</sup>.

Difficile, molto più difficile era spezzare i condizionamenti e i legami familiari quando questi si ponevano come barriere ardue da scavalcare.

In questo caso la scelta poteva assumere una dimensione totalizzante, fino ad azzerare del tutto la propria realtà privata in un universo che era quello arido e corrusco restituitoci da questa lettera di Xenia Silverberg Sereni a sua madre: "Il mio lavoro per me non è una cosa tra le altre ma il centro della mia vita, così come è il centro della vita di Mimmo; - le scriveva da Parigi il 28 febbraio 1937 - l'azione è per noi più importante della famiglia, più importante dei figli. Se adesso Mimmo fosse più utile nelle trincee di Spagna che qui, non esiterei nemmeno un momento a dirgli: 'Parti, vai!' E altrettanto posso dire per quanto riguarda le figlie. Se fosse necessario abbandonarle per andare altrove le abbandonerei". Dopo questa dichiara-

zione che sembrava un punto di non ritorno, la lettera continua implacabile ripercorrendo una intera storia familiare secondo le cadenze di una irreale, burocratica contabilità di "più" e di "meno": "I più sono innanzitutto i miei genitori, che durante la prima rivoluzione si sono battuti ostinatamente contro la Russia zarista; in secondo luogo la mia vita personale semplice e chiara. Ma ho anche dei meno. Tra questi: i rapporti che ho avuto con Savinkov, uno dei più attivi controrivoluzionari; il fatto che io abbia vissuto a lungo nell'ambiente dei social-rivoluzionari, dai primi istanti nemici dell'Urss; e infine il fatto che i miei parenti più prossimi, tu e la zia, anche se in voi non c'è più quella profonda ostilità verso l'Urss che nutrivate un tempo, siano dei controrivoluzionari". Alla fine, gelida come la lama di un bisturi, arrivava l'annuncio della rottura: "Forse per me sarà duro, forse intollerabilmente difficile passare sopra un sentimento così profondo qual è l'amore per la propria madre; ma non ho il diritto di porre i miei sentimenti personali al disopra degli interessi di partito [...] noi rivoluzionari non abbiamo il diritto di esitare, o di aver paura. Se così è stato deciso, così deve essere [...]. Non ti scriverò, non mi scriverai".

Certamente Xenia rappresentava un caso limite e il suo slancio nei confronti del partito assumeva i contorni di una fede integrale che non lasciava spazio a nessun altro sentimento: "Al partito - recitava il suo testamento del 1952 - non so come esprimere la mia immensa gratitudine, per quel che ha fatto della mia vita, per il contenuto che le ha dato, ed anche per le possibilità che mi ha dato di poter esplicitare un lavoro in momenti decisivi della sua storia; senza questa attività oggi mi sentirei incompleta, avrei da rimpiangere qualcosa che non ho avuto. Il Partito invece si

è fuso per me con la mia vita privata, così strettamente e completamente, da darmi sempre la certezza di essere una particella di quella immensa forza che porta avanti il mondo"<sup>12</sup>.

Erano pochi i casi, però, e lo vedremo meglio in seguito, in cui il rapporto con la famiglia assumeva toni così radicalmente conflittuali ed anzi, nella memoria delle militanti, la cultura familiare viene costantemente rivissuta come moralità, come un ambito al cui interno la scelta antifascista appariva in un certo senso predestinata.

Sempre, invece, la frequentazione con gli ideali e i progetti politici dell'antifascismo produceva nella loro vita intima contraddizioni laceranti, la sensazione di essere considerate "bestie nere" per le quali la trasgressione del modello femminile tradizionale comportava l'attivazione quasi automatica di "meccanismi di difesa e di autoisolamento"<sup>13</sup>. Per intraprendere quel cammino bisognava essere assolutamente convinte della propria forza interiore, autorappresentarsi secondo gli schemi dettati da Caterina Cinesi ("convinciamoci della forza grandissima che risiede in noi, così resistenti alle sofferenze fisiche e morali, quando un'idea di giustizia ci anima e tutto ciò che di marcio, di obbrobrioso esiste ora nel mondo sparirà inevitabilmente"<sup>14</sup>), assecondando quelle scintille di *diversità* che facevano di ogni antifascista una donna che si distingueva dalle altre anche solo per una infinitesima porzione di comportamenti, atteggiamenti, letture, abitudini culturali, modi di vestire, truccarsi, di vivere il rapporto con i propri figli, con i genitori, di interpretare l'amore, di gestirsi la propria sessualità.

Talvolta questa scintilla era frutto di una consapevole autoanalisi caratteriale: "Io ò guardato dentro di me e fuori di me - scriveva Tperca' su 'Azione comunista' - ò pensato con la mia testa, ò agito con la mia opinione, mi sono liberata delle reti vischiose dei millenari pregiudizi, ò distrutto le convinzioni ipocrite della nostra società [...]. Io, perché sono una ribelle"<sup>15</sup>; altre volte, invece si radicava in esperienze, come l'emigrazione, che segnavano una netta discontinuità all'interno della propria bibliografia. Tipico in questo senso era il caso di Edvige Lodone che legava alla "vita nuova" scoperta a New York

<sup>12</sup> due documenti sono riportati in CLARA SERENI, *Il gioco dei regni*, Firenze, Giunti, 1993.

<sup>13</sup> Cfr. P. GABRIELLI, *Le origini del movimento femminile comunista in Italia. 1921-1925*, in "Critica marxista", n. 5.1989. p. 105.

<sup>14</sup> Cfr. *ivi*.

<sup>15</sup> Cfr. "IPEREA", *Ai compagni che mi leggeranno*, in "L'Azione comunista", 26 novembre 1921.

<sup>10</sup> Cfr. PATRIZIA GABRIELLI, *Camilla Ravera e la Conferenza delle donne comuniste*, in "Quaderni di storia delle donne comuniste", n. 6, gennaio 1991, pp. 5-13.

<sup>11</sup> Cfr. ID, *La solidarietà tra pratica politica e vita quotidiana nell'esperienza delle donne comuniste*, in "Rivista di storia contemporanea", n. 1, 1993. pp. 34-57.

(“lavoro nove ore al giorno perché festeggiamo il sabato dopo pranzo; - scriveva alla famiglia il 12 novembre 1925 - le ore passano tanto veloci che non ho neanche il tempo di stancarmi [...]. Non vi sto a dire che faccio fatica perché lo dicono le 15 libbre che ho aumentato [...]. Mangio con un appetito fenomenale [...] vado a scuola tre giorni alla settimana dove comincio a ritrovare qualche cosa della lingua tanto difficile da apprendere. Ho un vivo desiderio di imparare, perché mi trovo tanto male quando mi trovo tra le amiche del lavoro e che non capisco i loro discorsi [...]. Siamo a ottobre, chissà quanto lavoro avrete [...]. Anche noi questa settimana siamo affaccendati a fare il vino. Altro che proibizionismo [...]. Il fascismo come stà? Trionfa sempre? Leggo i giornali in italiano, ma non si può ricevere una verità di quanto stanno facendo. Se non vi è di disturbo speditemi qualche giornale 'Avanti', 'Lavoro', 'Asino'“) un senso di estraneità all'Italia che abbiamo già ritrovato nei suoi compagni, un rifiuto di riconoscersi in una italianità artificiosamente propagandistica come quella sbandierata in occasione del volo di Nobile al Polo Nord che il 18 giugno 1926 la portavano a scrivere così ai propri famigliari restati a Biella: “Quale beneficio ne hanno i poveri operai italiani da questa soddisfazione morale di pochi scienziati? [...] Vorrei che tutti voi miei più cari foste con me, per disinteressarmi completamente della schiavitù che regna costà, assoggettandovi a una brutta esistenza. La popolazione è ancora troppo sciocca e priva di retti sentimenti”<sup>16</sup>.

Erano tutti rivoli di una “diversità” che confluivano in un tipo ideale dell'antifascismo al femminile la cui sintesi unitaria può dirsi ben rappresentata da Maria Valussi.

Maria all'epoca della sua relazione con Giacomo Deana aveva poco più di vent'anni. Viveva a Flumignano di Tolmassons, nei pressi di Udine, in una famiglia contadina insieme ai genitori e alla sorella Elide, appena più grande di lei. Maria non lavorava ancora e i suoi ambiti di socializzazione erano i soliti, stretti tra la parrocchia, i parenti, le amiche incontrate la domenica dopo la messa. Non poteva dirsi nemmeno antifascista per quello che questa definizione comportava in termini di rettamente politici. Anzi, in una lettera a Giacomo del 22 ottobre 1926, proclamava la sua decisa estraneità ai meccanismi della politica chiedendogli di fare altrettanto (“vivi per te, vivi per me [...]. Non ti interessare della politica. Essa fu causa di

<sup>16</sup> Le due lettere sono in Acs, Tribunale speciale, b. 161. Edvige era sorella di Giacomo.



tutto il mio soffrire”). Eppure Maria era radicalmente distante, estranea, nemica delle figure femminili proposte dal fascismo. In lei agivano molle prorompenti che la allontanavano dalle sue compagne, dai suoi famigliari, dalle tradizioni più consolidate del mondo rurale a cui apparteneva, a partire da un fortissimo spirito di emulazione con Giacomo, una tensione che scaturiva dall'amore ma che poi si definiva nell'accettazione dello stesso modello esistenziale proposto dal suo ragazzo lontano: “Ho cercato di assomigliarli perché voglio in tutti i modi [...] il tuo carattere da nomade mi piace [...] - gli scriveva il 17 luglio 1926 - Tu sai [...] come era schietto e naturale in me il sorriso, ma io a poco a poco mi sono corretta, non voglio sorridere perché non corrisponde al nostro passato pieno di sofferenze e perché tu pure non sorridi mai [...]. Quando ritorneremo vicini, ci sorprenderemo per la nostra somiglianza, saremo soddisfatti. In me non troverai quella fanciulla di ieri, ma una donna che saprà comprenderti”. Questo percorso verso una maturità vissuta come “serietà”, questo passaggio da fanciulla a donna, si sviluppò tuttavia, lungo sentieri che non coincidevano automaticamente con quelli di Giacomo. Maria avviò una propria personalissima ricerca di una nuova identità affidandosi unicamente a se stessa. Aveva poche risorse culturali; leggere le costava fatica: “Soffro molto [...] - scriveva a Giacomo il 10 ottobre 1926 - soffro per esserti lontana [...] soffro perché tutti hanno per me un senso di ironia [...] e quella non la posso soffrire [...]. Nei momenti più tristi mi provo a leggere [...] forse con il pensiero di distrarmi un po', ma non capisco nulla. Può occupare la mia mente

sia pure per un minuto, un avvenimento creato dalla fantasia di qualche autore, se tu continuamente l'occupi tutta? [...] Io penso agli ostacoli che frappongono la società al cuore dell'uomo, alle ingiustizie che vi esistono”. Pure era assistita da una profonda consapevolezza della propria autonomia e del proprio destino. Istitivamente della religione rifiutava i meccanismi di controllo sociale e di repressione sessuale, non la fede in quanto tale. A Giacomo anzi rimproverava le bestemmie (“A che servono le bestemmie? Forse per darti importanza? O credi che esse mi influiscano? Ti sbagli [...] ho in me una cocciuta volontà quindi puoi risparmiarle”) e l'assenza di fiducia in Dio: “Tu di certo puoi immaginare quella santa pace che la fede in Dio infonde nel mio cuore [...]. Prova anche tu a riacquistare la fede e vedrai, te lo garantisco, che ti sentirai confortato e alleggerito dei tuoi pesi”. Ma la sua fede religiosa rifuggiva dalle conversioni formali, da ogni forma esteriore: “Ho scoperto che nei tuoi genitori [...] vi è una profonda plutomania. - raccontava a Giacomo il 23 aprile 1926 - Tuo papà e specialmente mamma hanno detto che a te occorre una donna che sappia fare sgridandoti essendo tu troppo generoso [...] ho risposto che quella donna non son io [...]. Poi venne in ballo la morale [...]. Ti occorre una donna che preghi per intercedere da Dio la grazia di farti ritornare alla fede [...]. Ho risposto che nemmeno questa volta sono fatta per quello e ho aggiunto noi sapremo dare ai nostri figli un'educazione migliore, e di noi un migliore esempio di quello che praticano i preti”. Come risultava da



Propaganda nazifascista: in alto un manifesto, qui un'immagine da “Signal” n. 10/1944: *Al lavoro al posto del marito*

questa lettera, anche della famiglia respingeva le ipocrisie, il culto "plutomane" della roba, gli obblighi di un perbenismo artificioso. "Sono contenta per la nostra felicità e perché presto daremo l'ultima sfida al mondo - si sfogava ancora con Giacomo il 24 giugno 1926 - secondo essi [i genitori] è indispensabile sacrificare qualsiasi impulso, qualsiasi gioia per evitare un giudizio malevolo [...]. Strana educazione di reticenza e di timori. Falsissima, però, perché trattiene ciascuna donna dall'assumere la responsabilità della propria esistenza. Le critiche per me non valgono nulla. Gli 'altri' non mi rappresentano nulla. Il pensiero che altri influenzeranno la mia volontà per costringerla ad un sacrificio mi fa reagire nel modo opposto, con una sottile contentezza creata dalla mia volontà".

Ad avvertirla della propria diversità contribuiva anche la convivenza con una sorella ligia e ossequiosa ("buona fanciulla [...] si sottomette ai voleri dei genitori, pensa più all'indomani, comprende più cosa sia papà e mamma", la definiva Maria) nei confronti della quale, quando si poteva, si prendeva qualche piccola rivincita. L'episodio che descriveva al suo ragazzo il 6 aprile 1926 era reso particolarmente divertente proprio dal tono sbarazzino e compiaciuto usato da una Maria che vedeva finalmente colta in fallo anche l'irreprensibile (e insopportabile) sorella. Era accaduto infatti che alla fine della messa, mentre tutte le ragazze del paese erano tornate regolarmente alle loro case, solo "Elide mancava. Dov'era a quell'ora [...] - scriveva Maria con uno spigliato brio narrativo - Fu il primo dubbio, che sia andata in qualche luogo con il suo



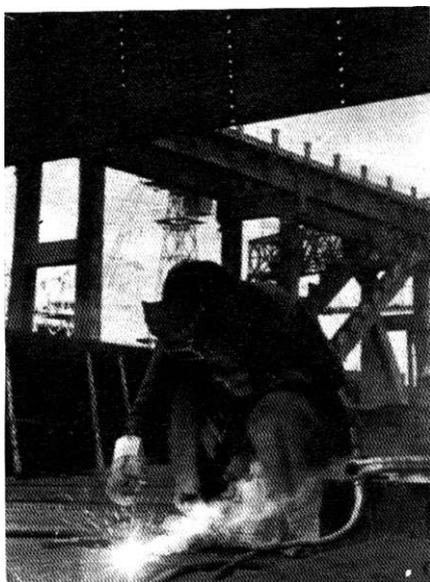
fidanzato. Ma era impossibile [...] non si credeva [...]. Papà li aspettava furibondo che ritornasse [...]. E ritorna. Gli furono fatte domande, gli fu chiesto dove si erano rifugiati [...]. In una strada campestre insieme. Comprendi? Per poco mia sorella non è rimasta vittima nelle mani di mio papà [...]. Io ne fui soddisfattissima, perché, perché, queste cose di noi le supponevano, ma non di loro [...]. Ai miei gli servirà di lezione [...]. Ora che a Tolmassons c'è il cinema tutte le domeniche con delle bellissime film. Noi non ne usciamo [...]. Si vive come in un monastero [...]. Tutte le sere si corica a letto alle sei. Letto, chiesa, casa, campagna le nostre attrattive". Sotto i toni scherzosi affiorava però il disagio per l'insensatezza del ferreo controllo che la stringeva, il rimpianto per quella modernità di costumi ("le bellissime film") appena sfiorata e subito da considerare irraggiungibile. Non solo. In quella stessa lettera, senza nessuna mediazione ideologica o politica Maria lasciava trasparire quella che in altri ambiti sociali si sarebbe chiamata "coscienza di classe". Sempre a proposito della sorella, infatti, riferiva a Giacomo di come - prima dell'episodio della scappatella nei prati - fossero state rimandate le nozze con quel-

lo che, con esplicita ironia, definiva "un bravo ragazzo [...] in perfetta armonia con la sua famiglia [...] e che partecipa a tutte le funzioni religiose": "Nel tempo in cui facevano l'amore nei prati li si lasciava in pace [...] le ore per essi non erano limitate come per noi [...]. - sottolineava Maria a Giacomo - Dunque avevano deciso di sposarsi a Carnevale f...]. Papà accordava, con sollecitudine furono fatti tanti capi di biancheria, poi la sua famiglia gli impose aprile 1...]. Per quale scopo? f...]. A Carnevale le donne non vanno in campagna, si dondolano nelle stalle quindi riesce a discapito portare una donna a casa in tali momenti, mentre che il mese di aprile si svegliano i lavori, le donne sono necessarie". Questo considerare le donne come bestie da lavoro indignava Maria ("la storia di Roma della schiavitù di quei tempi oggi giunge a noi, siamo una leggenda e quasi non si crede") e la portava a rifiutare, con semplice spontaneità, ruoli, tradizioni e costumi che, per la altre, per la sua famiglia ma anche per le sue amiche, sembravano appartenere a una normalità del mondo rurale fissate per sempre<sup>1</sup>.

#### Tra rappresentazione e autorappresentazione

Questa scintilla di trasgressività che serpeggiava in Maria Valussi era quella che veniva colta con più solerzia nei rapporti di polizia sulle donne antifasciste che restavano impigliate nella rete repressiva. La prassi era di evidenziarne ovviamente "i sentimenti spiccatamente sovversivi" o le "idee estremiste", ma a colpire maggiormente i poliziotti erano in realtà le "anomalie" che distinguevano le conspiratrici dalle donne "normali": "Di carattere volgare e prepotente" (Elisa Veracini); "dotata di grande scaltrezza, di somma rapidità di percezione, imbevuta di teorie comuniste che sostiene con fede e piena convinzione" (Felicita Ferrerò); "di intelligenza sveglia, molto scaltra, di animo risoluto e sprezzante di pericoli, simulatrice, molto pericolosa" (Paolina Giannela); "elemento terribile e capacissimo", "di mediocre condotta morale perché fin da giovane frequentava giovanotti con i quali aveva relazioni intime" (Anna Pavignano); "di facili costumi e di carattere leggero" (Ines Gualla); "di equivoca condotta morale ha avuto diversi amanti" (Laura Cavallucci); "giovannissima, piacente e prosperosa, parrebbe creatura volta al sorriso e alla benevolenza, anziché all'odio. Eppure il suo odio raggiunge il fanatismo e la sua coscienza appare inaccessibile nonché alla persuasione, all'accademia più amabile ed elevata" (Lucia Bianciotto);

<sup>17</sup> Le lettere di Maria Valussi sono tutte in Acs, Tribunale speciale, b. 27.



Ancora da "Signal" n. 10/1944, *Una madre di tre bambini*



Borgosesia, 27 luglio 1943: numerose donne festeggiano la caduta del fascismo

“frequentatrice assidua di ambienti del vizio, viziosa essa stessa, lesbica, cocainomane, facile preda di chiunque desiderasse possederla” (Elsa Oswald). Erano definizioni che rimbalzavano dalle carte dei processi, dai verbali degli interrogatori, dalle requisitorie dei pubblici ministeri, quasi a sottolineare l'imbarazzo e la sorpresa di uomini alle prese con la negazione fisicamente concreta degli stereotipi al femminile che avevano segnato la propria formazione culturale e la propria esperienza umana.

A questa “rappresentazione” tutta in negativo che scaturiva direttamente dall'interno delle strutture repressive del regime (ma che affondava solide radici nelle pieghe più riposte della società italiana) si contrapponeva specularmente un'“autorappresentazione” delle militanti comuniste fondata essenzialmente su un elemento di carattere generale teso a sottolineare la loro appartenenza “di classe” (“Chi sono infatti queste donne? Quasi tutte operaie; tutte lavoratrici. Quale è la categoria che ha dato più vittime al Tribunale speciale? La più numerosa del proletariato femminile: la tessile. Come sono state le operaie tessili che più vigorosamente, che più continuamente hanno lottato contro il fascismo e contro il capitalismo, così sono le operaie tessili che più numerose sono entrate nel partito della classe operaia e che più numerose sono cadute nella lotta quotidiana”)<sup>18</sup> e su alcune notazioni individuali che ne assorbivano le singole personalità in una generale dimensione epica caratterizzata da un forte spirito di abne-

gazione, dalla disciplina, dall'assoluta dedizione al partito: “Una delle migliori e più attive compagnie di Firenze” (Zaira Cianchi); “studiosa e intelligentissima, durante dieci anni, fino al momento del suo arresto, diede tutta la sua attività al movimento operaio” (Felicita Ferrerò); “una delle migliori militanti del Partito comunista”, “nel suo corpo fragilissimo si racchiude un'anima di ferro che non conosce debolezze di alcuna sorte. Alla prima richiesta del partito abbandonò casa e famiglia e corse a mettersi agli ordini del partito come funzionaria, cioè come rivoluzionaria di professione. Al processo, il presidente del Tribunale speciale, impressionato forse dalla sua debolezza fisica, cercò di togliere importanza alle sue coraggiose dichiarazioni affermando che era figlia di genitori alcolizzati. Col massimo sdegno, lo interruppe con fuoco gridandogli: 'Figlio di alcolici sarà lei!'” (Anna Pavignano); “maestra di Ancona è una delle più attive e coraggiose militanti del partito comunista [...]. Dopo l'arresto del suo compagno essa, benché madre di due teneri bambini, lo sostituì completamente nel suo lavoro, diventando essa stessa rivoluzionaria di professione” (Lea Giacaglia); “venne nelle file comuniste alla fine del 1920 [...] studiosa di questioni politiche e sociali, essa diede subito la sua adesione alla frazione comunista torinese [...] il suo attaccamento e la sua devozione al partito proletario, la sua profonda cultura, il suo spirito di abnegazione e di sacrifici ne fecero in breve una delle militanti più stimolate ed apprezzate[...]. Abbandonò famiglia, casa, lavoro; accorse fin

dal 1922 là dove il Partito la mandava” (Camilla Ravera)<sup>19</sup>.

Fu all'interno delle coordinate fissate da questa autorappresentazione che si sviluppò, in seguito, una memoria collettiva tesa a rafforzare tutti gli aspetti edificanti e gratificanti di esperienze in grado di sedimentare identità e appartenenze destinate a non sbiadire nel tempo. L'elemento della fedeltà al partito, la consapevolezza di aver sacrificato alle ragioni della propria militanza politica ogni altra possibilità di autorealizzazione, anche affettiva era particolarmente presente, ad esempio, proprio nei ricordi della stessa Camilla Ravera: “Fin da giovane sono stata tanto presa dalla politica da non avere né tempo né disponibilità per accettare l'idea di avere un compagno o un figlio. Infatti ho sempre creduto che per una donna formare una famiglia significhi rinunciare a molte aspirazioni, specie nel campo del lavoro e dei rapporti sociali.

E la vita non mi ha concesso di scegliere tra la famiglia e l'attività politica. La storia ha deciso per molti della mia generazione”<sup>20</sup>.

La maggior parte delle testimonianze, però, privilegiano l'altro termine dell'autorappresentazione addensandosi, oggi, intorno a una condizione operaia che avrebbe resa quasi ovvia, naturale, la scelta di schierarsi contro il fascismo: “La mia idea - ricorda la biellese Alba Spina - è nata quando sono entrata in fabbrica, giovanissima, perché vedevo in casa la ristrettezza [...] avevo 13 anni e allora ero contenta di finire le scuole, la quinta classe elementare [...] sono andata in una fabbrica di Chiavazza come annodatrice e portatrice di trama per le tessitrici”<sup>21</sup>; puntualmente, le cinquantun donne raccontate da Bianca Guidetti Serra delineano uno scenario corale in cui risalta, ovviamente, la comune militanza politica nel Pci, ma anche e soprattutto un percorso biografico che si snoda attraverso una serie di elementi ricorrenti che le videro tutte avviarsi al lavoro “giovanissime, quasi bambine”, oppure lasciare la scuola per occuparsi della famiglia: “Nessuna libertà, sia la famiglia che l'ambiente sociale 'controllavano'. - scrive Bianca Guidetti Serra - Poi, con il matrimonio, casalinghe, oppure operaie di fabbrica, oppure l'artigianato e il terzia-

<sup>20</sup> Cfr. P. GABRIELLI, *La figura e l'opera di Camilla Ravera*, relazione al convegno dedicato a Camilla Ravera, promosso dall'Anppia con il patrocinio del Senato della Repubblica, Roma, 24 gennaio 1991.

<sup>21</sup> Cfr. *Un'esperienza di antifascismo femminile*, intervista raccolta da Gladys Motta il 13 ottobre 1986 a Biella, pubblicata in “l'impegno”, a. VIII, n. 3, dicembre 1988, pp. 45-48!

<sup>18</sup> Cfr. *Le lavoratrici sul fronte della lotta antifascista e davanti al Tribunale speciale*. in Ars. Tribunale speciale, b. 442.

<sup>19</sup> Queste citazioni tutte *ivi*.

rio (sarte, modiste, ricamatrici, scatolaie, commesse, piccole impiegate)<sup>22</sup>. In tutte, il lavoro rivissuto con la stessa fiera "di mestiere" degli uomini, un'adesione totale ai valori della fabbrica e della produzione esemplarmente riassunta da questo ricordo di Teresa Noce, che, prima di essere rivoluzionaria di professione, fu tornitrice alla Fiat Brevetti: "Facevamo bronze per camion e trovavo che questo era sempre meglio che fabbricare proiettili. I bei pezzi lucenti che uscivano dal mio tornio potevano servire anche a opere di pace. E poi mi piaceva fare, creare qualche cosa con le mie mani, vedere intorno a me altre ragazze intente al mio stesso lavoro, con i miei stessi problemi, che si affaticavano e pensavano come me"<sup>23</sup>.

I ricordi di oggi tendono a cancellare la stanchezza, la sofferenza, il frastuono, la nocività di lavori duri e ripetitivi, la condizione amarissima di chi doveva affrontare con il proprio corpo di bambina fatiche pesanti anche per "i grandi"; quello che resta è il lavoro come valore in sé, come segnale di una condizione privilegiata che ne faceva una *élite* professionale oppure come criterio di orientamento onnicomprensivo, che scandiva, insieme a opzioni ideali, giudizi strettamente personali, diventando uno strumento di selezione tra buoni e cattivi: "La questione politica per me fu questa - ricordava Elvira Faè, operaia della Fiat Lingotto tra il 1936 e il 1939 -. Ero contro il fascio, ma non perché avessi un'idea precisa; io vedevo i fascisti qui intorno, erano tutti senza professione, senza un lavoro, senza capacità, poca volontà di lavorare, lazzaroni nel vero senso della parola"<sup>24</sup>. La struttura di classe della società, la contrapposizione tra operaio e padrone, la lotta che crea solidarietà e modifica i rapporti di forza, non erano solo elementi del messaggio ideologico diffuso dal partito ma vengono oggi rivissuti come i frutti di un'esperienza diretta, verificati direttamente nella realtà della fabbrica. "Una soffitta e un operaio": questo era il programma esistenziale di Maria Bronzo che rivendicava con orgoglio la propria diversità nei confronti delle amiche che tentavano di sottrarsi alla propria collocazione sociale: ("tutte figlie di operai, ma chissà, forse per il fatto di vedere sempre bei vestiti e gente che viveva in una condizione economica più elevata desideravano tutte sposare l'avvocato, il dottore [...]. Io già allora non ero

d'accordo con queste idee e dicevo sempre solo: 'Un operaio e una soffitta'")<sup>25</sup>.

La condizione operaia coniugata con l'odio di classe ritorna anche in molte testimonianze di chi, come Camilla Ravera, Lucia Canova, Clementina Ciecato, materialmente non lavorò mai in fabbrica; l'insofferenza per ogni ingiustizia, una naturale predisposizione a stare dalla parte dei deboli, una epidermica repulsione verso l'arroganza dei forti furono i fattori che determinarono le loro scelte: la Ravera, a otto anni, restò impressionata da un corteo di donne scalze e malvestite ("fu allora che nacque in me coscientemente l'interesse per la condizione della donna lavoratrice")<sup>26</sup>; Lucia Canova, all'asilo, si avvili e si indignò per la povertà del proprio cibo ("già da piccola, quando andavo dalle suore, le mie osservazioni le facevo sul cestino della merenda: la mamma, con tutti i suoi sacrifici, dentro al mio metteva solo quel poco che poteva, mentre vedevo un'altra categoria di bambini che avevano magari la bisteccina da far cuocere a mezzogiorno")<sup>27</sup>; Clementina Ciecato, commessa al negozio di cioccolato della Venchi, fu scandalizzata dagli eccessi di gola dei ricchi ("È lì che è maturata l'idea. Nessuno me l'ha inculcata. Io vedevo questi signori che comperavano, sbafavano tanta roba, venivano tanto eleganti, con delle idee sempre contro gli operai, contro la gente che lavora, contro le serve, contro qui contro là")<sup>28</sup>.

Tutto lascerebbe supporre, quindi, che tra autorappresentazione nella propaganda comunista di allora, linea politica del Pci imposta in particolare sul termine del binomio operaia/madre e memoria collettiva non si registri oggi nessuno scarto. Di fatto, però, questo dato non può estendersi all'intera realtà dell'antifascismo esistenziale. Fuori dallo specifico contesto delle donne che militarono nel Pci, l'antifascismo smarrisce i contorni di un'esperienza assoluta da testimoniare, di un modello etico-politico che diventa una realtà totalizzante, per assumere la configurazione tumultuosa e incandescente di un universo fatto di scelte individuali, casualità, contraddizioni personali, lasciando affiorare una molteplicità di percorsi difficilmente riconducibili ad una uniformità segnata dalle grandi sintesi politiche e ideologiche.

<sup>25</sup> Cfr. *idem*, p. 310 e ss.

<sup>26</sup> Cfr. P. GABRIELLI, *La figura e l'opera di Camilla Ravera*, cit.

<sup>27</sup> La testimonianza di Lucia Canova è in ANNA MARIA BRUZZONE - RACHELE FARINA, *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, Milano, La Pietra, 1976, p. 212 e ss.

<sup>28</sup> Cfr. B. GUIDETTI SERRA, *op. cit.*, p. 98 e ss.

## Le antifasciste vercellesi, biellesi e valsesiane schedate nel Casellario politico centrale

Legenda. Sono riportati, nell'ordine (quando noti): anno e località di nascita, località di residenza, professione, colore politico, classificazione nel Cpe, anni di schedatura.

**Aglietti, Maria.** 1895, Vercelli, Lodi (Mi), casalinga, antifascista, 1928-1942.

**Antonello, Teresa.** 1892, Biella, Francia, socialista, iscritta nella "Rubrica di frontiera", 1938-1940.

**Aprile, Ada.** 1897, Coggiola, Argentina, maglierista, comunista, iscritta nella "Rubrica di frontiera", 1929-1939.

**Aprile, Alba.** 1910, Mosso Santa Maria, Francia, casalinga, antifascista, iscritta nella "Rubrica di frontiera", 1937-1941.

**Avondo, Maria.** 1888, Borgosesia, Svizzera, operaia, antifascista, iscritta nella "Rubrica di frontiera", 1931-1941.

**Bianco Giulia, Clelia.** 1890, Camandona, Francia, antifascista, iscritta nella "Rubrica di frontiera", 1939-1940.

**Bosco, Giuseppa.** 1890, Salussola, America del Nord, comunista, 1928-1940.

**Braia, Vittoria.** Anno e località di nascita ignoti, Vercelli, antifascista, diffidala, 1944.

**Bruna, Caterina.** 1880, Miagliano, Torino, tessitrice, comunista, deferita al Tribunale speciale, ammonita, diffidata, 1929-1942.

**Brusco, Caterina.** 1908, Svizzera, Biella, tessitrice, comunista, deferita al Tribunale speciale, 1934-1941.

**Busso, Maria.** 1893, Livorno Ferraris, ignota, comunista, iscritta nella "Rubrica di frontiera", 1936-1942.

**Cagna in Bertoglio, Primina.** 1881, Postua, Svizzera, socialista, iscritta nella "Rubrica di frontiera", 1929-1942.

**Camerano, Antonietta.** 1865, Livorno Ferraris, ivi, contadina, comunista, ammonita, 1929-1930.

**Campagnolo, Amalia.** 1905, Schio (Vi), Biella, ritorcitrice, comunista, confinata, 1932-1942.

**Caneparo, Giuseppina.** 1898, Biella, ivi, operaia tessile, antifascista, ammonita, 1936-1941.

**Caneparo, Maria.** 1896, Biella, Francia, maglierista, comunista, iscritta nella "Rubrica di frontiera", 1929-1932.

**Caramellino, Adalgisa.** 1871, Gattinara, ivi, insegnante, socialista, 1928-1940.

**Casalbeltrame, Pierina.** 1903, Vercelli, Torino, sarta, 1929.

**Casetti in Longo, Arcangela.** 1904, Livorno Ferraris, Torino, tessitrice, comunista, deferita al Tribunale speciale, ammonita, 1924-1935.

**Cigna, Beatrice.** 1874, Pollone, America del Nord, anarchica, iscritta nella "Rubrica di frontiera", 1930-1941.

**Coda, Maria.** 1888, Biella, ivi, casalinga, comunista, 1924-1941.

**Cornandola, Luigia.** 1888, Vercelli, Svizzera, casalinga, socialista, 1907-1932.

**Commetti, Ermelinda.** 1886, Ailoche, Fray, tessitrice, comunista, deferita al Tribunale speciale, 1934-1938.

**Commetti, Fiorina.** 1912, Serravalle Sesia, Pray, tessitrice, comunista, deferita al Tribunale speciale, ammonita, 1934-1944.

<sup>22</sup> Cfr. BIANCA GUIDETTI SERRA, *Compagne. Testimonianze di partecipazione politica femminile*, Torino, Einaudi, 1977, pag. XII.

<sup>23</sup> Cfr. TERESA NOCE, *Rivoluzionaria professionale*, Milano, La Pietra, 1974, p. 29.

<sup>24</sup> La testimonianza della Faè è in B. GUIDETTI SERRA, *op. cit.*, p. 191 e ss.

- Corona, Francesca Rosa.** 1894, Occhieppo Inferiore, Biella, tessitrice, comunista, condannata dal Tribunale speciale, 1932-1941.
- Corso, Teresa.** 1895, Biella, Francia, antifascista, iscritta nella "Rubrica di frontiera", 1937-1941.
- Cravello, Ernestina.** 1880, Mosso Santa Maria, America del Nord, tessitrice, anarchica, iscritta nella "Rubrica di frontiera", 1901-1942.
- Crosa Galant, Redenta.** 1898, Benna, Biella, operaia tessile, comunista, ammonita, 1935-1941.
- Dal Sasso, Maddalena.** 1897, Lusiana (Vi), Tri vero, operaia tessile, antifascista, ammonita, 1943.
- Dattrino, Margherita.** 1895, Ronscocco, ivi, comunista, iscritta nella "Rubrica di frontiera", 1933-1941.
- Falabino, Pierina.** 1895, Vercelli, Santhià, casalinga, antifascista, 1926-1941.
- Falla in Viana, Olga.** 1899, Candelo, ivi, comunista, iscritta nella "Rubrica di frontiera", 1931-1945.
- Faraggiana, Adele.** 1880, Vercelli, Genova, insegnante, comunista, 1923-1942.
- Fasano in Acquadro, Margherita.** 1880, Vercelli, Svizzera, levatrice, 1907-1939.
- Ferrara, Francesca.** 1881, Casalvolone (No), Serravalle Sesia, casalinga, comunista, 1928-1931.
- Ferrari, Secondina.** 1897, Cressa (No), Borgosesia, casalinga, antifascista, 1935-1941.
- Fileppo, Rita.** 1906, Portula, Svizzera, casalinga, comunista, iscritta nella "Rubrica di frontiera", 1931-1941.
- Gallina, Delfina.** 1882, Salussola, Svizzera, ostessa, anarchica, iscritta nella "Rubrica di frontiera", 1929-1941.
- Garella, Maria.** 1889, Biella, Torino, impiegata, antifascista, ammonita, 1942.
- Garino, Maria.** 1903, Caresanablot, Torino, antifascista, ammonita, 1943.
- Genta, Elsa.** 1902, Andorno Micca, Argentina, comunista, iscritta nella "Rubrica di frontiera", 1929-1941.
- Giardini, Margherita.** 1899, Castiglione del Lago (Pg), Valle Mosso, sarta poi esercente, comunista, iscritta nella "Rubrica di frontiera", 1932-1942.
- Gili, Ergenite.** 1896, Miagliano, ivi, tessitrice, comunista, condannata dal Tribunale speciale, iscritta nella "Rubrica di frontiera", 1927-1941.
- Giorgi, Pierina.** 1871, Cigliano, Vercelli, casalinga, comunista, ammonita, 1931-1942.
- Ghignino, Matilde.** 1882, Tollegno, Biella, giornaliera, socialista, 1913-1935.
- Griva, Rosalia.** 1900, Vercelli, Francia, esercente bar, antifascista, 1929-1941.
- Guabello, Adele.** 1872, Mongrando, America del Nord, anarchica, iscritta nella "Rubrica di frontiera", 1935-1941.
- Guelpa in Gagliazzo, Carolina.** 1878, Ronco Biellese, Russia, tessitrice, comunista, iscritta nella "Rubrica di frontiera", 1929-1941.
- Guelpa Cichetto, Angela.** 1857, Ternengo, America del Sud, anarchica, 1903-1941.
- Gugliermati, Giovanna.** 1905, Tollegno, Francia, casalinga, comunista, iscritta nella "Rubrica di frontiera", 1930-1941.
- Guidetti, Giuseppina.** 1853, Valduggia, Francia, insegnante, socialista, iscritta nella "Rubrica di frontiera", 1900-1942.
- Jaretti in Zanone, Francesca.** 1900, Gattinara, Francia, contadina, socialista, iscritta nella "Rubrica di frontiera", 1928-1941.
- Kapellari, Anna.** 1903, Cecoslovacchia, Camandona, operaia, antifascista, ammonita, 1936-1941.
- Lanza, Emilia.** 1892, Lessona, Francia, socialista, iscritta nella "Rubrica di frontiera", 1930-1940.
- Lavezzi, Margherita.** 1879, Gattinara, Francia, operaia, iscritta nella "Rubrica di frontiera", 1927-1941.
- Lotto, Maddalena.** 1886, Fontanetto Po, Torino, comunista, ammonita, diffidata, 1937-1942.
- Lucca, Teresa.** 1883, Ghemme (No), Biella, tessitrice, comunista, deferita al Tribunale speciale, 1934-1944.
- Lucchino, Giuseppina.** Motta de' Conti, ivi, mondina, antifascista, 1928-1940.
- Malinverni, Giuseppa.** 1879, Vercelli, Torino, comunista, confinata, ammonita, iscritta nella "Rubrica di frontiera", 1932-1941.
- Malinverni, Teresa.** 1885, Vercelli, Francia, operaia, comunista, iscritta nella "Rubrica di frontiera", 1928-1941.
- Martinetto, Alda.** 1896, Netro, Francia, antifascista, iscritta nella "Rubrica di frontiera", 1938-1941.
- Masino, Virginia.** 1878, Vercelli, Francia, sarta, anarchica, 1898-1941.
- Morando, Rosa.** 1904, Trino, Francia, operaia, comunista, iscritta nella "Rubrica di frontiera", 1930-1941.
- Mosca in Rocco, Giulia.** 1895, Torino, Biella, tessitrice, comunista, deferita al Tribunale speciale, confinata, 1931-1941.
- Naula, Rosa.** 1865, Serravalle Sesia, Milano, casalinga, 1929-1941.
- Neri, Anita.** 1899, Bologna, Biella, casalinga, antifascista, 1926-1941.
- Paggio, Domenica.** 1888, Motta de' Conti, ivi, contadina poi operaia, antifascista, 1928-1932.
- Patriarca, Angiolina.** 1899, Gattinara, ivi, casalinga, comunista, iscritta nella "Rubrica di frontiera", 1929-1943.
- Pavignano, Anna.** 1900, Occhieppo Inferiore, ivi, tessitrice, comunista, condannata dal Tribunale speciale, 1928-1941.
- Peraldo, Albina.** 1877, Andorno Micca, Francia, operaia, socialista, 1935-1941.
- Peretti, Maria.** 1883, Arborio, Francia, casalinga, socialista, iscritta nella "Rubrica di frontiera", 1911-1941.
- Perona, Emilia.** 1861, Zubiena, Torino, socialista, 1932-1942.
- Pescerello, Giustina.** 1906, Porto Tolle (Ro), Vercelli, antifascista, ammonita, 1936-1942.
- Porrino, Albina.** 1901, Cossato, America del Nord, casalinga, socialista, iscritta nella "Rubrica di frontiera", 1928-1940.
- Quaglino, Maria.** 1888, Zubiena, Svizzera, casalinga, socialista, 1910-1938.
- Quazza, Emma.** 1880, Mosso Santa Maria, ivi, tessitrice, anarchica, 1901-1924.
- Rabino in Mellini, Angela.** 1893, S. Damiano (At), Cossato, casalinga, antifascista, ammonita, 1944.
- Ravizza in Demichelis, Antonietta.** 1887, Gargallo (No), Vercelli, girovaga, antifascista, ammonita, 1937-1941.
- Regis, Antonietta.** 1896, Biella, Gran Bretagna, insegnante, antifascista, iscritta nella "Rubrica di frontiera", 1935-1943.
- Ressia, Angela.** 1888, Ponderano, Francia, tessitrice, comunista, iscritta nella "Rubrica di frontiera", 1929-1941.
- Rigazzo, Teresa.** 1876, Bianzè, ivi, sellaia, antifascista, 1926-1941.
- Robiolo, Adele.** 1891, Valle Mosso, America del Sud, operaia tessile, comunista, iscritta nella "Rubrica di frontiera", 1934-1941.
- Roggero, Giovanna.** 1884, Tronzano Vercellese, Francia, comunista, 1938-1940.
- Roncarolo, Maria.** 1903, Olcenengo, Francia, antifascista, iscritta nella "Rubrica di frontiera", 1937-1942.
- Rossetti in Zanotti, Aurora.** 1903, Mongrando, ivi, negoziante, comunista, deferita al Tribunale speciale, ammonita, iscritta nella "Rubrica di frontiera", 1927-1941.
- Rossetti in Graziano, Giorgina.** 1905, Mongrando, ivi, tessitrice, comunista, condannata dal Tribunale speciale, confinata, ammonita, 1927-1941.
- Rossetti, Giuseppina.** 1899, Francia, Mongrando, comunista, iscritta nella "Rubrica di frontiera", ammonita, 1931-1943.
- Rovasotto, Amalia.** 1899, Curino, Francia, casalinga, comunista, iscritta nella "Rubrica di frontiera", 1930-1943.
- Salussolia, Maria.** 1900, Verrone, Francia, tessitrice, comunista, iscritta nella "Rubrica di frontiera", 1927-1940.
- Seggiaro, Angela.** 1894, Trino, Biella, operaia, socialista, ammonita, 1936-1941.
- Serassi, Margherita.** 1895, Vercelli, ivi, domestica, anarchica, 1926-1941.
- Serra, Demetria.** 1889, Portula, Francia, antifascista, iscritta nella "Rubrica di frontiera", 1939-1941.
- Simonetti, Maddalena.** 1877, Biella, Bologna, casalinga poi infermiera, comunista, 1922-1938.
- Simoni, Fiordalisa.** 1902, Netro, Torino, comunista, 1936.
- Simoni, Leonina.** 1895, Netto, Biella, cameriera, comunista, 1936-1940.
- Sodano, Giovanna.** 1883, Gattinara, Svizzera, esercente bar, iscritta nella "Rubrica di frontiera", 1929-1941.
- Spina, Alba.** 1911, Biella, ivi, orditrice, comunista, confinata, 1933-1943.
- Succio, Carmelina.** 1901, Santhià, Torino, ricamatrice poi commessa, comunista, condannata dal Tribunale speciale, iscritta nella "Rubrica di frontiera", 1931-1942.
- Toso, Maria.** 1895, Biella, Francia, tessitrice, comunista, iscritta nella "Rubrica di frontiera", 1930-1941.
- Vanni, Maria.** 1870, San Paolo Cervo, Roma, antifascista, 1927-1929.
- Vercellino, Teresa.** 1895, Cigliano, ivi, casalinga, antifascista, confinata, deportata, 1944-1945.
- Viana, Iside.** 1902, Candelo, Milano, sarta comunista, condannata dal Tribunale speciale, 1928-1931.

Tratto da PIERO AMBROSIO (a cura di), *I "sovversivi" "egli antifascisti della provincia di Vercelli" sch e dati nel Casellario politico centrale (1896-1945)*, seconda edizione, di prossima pubblicazione.

# Donne e guerra: lettere alla tv

## La televisione come produttrice di fonti

Nell'analisi del binomio storia e televisione, le recenti ricerche storiografiche hanno fatto essenzialmente riferimento alla duplice funzione del mezzo televisivo di strumento per raccontare il passato e, in quanto protagonista e testimone degli eventi della nostra epoca, di fonte per spiegare il presente.

Tuttavia, la centralità della televisione nella ricerca storica ha ormai scavalcato questi due nodi interpretativi, rivelandone un terzo, ancora poco esplorato ma di grande interesse: quello relativo al ruolo della televisione come produttrice indiretta di fonti, attraverso la sua capacità di intervenire direttamente nella formazione di una coscienza storica diffusa. L'esempio più vistoso ed imponente di questo inedito ruolo della televisione, di raccogliitore e di diffusore della memoria tradizionale, fino a diventarne elemento costitutivo, è lo straordinario archivio documentaristico che si è sedimentato attorno alla trasmissione "La mia guerra". Il programma, andato in onda nella primavera del 1990 su Rai 3, si proponeva, come recitava il sottotitolo, di ricostruire i sentimenti, le emozioni, i comportamenti degli italiani durante la seconda guerra mondiale.

Le lettere, i diari, le audio-cassette<sup>1</sup> e le interviste-video pervenute alla redazione televisiva si offrono oggi allo storico come

terreno di ricerca particolarmente fertile e ricco di suggestioni.

La prima eccezionale opportunità è quella di riuscire a stabilire l'intero processo di formazione dei documenti presi in esame. È possibile infatti ripercorrere le varie fasi attraverso cui le fonti si sono costituite: in primo luogo, risalire alla loro origine, cercando di focalizzare i processi mnemonici e le scelte che le hanno determinate, in seguito, osservare i modi ed i percorsi attraverso cui è avvenuta la realizzazione. Infine, si può verificare come le testimonianze sono state utilizzate dal mezzo che le aveva sollecitate, individuando quali contenuti siano apparsi più significativi per il racconto del passato in tv.

Per costruire un efficace percorso conoscitivo con cui aggredire queste fonti, occorre innanzitutto considerare quanto l'influenza dello stimolo esterno faccia parte dell'ossatura dei contenuti stessi (non solo della spinta iniziale), quindi valutare l'intenzionalità sottesa ad ogni documento.

Va ricordato che l'intenzionalità non è unilaterale; a sua volta, infatti, la televisione ha attivato la memoria del pubblico per realizzare i suoi progetti di rappresentazione della seconda guerra mondiale da un nuovo angolo visuale. Senza contare quanto il coinvolgimento diretto dei telespettatori sia utile alla loro conquista e quindi al successo del programma.

Ci troviamo così di fronte a due soggetti, tv e pubblico, che interagiscono legittimandosi a vicenda, utilizzando entrambi le stesse modalità, mostrando alla luce soltanto una faccia e mantenendo nell'ombra l'altra. I meccanismi di autorappresentazione sono indubbiamente importanti ma sono le parti nell'"oscurità" che rendono le testimonianze pervenute a Rai 3 particolarmente fruttuose e suggestive.

I documenti de "La mia guerra" appaiono notevolmente illuminanti rispetto ad almeno due oggetti storiografici: il primo, il rapporto tra memoria e televisione, prende forata dall'analisi dell'intenzionalità di chi scrive e di chi riceve le lettere, il secondo, legato allo studio dei contenuti delle testimonianze, è il rapporto tra memoria e guerra.

Un terzo aspetto, strettamente connesso ai precedenti, rende le testimonianze prese in considerazione assai significative. Esse rischiarano la soggettività di una

parte massiccia della "comunità" (non ancora aggredita sul piano storiografico) costruita dalla televisione, coincidente in larga misura con il gruppo sociale dei ceti medi. All'interno dei loro ricordi si possono cogliere valori, sentimenti, sogni, miti, fondamentali per comprendere alcune componenti dell'identità dell'uomo medio contemporaneo; quello che Augusto Monti aveva definito "gelatina" e Pier Paolo Pasolini "mostro", che ha comunque un ruolo determinante nella caratterizzazione della nostra società.

## Memoria e televisione

### L'input televisivo e la struttura dei ricordi

Lo strumento fondamentale per la raccolta del *corpus* documentario è stato lo spot trasmesso da Rai 3 (in circa tre mesi sono pervenute più di diecimila lettere). Qualcuno ha inviato diari, documenti dell'epoca, ma la maggioranza dei telespettatori ha scritto appositamente per "La mia guerra" le proprie memorie.

Moltissimi testimoni nel motivare la scelta di scrivere alla televisione hanno fatto, nelle forme più svariate, espliciti riferimenti a quel breve ma insistente messaggio che preselezionava i filoni narrativi su cui articolare i ricordi.

Per esempio, un testimone scrive alla redazione confondendo lo spot con la trasmissione vera e propria e, nella sua lettera, indica con estrema precisione la rete, il giorno, l'ora, in cui la tv lo ha esortato a ricordare le personali esperienze legate alla guerra, come a voler ribadire a se stesso e agli sconosciuti destinatari della sua memoria che l'iniziativa avviata è ancorata ad un esplicito invito e non frutto di ambiziose fantasie<sup>2</sup>.

Una telespettatrice, invece, sembra aver scritto quasi esclusivamente per accontentare le persistenti richieste del regista ad inviare i racconti autobiografici riferiti al conflitto ("Sentendo ancora l'intervista di 'Guerra mia' del presentatore così bravo che chiede aiuto, frettolosamente mi sono dedicata a questa mia"<sup>3</sup>). Un ultimo esem-

<sup>2</sup> Lettera di Piermaria Bruno, S. Angelo Lodigiano (Mi), in archivio "La mia guerra", Isr Bg, tra il materiale scartato.

<sup>3</sup> Lettera di Desolina Petrini, 2 gennaio 1990, Lucca, *ivi*, n. 000045.

<sup>1</sup> La Rai ha reso accessibili agli studiosi i documenti pervenuti a "La mia guerra"; le oltre diecimila lettere inviate alla redazione sono state depositate, sulla base di un accordo fiduciario, all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, dove a partire dal dicembre del '90, è stata costituita una commissione per dirigere il lavoro di archiviazione. Dal giugno del '93 l'archivio de "La mia guerra" è stato versato all'Istituto storico di Bergamo (Isr Bg).

Una cinquantina di testimonianze scritte fanno parte del fondo di Giovanni De Luna, mentre altre duecento lettere sono state raccolte da ANNA AMENDOLA in *La mia guerra, 1940-1945: avventure, gioie e dolori degli italiani raccontati da loro stessi*, Milano, Leonardo, 1990. Le interviste filmate degli operatori Rai e le audiocassette inviate dai telespettatori sono stati depositate all'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico (Aamod) di Roma.



Qui e nelle pagine seguenti: immagini di vita quotidiana durante la seconda guerra mondiale

pio, può essere quello di Luciana Lora Ronco: “Se mi sono decisa a scrivere è perché con il vostro spot settimanale mi avete tolto la polvere che adesso mi vengono in mente tanti particolari... Chissà se abbiamo capito noi che scriviamo, che ci voleva questo stimolo per risvegliare i ricordi dimenticati?”<sup>4</sup>.

In effetti, l'aspetto più emblematico che accomuna i riferimenti allo spot che annunciava il programma è quello relativo alla sua capacità di scatenare dirompenti effetti sulla memoria.

Proprio durante una delle puntate de “La mia guerra”, alla domanda “Come mai ha aspettato un invito televisivo per scrivere?” la testimone interrogata risponde: “Veramente sono stata esortata dalla voce suadente del regista; non ci avevo pensato mai. Erano ricordi, flash che capitavano [...]. Dopo essere stata esortata ai primi di gennaio ho pensato di farlo. Ringrazio per averci esortato a ricordare, parlo al plurale perché penso che per gli altri sia la stessa cosa. Queste esperienze essendo quasi tutte legate alla fame [...] rischiavano di subire qualche deformazione attraverso il tempo. Quando ho cominciato a scrivere gli avvenimenti sono stati prima come filtrati, poi zumat dalla memoria e hanno ripreso forma, significati molto più autentici, dimensioni molto più giuste”<sup>5</sup>.

In queste parole è esplicitato il ruolo determinante della tv nella costruzione dei ricordi, soprattutto nel riportarli alla luce, ribaltando d'un tratto le fitte ed impenetrabili stratificazioni delle esperienze accumulate nel tempo.

Così, mentre lo scorrere degli anni offusca la visione del proprio passato, la televisione permette (o dà la sensazione)

di ripercorrerlo con chiarezza, offrendo ai ricordi la possibilità di acquisire forme “più autentiche e più giuste”.

Nel caso sopracitato, la testimone afferma che la sua memoria è prevalentemente riferita alla fame: poiché oggi questa congiuntura è per lei assai remota, i ricordi subirebbero una naturale deformazione, se non intervenisse una trasmissione televisiva come “La mia guerra” a restituire, attraverso tutte le specificità espressive, la viva rappresentazione dell'esistenza collettiva di quegli anni.

Nel riemergere della memoria tradizionale le immagini svolgono un ruolo estremamente rilevante. Come ha affermato Peppino Ortoleva, uno dei maggiori luoghi comuni della nostra epoca, che condiziona l'intera percezione della realtà, è quello che “la camera non mente”: una fotografia è la prova inconfutabile che qualcosa è avvenuto. I racconti narrati dai protagonisti intervistati nello studio televisivo rivelano quanto le immagini costruite attraverso gli occhi dei registi o degli operatori preservino i ricordi sugli eventi, sia vissuti personalmente che non, in modo più vivo e pregnante rispetto alla propria memoria diretta<sup>6</sup>. A riprova dell'enorme invasività di ciò che appare sul video sulla percezione collettiva, talvolta scatta nel processo mnemonico dei testimoni il sorprendente meccanismo per cui si crede di aver rivisto in televisione ciò che si è “soltanto” vissuto, in un sovrapporsi di immagini televisive e di immagini della memoria<sup>7</sup> senza più contorni definiti.

È il caso emblematico della lettera di una donna, che, raccontando il bombardamento della scuola di Gorla, giura di aver seguito “per tutta la notte, in televisione, l'opera di salvataggio dei pochissimi su-

perstiti e il ritrovamento dei piccoli cadaveri in mezzo alle macerie”<sup>7</sup>.

L'intervento della tv nella struttura mnemonica di coloro che hanno scritto non si limita alla restituzione delle “fotografie” dei ricordi; ma irrompe al loro intimo condizionandone l'identità.

Sono i testimoni stessi che nelle lettere, come prima informazione, quasi soddisfacendo una propria necessità, precisano le caratteristiche del legame tra la memoria personale e il mezzo televisivo. Vengono così indicati i meccanismi scatenanti, i temi prescelti, la maggior o minor nitidezza dei ricordi e, significativamente, per quali ragioni questi ultimi possono essere considerati attendibili per la ricerca storica. (La consapevolezza che i racconti autobiografici vengano utilizzati come fonte storica è infatti molto presente). Da queste riflessioni si può desumere che i ricordi narrati non appartengono ad una lenta e graduale sedimentazione, ma sembrano scaturire da una sorta di folgorazione che improvvisamente illumina il passato individuale.

Mentre si scrive alla televisione, e la propria memoria si fa racconto, “quasi per incanto ritornano vive le immagini e quei momenti si animano nel presente, facendo recuperare uno ad uno, ogni attimo della propria infanzia. Ogni attimo rivive, allora, con tutto il bagaglio dei piccoli o grandi dolori, delle piccole o grandi gioie”<sup>8</sup>.

In altri casi viene sottolineato come la tv interrompa all'improvviso un naturale atteggiamento di riserbo e di chiusura mantenuto per anni nei confronti del proprio passato: per la prima volta vengono svelate le emozioni più intime.

Al mezzo televisivo si consegnano, con totale affidamento, parti integranti della propria soggettività - dai segreti della propria vita affettiva, agli oggetti e ai documenti più personali - nella speranza che venga dato loro un senso ed una concreta e duratura visibilità. Constatando il rilievo attribuito da una trasmissione quale “La mia guerra” ad una storia che appartiene anche a loro e che li vede tra i protagonisti, i testimoni tendono a giudicare il passato in modo nuovo: talvolta ritengono di aver sottovalutato involontariamente quegli anni della loro vita. La televisione, quindi, non solo dà ai ricordi contorni più nitidi, ma rende la loro essenza più consistente, valorizzandoli e riscattandoli dal “magma confuso” che li occultava ed appiattiva.

Circa trent'anni fa Marshall McLuan e

<sup>4</sup> Lettera di Luciana Lora Ronco, 4 aprile 1990, Crevacuore, *ivi*, n. 000032.

Dall'intervista telefonica a Maria Carrao Di Maggio durante lo speciale “La mia guerra”, 17 aprile 1990.

<sup>6</sup> Cfr. PEPPINO ORTOLEVA, *Storia e televisione: riflessioni a partire da un'esperienza*, in “Rivista di storia contemporanea”, n. 3, 1980, p. 475.

<sup>7</sup> Testimonianza contenuta in A. AMENDOLA, *op. cit.*, p. 8.

<sup>8</sup> Diario di Ivana Franzini, Prato (Fi), in archivio “La mia guerra”, fondo De Luna, Torino.

Susan Sontag avevano sottolineato come la diffusione della televisione contribuisce a modificare, nelle persone che la seguono, il senso della storia; ad esempio, favorendo gli aspetti di scienza della contemporaneità rispetto a quella del passato e trascurando gli elementi della continuità storica.

Nell'ultimo decennio, la tv ha dilatato enormemente le sue zone di influenza, in particolare promuovendo questo nuovo tipo di programmi, tra i quali si inserisce a pieno titolo "La mia guerra", centrati sulla vita privata degli individui e sulla memoria collettiva. I programmi storici di questo genere (che hanno visto le prime apparizioni nella seconda metà degli anni settanta) si fondano essenzialmente sul processo di identificazione del telespettatore con il soggetto rappresentato. Gradualmente quest'ultimo ha mutato identità: non è più il grande personaggio storico dai tratti eroici, seppur "umanizzato" e dotato di emozioni e sentimenti, ma diventa l'uomo comune-vittima, che ha vissuto esperienze appartenenti ormai ad una generale "memoria collettiva". Allo spettatore, oggi, viene in primo luogo riconosciuto il diritto di interagire con il mezzo: di conseguenza alla storia tradizionale si sovrappone la vita quotidiana, e a coloro che un tempo ricevevano le informazioni restando davanti allo schermo, in misura sempre crescente, viene proposto di portare il proprio vissuto personale in tv<sup>9</sup>.

Il soggetto che sceglie di collaborare con lo strumento televisivo portando la sua testimonianza, modifica, per certi versi, l'interpretazione del passato personale - il senso della "sua storia"- e modella i propri ricordi, che appaiono improvvisamente solidi e ben definiti, secondo la rappresentazione televisiva.

### Le forme della narrazione

I meccanismi attraverso cui si articolano i racconti inviati a "La mia guerra" ruotano attorno a due coppie: una si riferisce alla subalternità e all'autonomia di chi scrive nell'approccio con la televisione; l'altra, agli elementi di spontaneità e di coazione contenuti nelle testimonianze.

Nei processi di costruzione della memoria, infatti, si verifica un'interazione tra mezzo televisivo e chi vi si rapporta. Molte volte l'iniziativa individuale si limita al puro rispecchiamento, cioè aderisce totalmente a quello che la televisione vuole che si dica; in altri casi emergono degli scarti che rivelano autonomia, spontaneità, capacità di dominio personale. In alcune

<sup>9</sup> Cfr. P. ORTOLEVA, *Raccontare la storia all'epoca dei mass media*, in "Insegnare gli ultimi cinquant'anni", Firenze, La Nuova Italia, 1992, pp. 67-68.



lettere prevalgono atteggiamenti passivi legati a forme di ossequio ai potenti. Così c'è chi scrive: "Se la storia vi interessa sono pronto a limare, integrare, correggere per le esigenze della trasmissione"<sup>10</sup>. Una testimone, nel proporre il padre come possibile protagonista esemplare della trasmissione, elenca tutte le qualità che ritiene necessarie per l'apparizione televisiva: "Scrivo per mio padre e suo fratello [...]. Essi hanno vissuto la guerra in tutti gli aspetti, i drammi fino alle tragedie... possono testimoniare con racconti anche molto vivaci. Mio padre specialmente è molto lucido, intelligente, memore, capace di collegamenti, intuizioni acute e originali, di espressione appropriata, corretta, agile, chiara, sintetica o ampliata secondo le circostanze e necessità della comunicazione". La lettera continua: "Vi prego di chiamarli a testimoniare oralmente [...]. L'essere ascoltati potrebbe rappresentare un riconoscimento, una sorta di 'apprezzamento' prima della scomparsa"<sup>11</sup>. Chi scrive alla tv dunque si mostra disposto a plasmare la propria memoria, a lasciare che altri frughino tra i ricordi privati e scelgano quali pubblicizzare, per ottenere sostanzialmente una certificazione di identità. Altri testimoni invece si rivolgono al mezzo televisivo con espliciti intenti strumentali, che vanno dalle richieste di ordine economico-monetario (per esempio, un aiuto per ottenere la pensione o del

<sup>10</sup> Lettera di Fernando Argano, Roma, in archivio "La mia guerra", fondo De Luna, Torino.

<sup>11</sup> Lettera di Maria Grazia Ghilardi, Anzio (RITI), in archivio "La mia guerra" Isr Bg, n. 0000128.

denaro per aver inviato al programma una quantità di informazioni) a quelle di promozione individuale in campo letterario.

Subalternità ed autonomia, come coazione e spontaneità, non si riferiscono soltanto alle dichiarazioni esplicite sopracitate, ma intervengono direttamente nella costruzione dei racconti della memoria.

Nelle testimonianze pervenute a Rai 3 si incrociano moduli narrativi basati sull'evocazione (quella che Proust definisce "memoria involontaria", capace con un complesso rapporto di sensazioni e analogie di far diventare presente un ricordo sepolto nella memoria), in cui ritornano le emozioni, le persone e gli ambienti legati alla giovinezza, con quelli scaturiti dal presente. ricercati appositamente per soddisfare la richiesta televisiva. (Per Proust, significativamente, le notizie che gli sforzi della nostra intelligenza danno sul passato non ne serbano nulla).

Nei racconti evocativi i testimoni spesso abbandonano la griglia tematica proposta dalla tv per ricordare le prime esperienze d'amore, un incontro o una lite con il padre, alcuni momenti di angoscia procurati dagli eventi più diversi, dai dolori causati da un parto difficile in un inverno freddo<sup>12</sup>, alla paura dei tedeschi, preannunciati dal rumore cupo dei loro scarponi ferrati che battevano sul pavimento<sup>13</sup>.

Spesso, in questi casi, i ricordi appaiono come *flash*: ritorna alla mente un'immagine nitida, ma faticosamente si riesce

<sup>12</sup> Lettera di Giovanna Longo. Modugno (Ba), *ivi*, n. 151.

<sup>13</sup> Lettera di Margherita Rizzardi, Parma, *ivi*, n. 16.



a collocarla lungo una linea cronologica. Scrive a questo proposito una testimone: "Il racconto non può seguire la prassi classica dove personaggi, luoghi e tempi tessono la cronaca di un vissuto: affiorano immagini rallentate, fissate nella mente in modo indelebile"<sup>14</sup>.

In altre testimonianze, invece, in cui la primaria esigenza sembra essere quella di ottenere dai redattori del programma la massima credibilità, prevale la cosiddetta memoria volontaria. Ecco che allora ci si sforza di inserire il proprio racconto in un preciso ordine cronologico, di arricchire con informazioni "ufficiali", più o meno note, lo scenario politico-militare, oppure, semplicemente, si scrive una lettera di poche righe che rispecchia totalmente lo schema proposto dallo spot, ricordando un "po' di tutto" quello che è stato richiesto senza soffermarsi su nulla.

Le due forme di memoria non si escludono a vicenda, molte volte in un racconto si trovano elementi che appartengono all'una accanto a moduli che si riferiscono all'altra. Spesso la distinzione può essere posta sulle fasi di elaborazione: originate da un atto mnemonico spontaneo, involontario, le testimonianze si formano poi attraverso meccanismi intenzionali, nella piena consapevolezza dell'interlocutore a cui si rivolgono.

Procedendo nella direzione dei ricordi costruiti per la televisione, vorrei soffermarmi sull'analisi di una particolare testimonianza, che ripercorre le fasi di sedimentazione precedentemente indicate, ma che, in questo caso, parte da un diario coevo e riesce ad arrivare fino all'intervista televisiva.

Giuseppina Lucia Pagetta (diciassettenne nel 1943) invia alla redazione di Rai 3 le fotocopie delle pagine del suo diario (luglio '43-maggio '45), scritte a cadenza non quotidiana, per cui, eventualmente, sarebbe stato possibile selezionare le parti da inviare e quelle, ritenute più personali, trattenere, senza che lo stralcio disturbasse la lettura del racconto. Di conseguenza, tutto ciò che è stato spedito sottostà ad una precisa scelta soggettiva. Inoltre, poiché la testimone invia insieme al diario una lettera di accompagnamento, è interessante osservare cosa racconti "oggi", per la televisione, del diario di allora. Infine, dato che Giuseppina ha partecipato al programma "Quell'Italia del '43"<sup>15</sup> è possibile confrontare le tre diverse narrazioni.

<sup>14</sup> Lettera di Nadia Rozzi, Valdagno (Vi), *ivi*, n. 18.

<sup>15</sup> Il programma "Quell'Italia del '43", a cura di Massimo Sani, è stato trasmesso da Rai 1 nel settembre e nell'ottobre 1993.

Mentre l'inizio del diario è una sorta di bollettino di guerra, in cui prevalgono i temi patriottico-militari, le annotazioni successive si riferiscono soprattutto alle difficoltà della vita quotidiana. Dall'estate del '44, invece, il racconto assume i caratteri di una autobiografia intimistica, costituendosi attorno ad un episodio cruciale della vita della testimone: la malattia e la morte del fratello maggiore.

La guerra scompare da queste pagine (che rappresentano la parte più consistente del diario) per lasciare spazio alle intense descrizioni delle differenti forme che assume nel tempo il dolore per la perdita di una persona amata.

La lettera di accompagnamento, che, come afferma Giuseppina "vuole essere solo una guida alla lettura del diario", evidenzia quali, tra le pagine inviate, siano più ricche di notizie relative alla guerra vissuta dalla popolazione civile, "nella speranza che [...] sia possibile contribuire ad una ricostruzione del clima dei sentimenti e delle aspettative di quegli anni; e, un po' presuntuosamente, perché non si disperda la memoria della mia guerra".

L'intervento televisivo della testimone era circoscritto alla reazione personale di fronte alla caduta del fascismo. Nel diario del 1943, alla data del 27 luglio si legge: "Oggi mi sembra come se il mondo fosse cambiato in un sobbalzo [...]. Non posso rassegnarmi di fronte a questo mutamento di situazione. A volte penso e mi sem-



bra impossibile che Mussolini sia diventato un uomo qualunque. È stata una cosa inaspettata per quanto gran parte d'italiani erano fascisti, di nome e per forza, non di sentimenti [...]. Mussolini è stato un grande uomo [...]. È certo che noi giovani impregnati di fascismo non potremo facilmente dimenticarlo. Un giorno forse lo odieremo, quando sapremo di che cosa è accusato, ma oggi no; non possiamo odiarlo, buttarlo giù, disprezzarlo. È troppo presto!"<sup>16</sup>.

Anche nella lettera di presentazione, scritta nella primavera del '90, la testimone riporta alcuni di questi brani tratti dal suo diario. Davanti alla telecamera invece, dopo aver ricordato (su richiesta dell'intervistatore) in che modo avesse appreso la notizia, Giuseppina dichiara: "Ricordo che molti avevano ancora parole dure nei confronti di Mussolini, qualcheduno aveva parole di pietà, pochi lo rimpiangevano. Però io avevo solo un rammarico e glielo devo dire, quello di non aver indossato, in conseguenza della caduta di Mussolini, la famosa sahariana, la divisa della giovane italiana. Perché avevo sopportato

<sup>16</sup> Giuseppina Lucia Pagetta, diario coevo e lettera di accompagnamento, Aversa (Ce), archivio "La mia guerra", fondo De Luna, Torino.

la divisa di piccola italiana, non mi piaceva, e speravo tanto di poterla indossare per sentirmi più grande, più signorina, poter avere magari più autorità. Ma poi la caduta di Mussolini mi ha tolto tutto questo piacere e il sogno della sahariana andò in frantumi”.

Di fronte all'intervista televisiva sono rimasta stupefatta; mi sono chiesta se la donna che appariva nel video fosse davvero l'autrice del diario che avevo letto. Infatti, non solo in nessuna delle sue testimonianze scritte viene fatto il minimo accenno alla questione delle divise, o ad altri problemi di ordine estetico, ma la soggettività che emerge dal diario è estremamente rigorosa, molto lontana da ogni forma di frivolezza. Sarebbe quasi che la testimone adolescente avesse assunto, allora, atteggiamenti da adulta, mentre la donna matura abbia oggi, con i propri ricordi, un approccio infantile.

Anche questa testimonianza, pur partendo da un diario coevo, conferma la dimensione privatistica che assume la memoria quando si fa racconto per la televisione.

### I contenuti. L'irruzione del privato

Tra le intersezioni della subalternità e dell'autonomia, ma più vicina a quest'ultima, la vita privata è l'asse preferenziale che seleziona i ricordi contenuti nelle lettere de "La mia guerra". Il trionfo del privato che emerge dalle testimonianze conferma che "nella sua dimensione televisiva la storia tende comunque a privatizzarsi, a dissolvere la dimensione collettiva degli eventi in una miriade di percorsi individuali"<sup>17</sup>.

In pratica, la televisione offre, al pubblico che interagisce, le condizioni per attuare un rovesciamento delle parti, una sorta di riscatto dell'individuo, che, negli anni del conflitto, con "la mostruosa invasione dell'uomo da parte della storia" aveva perduto il senso dell'autonomia della sua vita privata. Nel passato che ritorna alla luce sugli schermi televisivi la situazione è ribaltata: la storia "viene invasa dall'uomo", si restringe, mentre il privato si dilata, conquistandosi, con l'aiuto della tv, gli spazi della memoria.

Per molte delle donne che hanno scritto alla redazione televisiva, ripensare alla guerra significa ricordare il primo incontro con l'uomo che diventerà il futuro marito, il giorno del matrimonio, la nascita dei figli. Alle date relative ai grandi, noti, avvenimenti della Storia, vengono così sostituite quelle anonime, sconosciute, ma che scandiscono i momenti decisivi del-



l'esistenza di ciascuna; soprattutto sono riportati il giorno delle nozze, quello in cui sono diventate madri, quello della morte dei genitori.

Questa cronologia totalmente privatistica si sovrappone non solo a quella ufficiale legata agli eventi politico-militari, ma prevale anche sulle date private riferite al conflitto, come quelle della partenza dei propri cari per il fronte o del loro ritorno a casa.

In questa tipologia di testimonianze, scritte da donne appartenenti ai ceti medi, perlopiù estranee ai fermenti politici della lotta resistenziale, le trasformazioni generate dalla spinta emancipatrice della guerra sui modelli femminili tradizionali, osservabili in alcuni gruppi sociali, restano molto lontane.

Anche se, come afferma Anna Bravo, il mutamento, spesso sopravvalutato, è consistito essenzialmente in un'enorme dilatazione del codice materno, "che si rafforza e deborda dai suoi confini pratici e simbolici"<sup>18</sup>, le donne che hanno scritto non sembrano toccate neppure da quel "water-nage di massa"<sup>19</sup> che raggiunge il suo

<sup>18</sup> ANNA BRAVO (a cura di), *Simboli del materno*, in *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Roma-Bari, Laterza, 1991, p.1 19.

<sup>19</sup> *Idem*, p. 110.

culmine nell'accoglienza agli sbandati dopo l'8 settembre. Il modello femminile prevalente nelle lettere esaminate è quello di donna dipendente, chiusa nel ruolo di moglie e di madre, per cui la guerra è soltanto uno scenario che ostacola la vita matrimoniale.

A questo proposito sono emblematiche le due frasi che racchiudono il racconto di una testimone<sup>20</sup>, il suo diario si apre con "Il 6 giugno 1940 mi sono sposata" e si conclude con la dichiarazione: "Il grande giorno (8 settembre). Era ritornato con abito da gelataio l...]. Per me la guerra era finita". Va inoltre osservato che la protagonista viveva a Padova, dove, nel 1943, gli effetti più drammatici della guerra (come in generale nel Centro e nel Nord Italia) dovevano ancora manifestarsi.

Anche Angelina De Caria vive la guerra calandosi in una dimensione totalmente privatistica. Nella sua lettera, fitta di date legate alle vicende familiari, scrive ad un certo punto: "L'8 settembre 1943 gli americani sbarcarono a Gela, proprio dove si trovava il mio Gigi"<sup>21</sup>. Naturalmente ciò che importa in questa sede non è tanto l'inesattezza di una data, seppur di grande

<sup>20</sup> Diario di Lina Trojani, Padova, archivio "La mia guerra", fondo De Luna, Torino.

<sup>21</sup> Lettera di Angelina De Caria, Genova, guerra vissuta in Calabria, archivio "La mia guerra", Isr Bg, n. 6.



<sup>17</sup> GIOVANNI DE LUNA, *L'occhio e l'orecchio dello storico*, Firenze, La Nuova Italia, 1993, p. 97.

rilievo politico-sociale e ben impressa nella memoria di molti italiani, ma il fatto che essa, inserita in quel preciso contesto ricco di anniversari delegati ad orientare e rinvigorire i ricordi, dimostra l'estraneità della testimone al fatidico "anno delle scelte", il 1943.

Alcune telespettatrici, anziché ricordare la loro vita matrimoniale, scelgono di raccontare una storia d'amore vissuta soltanto negli anni di guerra, ma che, comunque, ha condizionato tutta l'esistenza successiva.

E' interessante osservare che in queste autobiografie il "vero amore" è al di fuori del matrimonio. Tale confessione può considerarsi un segno di autonomia delle testimoni rispetto al mezzo televisivo, sia perché essa non era richiesta, sia perché in un rapporto di subalternità (quale è per certi versi quello con la tv) si tende a rappresentarsi, soprattutto per quanto riguarda la sfera affettiva, in modo conforme ai comportamenti più tradizionali. I brividi di trasgressione che talvolta affiorano dalle lettere esaminate si arrestano, significativamente, di fronte al vincolo matrimoniale. Anche quando, come nei casi sopraccitati, il vero amore è separato dal matrimonio, non si avverte alcun compiacimento trasgressivo.

Tra le testimonianze cariche di nostalgia per un amore legato alla guerra mi è parsa particolarmente significativa quella di Lida Pittino. Se la lettera comincia con toni riservati ed ossequiosi, dopo poche righe si trasforma fino a diventare un vero

e appassionato sfogo.

Abbandonandosi ad un turbinoso ritorno di emozioni del passato e incurante della scarsa alfabetizzazione che inizialmente sembrava dover frenare la sua scrittura, Lida ricorda: "Ho dimenticato tante cose passate in tempo della guerra [...]. O fatto pure di infermiera a un tedesco giovane che poi ci siamo innamorati. Abbiamo pianto insieme, ci siamo lasciati a causa la guerra: ci a separato il nostro amore era sincero e puro fatto solo di lacrime e di baci abbracci e carezze, e il nostro più grande tormento era quello di doverci lasciare[...]. Posso dire che sono stata rispettata fino all'età di 22 anni, poi conobbi mio marito, rimasta tradita e sposata[...]. Sono qui sola rimasta nei miei ricordi belli e brutti, nel mio appartamento coi miei 65 anni grazie a Dio ben portati, vorrei una sola cosa rivedere il mio biondo tedesco che mi ha tanto amata e rispettata [...]. Solo quella terribile guerra la colpa e chissà se ancora in vita! Era un ragazzo molto intelligente! Con un'educazione enorme, era come un bambino, le piaceva molto essere coccolato, dare amore e ricevere, noi si era uno per l'altro nati per l'amore. Il nostro era un amore puro, pulito, un amore innocente, quando ci si baciava, dai nostri occhi uscivano le lacrime come pioggia nello stesso momento [...]. Oggi piango come quando ero stretta abbracciata a lui l'ultimo minuto [...]. Leggete questa mia vi sarà di aiuto lo spero, vi prego il mio nome di tenerlo un po' nascosto"<sup>22</sup>.

Lida sente di essere pienamente legittimata a scrivere alla tv e i momenti di deferenza si smorzano rispetto al deciso invito a leggere il suo racconto autobiografico, nella confidente speranza che possa essere utile. La protagonista ritiene sia stata soltanto la guerra la causa della sua infelicità e del suo disgraziato matrimonio ("poi conobbi mio marito e rimasta tradita e sposata") resi in modo espressivo anche dal disordine sintattico, che svela emozioni ancora molto intense, legate alla nostalgia di tenerezze perdute.

Il presente di Lina, ormai vedova, viene facilmente intuito: l'attuale solitudine, consumata "nel suo appartamento", i figli sposati, la consapevolezza di essere ancora piacente; sono tutte situazioni che ravvivano i ricordi e, dopo tanti anni, il desiderio di poter rincontrare la persona amata.

Come in quella sopra esaminata, anche in altre lettere si scorge una sorta di implicito scambio tra chi scrive e la tv. Infatti, in modo più o meno diretto, le protagoniste richiedono al mezzo televisivo una collaborazione alla loro ricerca personale, af-



fidandosi ad una delle funzioni di "utilità pubblica" che i media, a partire dagli anni trenta con la diffusione sociale e culturale della radio, hanno ricoperto con successo. Negli ultimi decenni (dalla rubrica "Dove sei?" all'interno di "Portobello", a "Chi l'ha visto?") la televisione ha sempre più consolidato il suo potere nella sfera dei sentimenti del pubblico, realizzando ritrovamenti, riappacificazioni e incontri tra la "gente comune".

Poiché durante la guerra la maggior parte di coloro che hanno scritto alla tv erano bambini o adolescenti, la memoria "privata" si dipana lungo i versanti della vita familiare. Soffermandoci su una testimonianza-tipo, all'iniziale riflessione sui meccanismi della memoria, segue la descrizione della propria famiglia, che diventa la grande protagonista di queste lettere. Essa viene spesso ricordata in modo idilliaco, come un nucleo straordinariamente unito ed affiatato sul quale all'improvviso irrompe una guerra dalle proporzioni fino ad allora sconosciute.

Da questi ricordi, in cui campeggiano le figure dei genitori, si possono ricavare contributi significativi sullo spessore sotteso alla figura della donna durante il conflitto, soprattutto, quale sia stato il modello femminile recepito e quanto siano stati tramessi gli elementi di emancipazione.



<sup>22</sup> Lettera di Lida Pittino, Dogna (Va), *ivi*, n. 9.



Biella, 1940. Una squadra femminile della protezione antiaerea

Nonostante le testimonianze mettano in evidenza una forte caratterizzazione dei ruoli tradizionali, le figlie (più dei figli) tratteggiano una soggettività femminile piuttosto complessa, dove emerge non soltanto il sentimentalismo o una generica bontà, ma anche aspetti meno convenzionali, quali la ribellione e il coraggio, o addirittura tradizionalmente negativi, come il calcolo e il pensare prima di tutto a se stesse.

### Memoria e guerra

Come già ricordato, il materiale pervenuto alla redazione de "La mia guerra" offre a chi lo interroga molteplici spunti conoscitivi. Oltre ad esplicitare il ruolo della televisione nella costruzione della memoria storica, esso permette di conoscere quale fosse il modo in cui i combattenti del fronte interno affrontarono la gestione di una quotidianità stravolta dalla guerra. Inoltre (ed è in questa direzione che si sviluppa il mio discorso) poiché a scrivere alla tv sono stati soprattutto esponenti del ceto medio, queste testimonianze diventano un efficace osservatorio che consente di inoltrarci, almeno in parte, all'interno dell'universo ideologico e morale di questo gruppo sociale, caratterizzato significativamente quale "zona grigia" o "nebulosa".

Mi pare opportuno, prima di considerare le testimonianze, un cenno alle fondamentali coordinate storiche entro cui si sono costituiti i riferimenti ideologici e morali dei ceti medi. I primi decenni del ventesimo secolo, soprattutto tra le due

guerre, furono quelli della "grande trasformazione", il "luogo storico in cui vennero definiti gli elementi di una vera e propria rifondazione della società contemporanea"<sup>23</sup>. In particolare, l'estendersi del ruolo interventista dello Stato determinò la crescita di una nuova, massiccia burocrazia, un vero partito di massa, con il compito di nazionalizzare gli italiani attraverso un'organizzazione molto articolata che si inserisse in tutti gli ambiti della vita quotidiana<sup>24</sup>. Allo sviluppo dell'assistenza pubblica corrispondevano peraltro la mancanza di libertà e l'autoritarismo che caratterizzavano la dittatura.

Tale mortificazione della politica non si limitava al Pnf, ma doveva permeare ogni ambito della società civile; il progetto totalitario fascista, infatti, intendeva sequestrare ogni spazio autonomo sia della sfera pubblica che di quella privata, soprattutto vietando qualsiasi forma di discorso politico che non fosse propagandistico. In questo senso, furono emblematici i cartelli posti nelle agenzie di socializzazione recanti la scritta "qui non si parla di politica". T soggetti sociali che scelsero di accettare queste regole o non riuscirono ad opporre propri valori di riferimento a quelli inculcati dalla dittatura (in larga maggioranza la piccola e media borghesia), furono quelli che, con il crollo del fascismo, rimasero maggiormente sospesi tra incertezza e totale smarrimento, rifugiandosi in una accentuata passività.

<sup>23</sup> G. DE LUNA, *op. cit.*, p. 43.

<sup>24</sup> MARIUCCIA SALVATI, *Il regime e gli impiegati*, Roma-Bari, Laterza, 1992, p. 65.

All'interno della struttura sociale devitalizzata dal regime mussoliniano, irrompe un evento straordinario come la seconda guerra mondiale, che sconvolge in modo radicale il rapporto tra individuo e storia. Philippe Ariès ha sottolineato come le generazioni che hanno vissuto la loro giovinezza durante gli anni quaranta, avessero perduto il senso dell'autonomia della vita privata. A differenza dei loro predecessori, che avevano potuto credere di restare padroni del corso dei propri destini, in una sfera ben distinta da quella pubblica ed impermeabile alle preoccupazioni collettive, coloro che hanno subito la guerra hanno visto incessantemente la propria esistenza dipendere da decisioni politiche o da agitazioni pubbliche indipendenti dalla loro volontà<sup>25</sup>.

I due eventi ricordati, la mortificazione della politica nel ventennio fascista e "l'invasione della storia" nell'esistenza individuale, hanno una rilevanza primaria nell'analisi della documentazione pervenuta alla rete televisiva, poiché rappresentano le due realtà che si sono confrontate negli anni '43-45. Da una parte, la necessità di intervenire, di prendere posizione, di compiere delle scelte; dall'altra, degli individui immaturi politicamente, con scarse capacità critiche, non educati ai valori della libertà, della responsabilità, dell'autonomia. Da un lato, la guerra che irrompe nella società civile con una nuova, eccezionale potenza, dall'altro, l'uomo, "politicamente più debole" rispetto al passato, deresponsabilizzato, disinteressato ai valori della democrazia.

Tutto ciò acquista ancora maggior rilievo proprio in riferimento allo specifico oggetto di studio, poiché coloro che hanno risposto all'invito televisivo appartengono alla piccola e media borghesia, quindi ad un gruppo sociale pienamente inserito nel progetto totalitario fascista.

La prima caratteristica emergente nell'esplorazione dell'universo politico dei testimoni, rilevante anche per cogliere aspetti dei riferimenti ideologici attuali, è la decisione di non rivelare esplicitamente le proprie posizioni.

Traendo spunto dalle tre possibili scelte indicate da Ariès, tra coloro che hanno scritto sono del tutto irrilevanti numericamente quelli che sono partiti per la Germania o che si sono dati alla macchia; molto più numerosi sono i testimoni che hanno cercato di "mimetizzarsi", non tanto in impieghi privilegiati, troppo rari, ma attraverso il loro modo di vita, sempre in bilico, a seconda della convenienza (o del pericolo) tra le due posizioni nette.

È vero che a scrivere sono state soprat-

<sup>25</sup> Cfr. PHILIPPE ARIÈS, *Il tempo della storia*. Bari, Laterza, 1987, p. 43.

tutto le donne, per certi versi meno coinvolte direttamente nella scelta obbligatoria tra guerra partigiana o Repubblica sociale, ma anche quando affermano di aver avuto il marito o il fidanzato in uno dei due schieramenti opposti, perlopiù non esprimono le loro opinioni di condivisione o di critica.

Inoltre, è pure vero che la trasmissione non richiedeva in modo esplicito riflessioni di questo tipo, indirizzando la memoria verso gli aspetti più quotidiani e pratici della guerra, tuttavia, i testimoni spesso hanno scavalcato i binari proposti per parlare di argomenti a loro più vicini, a rimarcare che il contrasto ideologico resistenziale non è affatto pregnante nella loro memoria, né, tantomeno, nella loro vita di oggi. Nonostante questa voluta astensione dalla dimensione politica della guerra, stati d'animo e comportamenti significativi sono comunque individuabili, sia da come vengono descritti i fatti, sia, a volte, da un'unica osservazione, rappresentativa del sistema di valori e di ideali a cui i testimoni fanno riferimento. Tanto più che la politica di quel periodo non si poneva come un universo astratto, lontano, incomprensibile, ma, al contrario, era estremamente concreta, visibile, forte, così da entrare con prepotenza in tutte le case, anche in quelle con le porte e le persiane più sbarrate.

I due nodi essenziali per far luce sul retroterra politico di chi ha inviato i propri ricordi alla tv ruotano attorno agli atteggiamenti nei confronti di due esperienze cruciali quali il fascismo e la Resistenza. Entrambi gli aspetti esigerebbero specifici ed accurati approfondimenti; qui, mi limito a riportare alcune osservazioni relative al movimento resistenziale.

Le motivazioni ideologiche alla base della lotta partigiana sembrano essere state colte soltanto da una stretta minoranza di testimoni; spesso "i fermenti politici, la febbre di attivismo e di rinnovamento che pervase i militanti della Resistenza si diluiscono [...] in un amor di patria destoricizzato, sempre uguale a se stesso"<sup>26</sup>. Ciò che emerge dalla documentazione vagliata è come i repentini mutamenti di alleanze militari abbiano portato, negli strati sociali meno politicizzati, uno stato di confusione caratterizzato dalla difficile identificazione del nemico.

Una delle testimonianze più rappresentative della mentalità di coloro che si sono "astenuiti" dalla lotta politica e contenuta nell'intervista filmata di una contadina benestante della provincia di Cuneo. Alla domanda semplice quanto decisiva "Lei, personalmente, chi sperava vincessesse?", la testimone risponde: "Ma non so, soltanto



Coggiola, 1944. Le collaboratrici del laboratorio per la confezione delle divise partigiane

di lasciarci tranquilli perché si lavorava sempre con quell'affanno addosso"<sup>27</sup>. Nel giudicare i partigiani (sempre su richiesta dell'intervistatore), Giovanna mette in luce il rapporto difficile e contraddittorio tra le campagne e la Resistenza. Ma se, di norma, i contadini comprendevano che i "ribelli" stavano dalla parte giusta, nonostante li temessero anche, in quanto attiravano le rappresaglie di tedeschi e fascisti, nel caso specifico (come in altri dell'archivio de "La mia guerra") sembra mancare la consapevolezza delle ragioni morali e legittime della lotta per la liberazione.

Confrontiamo, a questo proposito, i diversi giudizi espressi sui partigiani e sui tedeschi: "I partigiani io non so; non capisco proprio a fondo se era un bene o un male. Sono stati quelli che hanno fatto bruciare tutto il paese, rappresaglie, bruciavano, prendevano ostaggi. I partigiani facevano qualche malefatta di notte e al mattino 'gli altri' prendevano noi! I tedeschi è stato brutto nella ritirata, perché il tedesco era più giusto degli altri. Il suo mestiere era la guerra quindi si difendeva [...]. Una volta i tedeschi avvisarono che un camion di munizioni stava per esplodere [...] davano la possibilità di salvarsi!". La testimone dunque mostra una certa comprensione verso gli "invasori", i quali hanno diritto di difendersi, mentre non concede alcuna attenuante alle malefatte partigiane.

Le scelte legate alla "guerra civile" ra-

ramente vengono commentate; Luciana Celi<sup>28</sup>, ad esempio, scrive nella sua lettera: "Per me c'erano solo i buoni, ossia gli alleati, e i cattivi, le Ss. Dei partigiani chi ne parlava bene, chi male".

Come afferma Ersilia Alessandrone Perona, il coinvolgimento diretto della società civile nella seconda guerra mondiale è un dato preliminare che non può omologare situazioni notevolmente diverse, sia da paese a paese che in tutta l'Italia<sup>29</sup>.

Tuttavia, nella documentazione pervenuta alla redazione televisiva le deferenze, legate ai molteplici contesti sociali, politici, militari, si attenuano, le esperienze vissute ed i lavori della memoria si uniformano in modo talvolta sorprendente. Occorre ricordare che queste testimonianze non appartengono agli italiani in generale, ma a quelli "che scrivono alla televisione", che presentano caratteri marcatamente omogenei. Ritornano gli stessi valori, gli stessi riferimenti culturali, in lettere provenienti da tutto il territorio italiano.

Per esempio, l'insurrezione popolare di Napoli, la relativa ritirata dei tedeschi e il fatto che gli angloamericani dal settembre del '43 all'estate del '45 utilizzarono la città come una sorta di "rest camp", impedirono che gli Alleati venissero considerati, dai napoletani e dagli abitanti

<sup>28</sup> Lettera di L. Celi, Treviglio, guerra vissuta nella provincia di Livorno, archivio "La mia guerra, Isr Bg, n. 90.

<sup>29</sup> Cfr. ERSILIA ALESSANDRONE PERONA, *Sincronia e diacronia nelle scritture femminili sulla seconda guerra mondiale*, in "Passato e presente", n. 30, 1993, p. 118.

<sup>26</sup> G. DE LUNA, *op. cit.*, p. 138.

<sup>27</sup> Intervista video a Giovanna Rovere (Cn), archivio "La mia guerra", fondo Aamod. Roma.

delle zone limitrofe, con i tratti nitidi dei liberatori.

Non di rado però la medesima diffidenza, i medesimi giudizi critici si ritrovano nelle lettere provenienti dal Centro o dal Nord Italia. Così, si legge in una testimonianza da Roma: "Il periodo successivo all'arrivo degli americani fu terribile [...]. Noi eravamo abituati alla disciplina imposta dai tedeschi, gli americani erano del tutto diversi: uomini grossi, alti, perennemente ubriachi, davano fastidio alle ragazze, giocavano a calcio con i loro elmetti [...]. Poi ci fu l'onta dei marocchini che entrarono a Roma a piedi"<sup>30</sup>.

Infatti, la constatazione che nei cortei dei vincitori ci furono uomini di tutte le razze, anche di quelle tradizionalmente inferiori, turbò non poco la mentalità di alcuni testimoni, che patirono l'umiliazione di veder sfilare, dinnanzi ai propri occhi, il crollo impersonificato degli imperi coloniali, che eliminò definitivamente ogni residuo dei passati sogni di grandezza.

Nella sua lettera, invece, Giuseppina Tazzari, dalla provincia di Ravenna, ricorda quasi con tristezza, il giorno (12 dicembre 1944) in cui i tedeschi che alloggiavano in casa sua furono costretti a fuggire "nonostante le nostre preghiere di rimanere fermi e darsi prigionieri che sarebbe stata la sua salvezza"<sup>31</sup>.

Il quadro delle alleanze e delle ostilità che emerge dalle testimonianze non ha i contorni nettamente definiti. I giudizi vengono formulati in base alle strette esperienze personali: se i tedeschi non hanno direttamente infierito sulla propria famiglia non sono considerati crudeli, e neppure invasori (anche quando si abita a pochi chilometri da Marzabotto).

È interessante notare che, mentre non si usano quasi mai parole come "occupazione", "dominazione" riferite ai tedeschi, viene spesso messo in discussione il termine "liberazione" collegato agli anglo-americani.

Cercando di inserire le testimonianze de "La mia guerra" all'interno del dibattito storiografico sulla reale rottura apportata dal movimento resistenziale nella vita sociale e politica italiana, esse confermano l'interpretazione "continuista" della Resistenza.

Riferendosi a questa tesi, Giovanni De Luna sostiene che i venti mesi della lotta partigiana - troppi sotto l'aspetto delle sofferenze e dei lutti - non siano stati sufficienti a scardinare i comportamenti collettivi e le strutture istituzionali dell'Italia di allora. Inoltre, i vari soggetti sociali in-

<sup>30</sup> Arnaldo Bavicchi, audiocassetta, Roma, archivio "La mia guerra", Aamod, Roma.

<sup>31</sup> Lettera di G. Tazzari, Bagnacavallo (Ra), *ivi*, Isr Bg, n. 82.

teragirono con l'orrore di una guerra totale in modo molto diverso: mentre alcuni "accelerarono la loro corsa fino ad assumere i tratti di un marcato protagonismo sociale [...]. Altri (i ceti medi, ad esempio) rallentarono i ritmi della propria esistenza collettiva [...] come sprofondati in una sorta di stupefatta passività"<sup>32</sup>.

Le testimonianze esaminate ci conducono proprio all'interno della passività che ha travolto piccola e media borghesia e ci restituiscono un quadro tutt'altro che positivo. Durante la Resistenza si confrontano infatti due opposti modelli di italiani: il primo fonda la propria esistenza sul principio egoistico del "tengo famiglia e mi faccio i fatti miei"; il secondo si rifa ad una morale eroica, considera la lotta di liberazione un momento in cui si è chiamati a dare il meglio di se stessi. Nella documentazione vagliata il modello prevalente è sicuramente il primo. I comportamenti che emergono dai racconti si radicano su una forte componente di "familismo amorale" cioè sull'"incapacità di agire insieme per il bene comune, o, addirittura per qualsiasi motivo che trascenda l'interesse materiale immediato del proprio ristretto gruppo familiare". (E. Banfield)

L'oggetto storiografico memoria e guerra, oltre all'aspetto relativo ai comportamenti politici, comprende naturalmente quello legato all'esistenza quotidiana, alla durissima lotta per la sopravvivenza che coinvolse, seppur in modo diverso, la totalità della popolazione civile.

<sup>32</sup> G. DE LUNA, *op. cit.*, p. 70.



Partigiana valsesiana in divisa

I documenti giunti alla redazione di Rai 3 offrono al ricercatore l'opportunità di varcare territori ancora poco esplorati della storia della seconda guerra mondiale, quali le mentalità, i sentimenti, le emozioni, ma, allo stesso tempo, possono arricchire anche le notizie sui fatti più "ufficiali", legati agli eventi politico-militari.

Attraverso un'analisi comparata delle testimonianze provenienti da tutt'Italia è possibile, ad esempio, individuare quali siano stati gli avvenimenti rimasti scolpiti più profondamente nella memoria collettiva. I ricordi legati alle distruzioni operate dalle faticose fortezze volanti sono senza dubbio i più ricorrenti.

Come ha osservato Rosella Prezzo<sup>33</sup>, per gran parte dei testimoni l'inizio della guerra coincide con l'inverno del '42, quando si intensificano i bombardamenti sulle città italiane, costringendo la popolazione agli sfollamenti e ad affrontare l'arduo problema dell'approvvigionamento. Nelle lettere provenienti da Roma, per esempio, l'episodio ricordato più frequentemente e con maggior intensità è il primo bombardamento subito dalla città, il 19 luglio 1943, che sconvolse gli abitanti della capitale, convinti fino a quel momento che il nemico non avrebbe osato colpire il cuore della religione cattolica. Chi scrive da Napoli ricorda spesso il primo bombardamento americano diurno (il 4 dicembre 1942) e l'esplosione della nave carica di munizioni "Caterina Costa" (il 28 marzo 1943); mentre tra coloro che hanno vissuto la guerra a Milano, viene fatto più volte riferimento alla tragedia della scuola di Gorla.

Negli altri racconti invece, i ricordi legati alle bombe sono frequentissimi ma non trovano questa meticolosa collocazione temporale; praticamente tutte le lettere che descrivono l'esistenza collettiva del periodo bellico riportano episodi legati ai bombardamenti. Essi sono quotidiani, indifferenziati, tutti ugualmente portatori di morte, tanto da sovrapporsi gli uni sugli altri. Non si ritrova così, nella memoria collettiva delle altre città italiane, un giorno particolare, nitido (al di là della data), "simbolo" della distinzione degli aerei nemici.

Neppure gli altri eventi che definiscono l'esistenza quotidiana in guerra (la fame, la miseria, lo sfollamento, l'attesa del ritorno dei cari dal fronte), argomenti centrali di molte testimonianze, hanno un episodio unico che concentri la memoria comune, ma si disperdono in una moltitudine di cronologie, scandite dal privato di ciascuno.

<sup>33</sup> Cfr. ROSELLA PREZZO, *La seconda guerra mondiale sul filo della memoria. Memoria e soggettività rammemorante. Il fondo "La mia guerra"*, in "l'impegno", a. XIII, n. 1. aprile 1993, pp. 41-57. "

# La condizione delle donne biellesi durante la guerra nella memoria delle operaie

Per la prima volta attingiamo alle testimonianze che fanno parte di una ricerca di storia orale che, come Centro di documentazione della Cgil di Biella, abbiamo avviato da cinque anni e che è tuttora in corso.

Questa raccolta, curata dalla sottoscritta insieme a Carmen Fabbris e Aurora Zedda e coordinata da Claudio Dellavalle e Gianni Perona, ha oggi al suo attivo un centinaio di testimonianze di donne ex operaie del Biellese occidentale, nate tra la fine dell'Ottocento e gli anni trenta. Il taglio metodologico della ricerca non è quello dell'intervista, bensì del libero racconto, della storia di vita. Ho presentato succintamente la ricerca per introdurre il campione di testimonianze sul quale abbiamo fondato questo nostro intervento: si tratta di trenta donne, scelte a caso tra quelle le cui storie erano già state trascritte. Sedici di loro sono nate nel Biellese, quattordici sono immigrate, in genere con la famiglia, dal Veneto e dal Friuli, nel decennio successivo alla grande guerra, o anche dalle campagne del Novarese e del Vercellese e, in misura minore, da altre zone del Piemonte. La distinzione tra biellesi e non biellesi di origine coincide grossomodo con la distinzione tra immediate origini operaie e contadine della famiglia. È una distinzione che lascia tracce nella cultura di ognuna, ma che l'inserimento nel sistema di fabbrica, nella rete di relazioni che in essa e fuori di essa si crea, affievolisce in termini di comportamenti sociali, svolgendo una l'unzione di rapida integrazione. Col bagaglio di una scolarità che arriva in genere alla terza, massimo alla quinta elementare, le nostre donne cominciano a lavorare in fabbrica a quattordici anni. Tra le trenta che ascolteremo, dodici lavorano ai Lanifici Rivetti in tempo di guerra, cinque alla Filatura di Tollegno, e poi da Cerniti, Piacenza, Poma, Garlanda, eccetera. Sono operaie tessitrici e filatrici che nel 1940 hanno in media ventidue anni, in maggioranza non sono ancora sposate e vivono in famiglia.

Il fatto che le testimonianze siano storie di vita, non mirate quindi all'argomento che oggi trattiamo, da una parte limita le informazioni sulla guerra ma dall'altra ci consente di considerare da una prospet-

va più profonda come la guerra viene iscritta dalle narratrici nella ricapitolazione della loro esistenza, con quali connotati emerge dalla memoria che la richiama in vita.

Come irrompe la guerra nel racconto di vita? La guerra non irrompe. Nel racconto il periodo bellico è in genere o risolto in poche parole, che quasi giustificano il salto tra un prima e un dopo o, addirittura, è inizialmente eluso.

Non di rado, dopo i ricordi d'infanzia e giovinezza, si passa a dire: "Poi...dopo la guerra...". C'è dunque un prima e un dopo, ma subito la guerra non è detta. Questo accade indipendentemente dal grado di coinvolgimento e di partecipazione delle nostre interlocutrici alle vicende di quegli anni.

La guerra dunque non irrompe, si affaccia con discrezione, quasi con ritrosia. Bisogna fermarsi e fare un passo indietro, per innescare il racconto.

Ci siamo chieste il perché di questa brusca variazione del ritmo della narrazione e in un primo momento abbiamo pensato ad una sorta di rimozione del dolore, dei lutti, della paura che hanno segnato emotivamente un periodo che forse è anche faticoso richiamare alla memoria. Immediatamente però questa spiegazione ci è parsa debole.

Una chiave di lettura dell'iniziale silen-

zio può essere questa: la guerra altera vistosamente, per certi versi sovverte la vita quotidiana delle donne in tutte le sfere: in quella riproduttiva della famiglia, in quella produttiva della fabbrica, in quella sociale. È così profondamente modificata la vita quotidiana da essere difficilmente inscrivibile nella continuità del racconto della propria vita. Come si dice: "Ho avuto il morbillo" senza descriverne minuziosamente le fasi, così si dice: "C'è stata la guerra".

Una volta sollecitata, la memoria non procede in ordine cronologico, va per impressioni forti: la guerra è la fame, la violenza subita o a cui si assiste, i lutti familiari, gli uomini che partono, il clima pesante in fabbrica, la solidarietà insieme alla paura e alla diffidenza.

Nessuna ha fissato come momento di svolta, cruciale, l'atto formale della dichiarazione di guerra dell'Italia. Quello è sfumato, e l'unica che lo ricorda, Primina, lo ricorda così: "Il giorno che dichiarano guerra, a noi della Rivetti ci mandano fuori nel coitile, e lì agli altoparlanti c'è il duce che grida: guerra, guerra, guerra. Hai capito qualcosa tu? Io non avevo capito niente. Questo duce ci aveva tenuto ignoranti di ogni cosa; a casa mia non arrivava mai un giornale, mio padre che in casa non parlava mai, non sapevamo... sì, c'era la guerra, ma sì che interessava a me! Ab-





Operaie negli anni della seconda guerra mondiale

biamo ascoltato. Nessuno batteva le mani: solo tre o quattro fascisti, ma gli altri, tutti con la testa bassa. La guerra? ma tu cosa ne dici? Ah, non so niente io! E l'altra: non so neanche io. Una non sapeva, l'altra non sapeva. Chi poteva dire qualcosa erano le madri di famiglia, le donne più anziane di noi, che avevano un marito, un figlio, ecco, allora lì sì...

E inizia la guerra e cominciamo a tirare la cinghia... non subito, ma poi tiravamo la cinghia: ho mangiato tante di quelle pagnotte fatte di riso, dure come questo tavolo!"

Nessun fremito dunque per la retorica guerrafondaia di Mussolini, da parte delle operaie della Rivetti, abituate a presenziare in massa con la giornata pagata, alle cerimonie ufficiali "pur di scappare in quel momento dalla fabbrica, con il *hedciux* che ci soffocava". Sono poche pennellate, che da sole dicono molto. E dovremo ricordarcene, più avanti, quando assisteremo a quale profondo - e permanente - cambiamento. nel breve volgere di pochi anni, avviene nella vita e nella coscienza di queste stesse donne, causa e insieme effetto di quella eccezionale mobilitazione di energie, di risorse individuali e collettive con la quale le donne segneranno la loro presenza, da attrici protagoniste, nella storia di quel periodo.

Tirare la cinghia: uno dei nodi intorno ai quali si organizza il ricordo è quello della difficoltà della sussistenza.

L'incetta di generi alimentari era già iniziata nel 1939, coi primi venti di guerra, e fin dal primo inverno 1940 farina, riso,

olio, burro, lardo e strutto sono razionati. Più tardi cominciano a scarseggiare carne e prodotti agricoli. All'inizio del 1942 sui giornali locali si moltiplicano le notizie di sequestri di generi alimentari prodotti o venduti clandestinamente, di commercianti multati per accaparramento di merci e maggiorazione dei prezzi, per macellazioni clandestine. Formaggio, anitre, oche, conigli, tacchini, galline, marmellata, uova, vino e pane conquistano gli onori delle cronache come corpi di reato in sempre più frequenti processi per furto.

I racconti delle operaie confermano quanto le ricerche su questo tema hanno già messo in luce: la necessità di procurare il cibo alla famiglia, ai figli piccoli, l'incertezza per il futuro più prossimo spinge le donne, soprattutto le più giovani, che corrono meno rischi degli uomini e danno meno nell'occhio, ad una grande mobilità sul territorio per procurarsi i generi di prima necessità; ma è anche la molla che fa scattare in esse quel meccanismo di rivolta che le vedrà protagoniste dei grandi scioperi del 1943 e 1944.

Il quadro d'insieme delle condizioni di vita viene fuori dal coro delle testimonianze, da quella galleria di immagini, aneddoti, impressioni ai quali lasciamo ora il passo.

Mary ricorda: "Mia mamma era tanto parca: non spendeva 10 se poteva spendere 9: spendeva 8. Ha sempre cercato di mettere da parte qualche cosa, tant'è vero che quando è venuta la guerra, aveva 12.000 lire. Allora erano soldi! Finita la guerra eravamo tutti svestiti, senza soldi, tutti stracciati!"

Non azzardiamo generalizzazioni arbitrarie, ma l'impoverimento totale, la perdita di quel poco che le famiglie erano riuscite ad accantonare, a prezzo di privazioni e sacrifici, di oculatissime gestioni dei bilanci familiari (che, ricordiamolo, a detta di tutte erano gestiti generalmente dalle madri di famiglia, o anche dalle nonne, alle quali tutti i familiari versavano il salario e dalle quali tutti ricevevano il *prèt*) deve essere stato un fenomeno generale.

Come quella di Mary dunque, le famiglie operaie biellesi, per non parlare di quei numerosissimi nuclei familiari di contadini spinti dal bisogno a venire dalla Padana al Biellese a cercare reddito sicuro in fabbrica, già conoscevano le ristrettezze, le rinunce prima della guerra.

Solo un dato significativo, tra i tanti: tutte coloro che si erano sposate prima della guerra, e naturalmente quelle che lo fanno in pieno conflitto, celebrano il rito alle 5 o alle 7 del mattino "Per non fare gli inviti a pranzo" ci spiegano e per poi partire in treno alla volta di Torino, per una breve luna di miele presso parenti.

Era cosa naturale, quasi atavica, frangere le condizioni meno favorevoli di deprivazione materiale, abbassare la soglia delle aspettative.

Ma nella guerra, appunto, ricompare lo spettro della fame, che la maggior parte di loro conosce dai racconti dei genitori, e che solo le più anziane hanno provato nella loro infanzia. Il racconto che Adelia, friulana, e Emma, veneta, fanno della prima guerra ha connotati diversi: è come un grande affresco dai toni quasi apocalittici, nel quale invasori e invasivi, vinti e vincitori sono accomunati dalla fame, dalla sofferenza, dalla disperazione, e sfuma l'identità del nemico. Nella seconda guerra questo aspetto sembra avere connotati meno drammatici nella memoria.

Il ricordo delle tribolazioni accomuna le nostre testimonianze, ma è piuttosto l'attività di ricerca del cibo che ne emerge, insieme a tutti quegli espedienti, quell'arte di arrangiarsi con poco tramandata da generazioni. I generi alimentari ci sono, ma non ci sono: sono accaparrati, nascosti, razionati. Chi ha un orto (e nel Biellese sono in molti che non hanno rescisso il legame con la terra), riesce a ricavarne qualche cosa; chi, come Mary o Nive, ha qualche parente che gestisce un negozio di alimentari, può godere di un trattamento quasi di riguardo; chi come Laura gestisce una cooperativa non solo riesce a cavarsela, ma anche aiutare le famiglie più bisognose. Chi ha una cascina sopravvive meglio di altri malgrado il fatto che il regime tolga la tessera annonaria perché hanno i grassi animali. Chi può comprare a borsa nera.



Bimbi tra le macerie dei bombardamenti

All'inizio della guerra, racconta Nive, il bisogno è tanto, e il lavoro in fabbrica è così saltuario, che molte ragazze giovani, e anche madri di famiglia, lasciano la Filatura di Tollegno, con il beneplacito della direzione aziendale, per andare quaranta giorni a fare le mondine nella bassa. Chi riesce a resistere quaranta giorni torna con la paga e dieci chili di riso.

La situazione precipita dopo l'8 settembre. È questa, molto netta, la vera linea di demarcazione temporale impressa nella memoria di tutte. C'è un prima e c'è un dopo l'8 settembre.

Dopo l'8 settembre non si trova più niente. Pina ricorda che si riempiva le tasche di castagne secche, prima di andare al lavoro alla Cerniti, e uscita dalla fabbrica comperava tre etti di fichi secchi che mangiava per strada, così arrivava a casa già sazia. Ci racconta un aneddoto significativo: "Da Cerniti, sopra il magazzino filati, c'erano sacchi di carrube di quando ancora i Cerniti avevano i cavalli. Noi - ricorda - dovevamo sempre andare a prendere i filetti, cioè, ce li inventavamo, per mangiare le carrube".

Se Margherita può avere ogni tanto una pagnotta di pane bianco, macinato al mulino clandestino di Chiavazza, non lo porta in fabbrica, si vergogna a mangiarlo davanti alle compagne che pranzano a patate lesse.

Gli alimenti di base diventano pane nero e di riso, polenta di meliga macinata in casa



Coda davanti ad un forno

coi macinini da caffè, rape e via dicendo.

Lo zucchero è un bene così prezioso che, dice Margherita, quando lo si trova si tiene da parte per i bambini, "come mettere 100.000 lire in cassaforte".

Le donne, abbiamo detto, si spingono in bicicletta o in treno nelle cascine della bassa per procurare un sacco di riso, meliga, fagioli, un po' di salame, ma non di rado il viaggio si conclude al posto di blocco della stazione di Biella, del ponte di Chiavazza o del bivio di Tollegno con la requisizione dell'intero bottino da parte dei tedeschi e dei fascisti.

La situazione per chi vive in campagna è aggravata dai frequenti rastrellamenti alimentari della Repubblica e dei tedeschi e, caso non infrequente, anche dei partigiani.

Parecchie testimoni ricordano, nella generale penuria dell'ultimo inverno di guerra, in parecchie fabbriche sporadiche distribuzioni di viveri e, per esempio, da Cerniti il Natale 1944, anche di tagli di stoffa. Elargizioni che le testimoni attribuiscono non alla generosità del padrone, ma alla pressione delle formazioni partigiane e all'effetto degli scioperi per il pane.

Un'ultima annotazione di questo capitolo è la condizione di quasi "privilegio" di cui paiono godere sotto il profilo alimentare le maestranze dei lanifici Rivetti.

Sembra di sentire ancora il profumo della minestra distribuita alla mensa, che in molte portavano anche a casa per l'intera famiglia, e tutte ricordano le distribuzioni settimanali del pacco negli ultimi mesi e lo spaccio aziendale, dove sono regolarmente presenti generi altrove introvabili (verdura, formaggio, anche carne) dei quali la Rivetti, fabbrica ausiliaria, veniva rifornita dai tedeschi che pare li andassero a prendere in Emilia.

Il fronte della donna è, appunto, anche la fabbrica. La vita nella fabbrica è un altro picco nel grafico del ricordo della guerra.

L'aleatorietà delle condizioni di vita si estende, e si conferma, nel lavoro.

"Coloro che io preferisco sono quelli che lavorano duro, secco e sodo e possibilmente in silenzio. Benito Mussolini". Dal 1940 questa scritta campeggia a caratteri cubitali sul frontespizio di una casa del Villaggio Filatura a Tollegno, e per tutta la guerra dà il benvenuto agli operai che varcano i cancelli della fabbrica.

Duro hanno sempre lavorato, gli operai bicellesi, ma già negli ultimi anni trenta, e poi con la guerra, c'è "molla" nelle fabbriche. La materia prima scarseggia in regime di autarchia; la domanda interna cala. Si fanno poche ore, gli operai vengono lasciati a casa spesso.

Alle decurtazioni di salario si aggiunge il peggioramento delle condizioni di lavoro conseguenti alle riconversioni forzate.

"A un certo punto a Tollegno per far lavorare gli operai hanno dovuto prendere il grigioverde - è Cesarina che parla - e dopo han dovuto anche prendere una partita di canapa. Quando lavoravamo la canapa dovevamo tenere tutto il giorno un bavaglio davanti alla bocca e al naso, perché faceva una polvere gialla; non potevamo parlare tutto il giorno; nel reparto non si vedeva più niente. Siamo andate in direzione a protestare. Ci han risposto che non c'era niente da fare, che han preso quei 100.000 chili sennò dovevano chiudere".

"Dopo l'8 settembre è stato sempre peggio, da Rivetti - ricorda Margherita - meno libertà, più sorveglianza. Quando è venuta la Repubblica, un giorno mancava la conente, un giorno l'altra cosa. Negli ultimi mesi non si toglieva neanche il cappotto dal freddo. Alla fine stavamo a casa, andavamo su ogni quindici giorni a prendere le 500 lire fatte dare dai partigiani".

Si sa vagamente che si è firmato un patto in montagna, ma i suoi effetti sono tangibili e alleviano non poco la durezza del momento. Quel patto è anche frutto di una crescente inquietudine delle masse operaie, che culmina negli scioperi del 1943 e 1944.

Non c'è chi non abbia tentato, anche prima, di far valere i propri diritti, magari sul piano individuale. Ma l'esito ce lo racconta Primina: "Partiamo la sera dalla Rivetti, io e una mia amica di Ponderano, e andiamo dai sindacati fascisti a reclamare per il *bedaux*. Andiamo lì e parlia-



Uso delle tessere anonarie

mo: 'Siamo mal pagate, lavoriamo come negre...'; erano in tre, lì, e ci fanno: 'Dovete portarci la busta paga e noi faremo reclamo'. Figurati! C'era il nome sopra. Stanno freschi! Sapete cosa fanno questi qui? Vengono in fabbrica a individuarci. Combinazione, vedo arrivare il conte Oreste con quelli del sindacato. Siamo andate a chiuderci nei gabinetti e non ci han trovate. Capito?''.

Con gli scioperi si ricompone l'unità di classe e, se le date sono sfumate, la parola d'ordine è rimasta nitida: il pane.

Durante il primo sciopero alla filatura Nive sarebbe andata in fabbrica dal mattino alla sera, c'avrebbe anche dormito, "tant'era bello stare tutte insieme lì a parlar male del fascio. Non è che sapessimo bene... nessuno ci aveva proprio spiegato, ma tutti dicevano: se almeno si ottenesse qualcosa, se almeno la guerra finisse...".

La lotta per la sussistenza si salda con quella per accelerare la fine della guerra e questa consapevolezza appare uno dei moventi forti della frattura definitiva tra le donne e il fascismo, insieme ali' inasprirsi delle rappresaglie fin dentro i cancelli delle fabbriche. Lontano dalla sua stessa retorica, il fascismo dà rappresentazione di sé rivelando la sua natura in modo diretto ed evidente.

Su questo punto i ricordi si infittiscono. I flash della memoria illuminano i camion sui quali son caricati i presunti capi degli scioperi, uomini e donne prelevati nei reparti e mai più tornati, arresti, maltrattamenti, rappresaglie cruento come quella di Tollegno, esecuzioni di piazza.

Su tutti campeggia il ricordo traumatico della fucilazione in Piazza Martiri. Più d'una è stata testimone dell'eccidio; per tutte parla Nina: "Mi trovavo in piazza Duomo, e ho visto della gente che correva, scappava... gridavano: 'Via, via, che li fucilano!' E allora di corsa sono venuta a casa. Come arrivo sopra la funicolare, c'era il camion che arrivava dalle carceri che portava 'sti ragazzi. Avevo la bambina e non mi sono mossa dalla cucina. Ho sentito le fucilate. Una donna, dall'altra parte della piazza, ogni colpo era un urlo: le hanno fucilato suo figlio. Non mi dimentico quella notte. Non ho chiuso occhio. Ha piovuto tutta la notte, una pioggia insistente... E io pensavo a 'sti ragazzi morti. Il giorno dopo sono andata a vederli. Quel sangue pieno d'acqua che correva... un ricordo terribile".

Ecco: se, come dice Rosi, nei primi tempi "chi voleva sapere sapeva, chi non voleva sapere non sapeva", dopo il 1943 "tutti cominciano a capire: quando li caricavano sui camion, abbiamo capito tutti cosa gli succedeva".

Ecco: non si può più non sapere e non capire. Non basta più attrezzarsi per so-



Posto di blocco

pravvivere.

Quella stessa ragazza che solo tre anni prima, insieme alle sue compagne, stentava a realizzare il significato della parola guerra, adesso sceglie. Con lei tante altre, dentro e fuori la fabbrica, cominciano, con naturalezza, a dare un sostegno diretto alle formazioni partigiane.

La rete di solidarietà si infittisce di pari passo con il rientro dei soldati alle loro case. Padri, fratelli, figli vengono nascosti. Coi bandi repubblicani di richiamo alle armi, tedeschi e fascisti perquisiscono le case, che non sono più un nascondiglio sicuro per chi non vuol presentarsi. E allora tutti questi ragazzi cominciano a partire, per raggiungere quel primo nucleo di partigiani, l'avanguardia politicizzata che viene dalle file dell'antifascismo militante che aveva dato vita alle formazioni dell'inverno 1943.

Appare nel ricordo un esodo di massa.

Il ricordo di Jole, di Mongrando, ripete un'immagine che è di molte altre. Con un fratello nascosto in casa e uno poco lontano, riceve la visita di dieci mongoli arruolati nelle truppe tedesche, che si presentano a chiedere patate e pancetta, gli stessi che avevano violato delle donne in

paese. Riescono a farli bere e a scampare il pericolo. "I miei fratelli sono poi andati nei partigiani, perché qui non si poteva più stare".

Il passo è fatto. Dalla difesa del singolo sbandato si passa all'appoggio al movimento resistenziale.

Gli uomini delle formazioni diventano mariti, figli, fratelli di tutte.

In fabbrica e fuori si tesse quella che, a giudicare dai racconti, è una fitta rete, dotata di una certa organizzazione.

E' Piera che dice quel che tutte le intervistate della Rivetti ricordano: "Si sottraevano matasse di filato per far calze e maglie ai partigiani. All'uscita c'era la perquisizione, se c'era qualcosa di dubbio ti portavano in ambulatorio e ti spogliavano. E poi c'era il rischio perché qualcuno ruffianava. E che facevamo? Mio padre, che portava il carrello con le matasse, aveva già preparato il pacco e lo buttava fuori prima di arrivare alla ferrovia. Sotto c'era una cascina, e dopo passavamo a ritirare il pacco. Oppure si buttavano le matasse direttamente a quelli che erano sul tram e andavano a casa. A casa c'erano le nonne e i nonni che dividevano questa roba tra le donne che la dovevano lavorare. Calze e maglie venivano portate in bicicletta nelle cascine di Cossato e Masserano, dove i partigiani passavano a ritirarle. Alla fine non abbiamo più potuto, era tutto sorvegliato, i tedeschi giravano nei reparti col fucile spianato, e allora rischiavano i partigiani e venivano giù loro a prendere la roba".

Questa lunga testimonianza disegna un panorama in cui tutti giocano la stessa partita: gli operai e le operaie, i macchinisti del tram che rallentano al momento giusto o si fermano con una scusa per fare scappare qualcuno, i contadini delle cascine.

Tutto ciò implica, nel nostro caso per le donne, una notevole conoscenza, padronanza e controllo del territorio.

La stessa funzione di presidio del territorio la troviamo nei racconti delle testimoni di Mongrando, zona di frontiera tra le formazioni della Serra e le truppe tedesche e repubblicane che di frequente fanno incursione nelle case per scoprire qualche partigiano nascosto. Le donne escono di prima mattina, controllano le strade, verificano la presenza di volti sconosciuti, colgono in silenzio impercettibili segnali (una porta non ancora aperta, una saracinesca accostata) che possono rivelare un pericolo. E riescono a salvare molte vite.

Controllo e padronanza del territorio dunque, conoscenza di nascondigli, delle vie di fuga, delle scorciatoie, dei sentieri meno battuti. Capacità di leggere gli atteggiamenti, i silenzi, gli impercettibili segnali. Prontezza di riflessi nell'affrontare

l'emergenza, nel distrarre l'avversario, nel guadagnare i pochi minuti preziosi per coprire una fuga.

Ma il pericolo non sta solo nell'essere scoperte direttamente dal nemico: il tedesco, il fascista in divisa. Basta una spiata, una denuncia anonima per far saltare questa rete. E nel ricordo è viva questa controfaccia della solidarietà: la cautela, la diffidenza, il silenzio. La presenza di nemici mimetizzati da vicini di casa, di telaio.

Chi, come Adriana, proviene da una famiglia di antifascisti militanti, ha imparato presto a tacere. Da quando, bambina, fa un tema in classe nel quale rivela ingenuamente i discorsi compromettenti che sente in famiglia. Il padre, che finirà i suoi giorni a Mauthausen deportato in seguito ad una spiata che lo denunciava nel 1943 come uno dei capi dello sciopero alle Officine di Sordevolo, la rimprovera e le spiega il pericolo. "Lì - dice Adriana - ho imparato a tacere".

Ma tutte imparano, per necessità, l'arte della dissimulazione. È rimasto scolpito il ricordo delle tragiche conseguenze della spiata di una maestra della Rivetti: operai deportati, lei che sparisce il giorno dopo colpita dalla giustizia partigiana. L'infermiera di Pavignano viene arrestata in seguito a una denuncia. Sono due tra parecchi casi segnalati.

"In fabbrica si sapeva ma non si diceva" ricorda Neva, e Margherita vedeva "un certo movimento, ma non sapeva come la pensavano, si è saputo dopo". "Tutti conoscevano i partigiani - dice Emma - ma non parlava nessuno. Io non mi intrigavo".

Il clima interno, e il rischio, non era lo stesso ovunque. Per riferirci alle due fabbriche che fanno da protagoniste in questa relazione, si percepisce come la organizzazione del lavoro alla Rivetti, estremamente gerarchizzata, la presenza fisica dei militari è una cappa che determina un alto grado di diffidenza e paura.

Diverso è a Tollegno in Filatura: malgrado tutto, sembra di poter cogliere un clima di comunità che abbraccia anche i capi reparto, che in genere sono del paese, e si spinge sino alla direzione (anche se "silenzio: il nemico di ascolta" era la scritta che ammoniva gli operai dal muro di un reparto).

Schneider concede a Cesarina, già partigiana, un'infermiera e l'unica macchina dell'azienda per andare in montagna a curare un ferito. Fino alla fine della guerra sono tollerate sottrazioni di sapone e di filato. Chi va in montagna riceve dopo il 25 aprile 1945 il salario arretrato, coi contributi versati.

Coloro che scelgono un ruolo militante nella Resistenza (e tra le nostre testimoni sono tre, tutte di Tollegno, tutte operaie della Filatura) lo fanno con naturalezza,

come sbocco naturale di una formazione familiare antifascista. Non ci soffermiamo su questo punto, più indagato, anche se certo meriterebbe ulteriori approfondimenti.

Ciò che accomuna queste donne a molte altre sentite è la presenza, nella memoria dell'infanzia, di figure femminili forti.

Così la madre di Mary, unica del suo reparto che non dà la fede alla patria, che rifiuta, in contrasto col marito, di consegnare ai tedeschi le pentole di rame, unico bene della casa, e la spunta; la madre di Adriana, che condivide le scelte difficili del marito e poi, rimasta sola, alleva sei figli; la zia e la nonna di Cesarina, matriarche che la sostengono senza titubanze; la madre di Roselda, più forte del marito nel sostenere la durezza del lunghissimo sciopero del 1921. E si potrebbe continuare.

Spegniamo ora i riflettori sulle nostre narratrici. Abbiamo visto scorrere rapidamente cinque anni di guerra, segnando solo il profilo del conflitto, soffermandoci solo sui picchi del grafico della memoria, appunto. E, qui giunti, azzardiamo alcune considerazioni.

L'epica della guerra, l'epica della Resistenza è del tutto assente. Ci ha sorprese.

E' vero, come ha notato Anna Bravo in un suo bel saggio, non c'è lo stereotipo dell'eroina né quello della vittima. Non c'è tutto sommato neanche lo stereotipo dell'eroe. C'è, semmai, un'epica del quotidiano, che fa cadere la demarcazione rigida tra resistenza armata e resistenza diffusa.

Il soggetto maschile rimane un po' sullo sfondo. Non c'è trasfigurazione dell'uomo in guerriero, ma la sua umanità, anche la sua debolezza, dipendenza, bisogno. Ci pare una chiave di lettura molto efficace quella "estensione pratica e simbolica del materno" che propone la Bravo.

In questo senso sembra di notare più una continuità che una rottura coi tradizionali ruoli e compiti femminili. È il modo di svolgerli che cambia. In quest'area non emergono, come avviene in misura massiccia altrove, casi frequenti di supplenza di ruoli maschili. Al contrario, sono capacità sedimentate nelle donne che al momento dell'emergenza vengono utilizzate; si valorizzano, si estendono, diventano più dinamiche. Credo che il pensiero della differenza ci guidi a comprendere questo fenomeno complesso meglio di altri approcci, aiutandoci a superare le equazioni silenzio-passività, invisibilità-assenza; sconfitta, o scacco-subalternità.

Infine, questa esperienza ha rappresentato anche, crediamo, un rafforzamento della propria identità, una gratificazione, una consapevolezza di forza, una proiezione di attesa per il futuro, in termini di giustizia, di diversi rapporti tra gli uomini e le donne, anche.

Se ci è consentita la lettura simbolica di un fatto individuale, il crollo nervoso che colpisce dopo la Liberazione, per lungo tempo, una delle nostre partigiane, è quasi l'emblema di tutto il disagio di chi si accorge di dover rientrare nei ranghi.



# “La penna è l’arma del pensiero”

## Scritture femminili sulla Resistenza biellese e valsesiana

La riflessione sulla specificità delle scritture femminili sulla Resistenza biellese e valsesiana può prendere l’avvio da alcune considerazioni sulle sue origini.

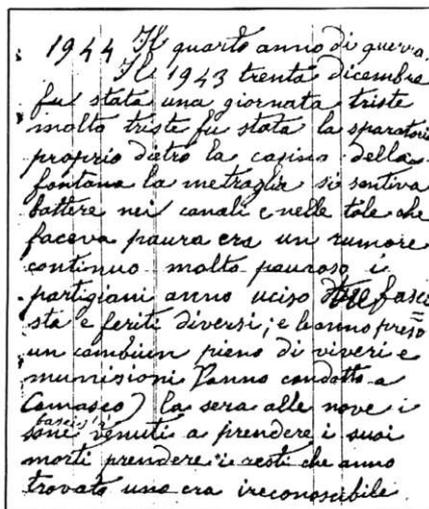
Si è detto che la seconda guerra mondiale ha aperto a molte donne “comuni”, anche con modestissimi livelli di istruzione, l’orizzonte della scrittura. Questo è vero nella misura in cui la seconda guerra mondiale, come “guerra totale”, coinvolse le donne nell’esperienza diretta del fronte, che ormai passava, realmente o metaforicamente, sulla soglia delle loro case, e provocò un ricorso alla scrittura quasi come a una “tecnologia del sé”.

Ma, per non essere indotti a limitazioni restrittive, vorrei ricordare che l’uso della scrittura a livello di massa era già stato provocato da altri momenti di crisi, per esempio dalla prima guerra mondiale, e prima ancora dall’esperienza dell’emigrazione, che produsse nelle comunità e nei nuclei familiari fratture equivalenti a quelle di una guerra: Antonio Gibelli ne ha dato ampia prova col suo lavoro nell’uno e nell’altro campo, mostrando come la necessità di mantenere una comunicazione fra due mondi lontanissimi rendesse necessario, da parte di uomini e donne, questo strumento. Nella prima guerra mondiale, poi, l’organizzazione militare aveva fornito in modo sistematico la possibilità di servirsi alle grandi masse di contadini analfabeti strappati ai loro paesi. Le risposte che essi ricevevano da casa costituirono una forma primaria di psicoterapia, la cui importanza era calcolata dagli stessi apparati militari, che favorirono in ogni modo il funzionamento della posta<sup>1</sup>.

La scarsa attenzione finora riservata a queste fonti, e l’ottica particolare con cui sono stati raccolti i rarissimi archivi disponibili (per esempio quello di Brescia) non consentono di disporre di scritture femminili, fatte poche eccezioni, quali l’Archivio della scrittura popolare di Rovereto e ora le ricerche dello stesso Gibelli, in tale direzione. Non possiamo dunque dire, se

non per sparsi indizi, come fu percepita e rappresentata la guerra nelle corrispondenze femminili dirette al fronte. Si resta dunque, per la prima guerra mondiale, ancorati alla più abbondante letteratura colta e alla pubblicistica suffragista sulle donne e la guerra.

Ma, venendo al Biellese, non possiamo trascurare una fonte interessante, di carattere popolare, che ci mostra come l’emergenza della guerra abbia dato alle donne “un profondo impulso ad esprimersi pubblicamente e a organizzarsi”. Ne sono prova gli articoli comparsi fra il 1916 e il 1918 nella “Tribuna delle donne” del periodico socialista “Corriere biellese” ad opera delle circa mille militanti (per l’83 per cento operaie) delle sezioni femminili formatesi a partire dal maggio 1916. Raccolti in volume da Luigi Moranino nel 1984, essi mostrano come la guerra abbia fatto maturare nelle donne la consapevolezza di nuove responsabilità e ruoli, la volontà di istruirsi, di sottrarsi all’influenza del clero e della famiglia, di rivendicare, insieme al diritto di voto, pace, lavoro e la liberazione dal “giogo della doppia schiavitù” del sesso e di classe. Gli stereotipi espressivi, i modelli narrativi, facilmente riconoscibili, non diminuiscono il valore di questa esperienza, che costituì un laboratorio di formazione politica per le future militanti antifasciste.



Una pagina del diario di un’anziana donna di Camasco (Valsesia)

La fine di quelle sezioni, segnata dal prevalere del controllo maschile, alla fine della guerra, se rappresentò una sconfitta della rivendicazione dell’autonomia femminile, non significò tuttavia, a livello politico, l’isterilirsi di quell’esperienza.

“Percorrendo gli elenchi delle diverse sezioni femminili, frequenti si trovano nomi e cognomi che torneranno nella cospirazione antifascista e nel movimento di liberazione, da Ernesta Scanzio in Viana, madre di Iside (morta nel carcere di Perugia nel 1931), a Ergenite Gili, che patì lunghi anni di prigionia fascista e nella Resistenza perse due fratelli, a Vittoria Ogliaro, sorella del dirigente socialista Alfonso, morto a Mauthausen”<sup>2</sup>.

Gli stessi elenchi hanno consentito di individuare le madri di dodici caduti partigiani. Viene così alla luce una genealogia femminile che contribuì certo alla forza e al rilievo dell’antifascismo biellese durante il ventennio e nella lotta di liberazione. Ma tali reti di trasmissione poterono agire solo in profondità, sommerse dalle dinamiche sociali e politiche che durante il fascismo sospinsero la maggioranza delle donne, soprattutto le più giovani, verso una condizione di totale subalternità sociale e culturale.

La specificità delle rivendicazioni femminili nella lotta delle donne si spense tra le stesse antifasciste, perché esse furono indotte, dall’urgenza della situazione politica, più che ad esaltare l’autonomia della propria lotta, a considerarsi compagne in quella degli uomini, e dunque ad agire come uomini.

Gladys Motta, nel 1982, ha illustrato il grave arretramento delle operaie biellesi prodotto sia dalla pesante discriminazione economica che le riguardò, sia dalla loro minore coesione sociale, dovuta alle consistenti immigrazioni di giovani operaie dal Veneto, dal Friuli e dalla Bergamasca<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> GIANNI PERONA, Prefazione a LUIGI MORANINO, *Le donne socialiste nel Biellese (1900-1918)*, Borgosesia, Isr Vc, 1984, p. XII.

Laura Mariani ha delineato con molta finezza il profilo di alcune antifasciste biellesi in *Quelle dell’idea. Storie di detenute politiche. 1927-1948*, Bari, De Donato, 1982.

<sup>3</sup> GLADYS MOTTA, *Le donne operaie hiel-*

<sup>1</sup> ANTONIO GIBELLI, *L’officina della guerra. La grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, cap. I.

In tale contesto si indebolì fortemente la capacità di reazione ideologica alla politica fascista nei confronti delle donne che, in sostanza, trasferiva sul piano dell'organizzazione sociale una discriminazione già radicata nella cultura italiana.

La "nazionalizzazione delle donne", ha scritto Victoria De Grazia, fu il prodotto estremo di un'ideologia patriarcale e reazionaria, per quanto mascherata da alcuni aspetti di fittizia emancipazione (associazionismo femminile, sport, pratiche del consenso pubblico); gli stessi comportamenti incongruenti con le prescrizioni del regime, che si diffusero durante il ventennio, sotto la spinta dei processi di modernizzazione capitalistica, se cominciarono a incidere sul costume, non intaccarono tuttavia i livelli di consapevolezza e l'elaborazione concettuale<sup>4</sup>.

Le donne biellesi che aderirono alla Resistenza si mossero dunque da una condizione più arretrata, dal punto di vista delle consapevolezze sia politiche che di genere, di quella delle loro madri e nonne, e dovettero maturare nel corso stesso della lotta la rivendicazione di un pieno accesso alla cittadinanza, ferme restando le incertezze sulla definizione dei concetti di uguaglianza e differenza. Questo percorso fu peraltro comune alla maggioranza delle donne italiane: il recupero della storia delle lotte femminili maturò durante la Resistenza e fu oggetto di studio subito dopo, con gli scritti delle antifasciste della prima e della seconda generazione (Camilia Ravera, Franca Pieroni Bortolotti, Paola Gaiotti).

Nella mobilitazione delle donne biellesi, inoltre, furono essenziali le rivendicazioni economiche e di classe, sfociate in una catena di manifestazioni e scioperi che le videro in prima fila, come animatrici e come partecipanti. Le scelte politiche invece erano rese più difficili dalla diffusa impreparazione, comune anche ai maschi cresciuti durante il regime fascista.

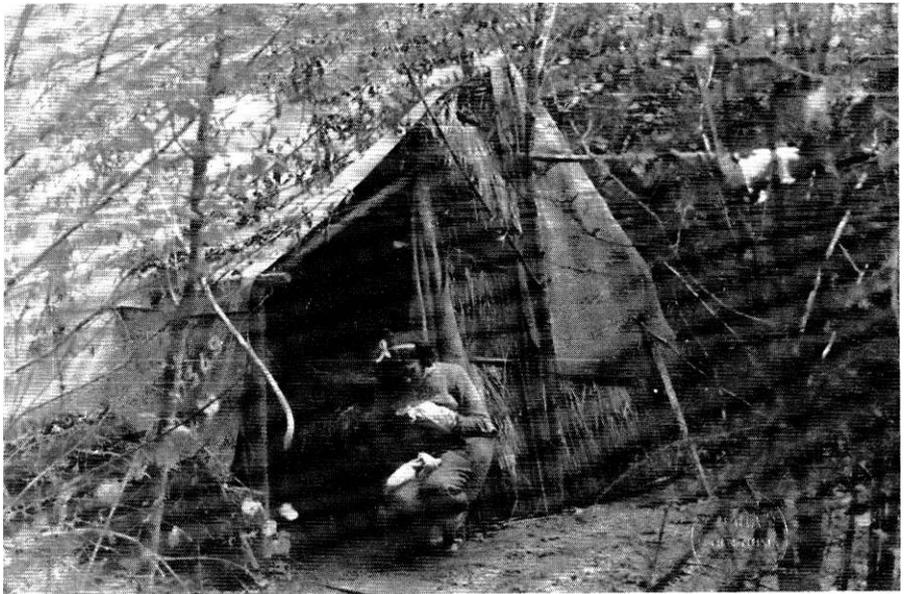
Gladys Motta ha pubblicato al riguardo un documento significativo. Si tratta della risposta della staffetta Katia al commissario politico Gemisto (Francesco Morano) che la invitava alla militanza comunista<sup>5</sup>.

Katia spiegava la sua difficoltà rispetto a tale scelta, che "se da una parte mi attira per eredità paterna e per istintiva intuizione di ciò che è giusto e veritiero, dall'altra mi sento ostacolata, perché essendo stata

*lesi nella lotta di liberazione*, Borgosesia, Tsv, 1982, pp. 14 e ss.

<sup>4</sup> VICTORIA DE GRAZIA, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 1993.

<sup>5</sup> G. MOTTA, *op. cit.*, in particolare pp. 32-34. La lettera di Katia è pubblicata in appendice, p. 49.



Partigiana in un accampamento nella Baraggia vercellese

allevata in clima di fascismo, non ho potuto formarmi una mentalità che mi permetta di capire e di addentrarmi nella questione in modo sostanziale".

Essa si prestava tuttavia al lavoro di scrittura propagandistica che le era stato affidato: "La penna è l'arma del pensiero e molte battaglie si possono vincere incitando i forti, consigliando i dubbiosi, ravvedendo gli increduli". Da questa adesione spontanea, ancora priva di chiari riferimenti, nascono molte scritture femminili della Resistenza: ci soffermeremo in particolare su queste, avendo analizzato in altra sede i caratteri della scrittura delle antifasciste più ricche di esperienza culturale e politica<sup>6</sup>.

Nella stampa partigiana biellese e valsesiana gli scritti di giovani donne forniscono diversi esempi di una prima forma di intervento, che potremmo definire "di sostegno", tanto generosa nel ribadire le ragioni della lotta, quanto elusiva rispetto a una definizione dei ruoli all'interno di essa. Del resto, le direttive del Fronte della gioventù non incoraggiavano alcuna analisi in tal senso e invitavano a formare dei gruppi misti "assicurando in ogni direzione la rappresentanza delle ragazze", ma insieme accettando i ruoli consolidati (per esempio, i gruppi di ricamo e di cucito per le ragazze) e demandando ai Gruppi di difesa della donna la definizione di una politica più specificamente femminile<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> ERSILIA ALESSANDRONE PERONA, *Sincronia e diacronia nella scrittura femminile sulla seconda guerra mondiale*, in "Passato e presente", n. 30, settembre-dicembre 1993, pp. 117-127.

<sup>7</sup> Cfr. la circolare del Fronte della gioven-

Adriana Barbaglia, torinese sfollata a Boca, studentessa in medicina, aderisce al Fronte della gioventù e diventa staffetta di Moscatelli, col nome di battaglia di Soreghina. Nei suoi articoli in "La Stella Alpina" presenta il proprio lavoro senza alcuna connotazione "di genere", assimilandolo a quello dei compagni del Fronte: "Per noi [in città] c'è il buio, il silenzio, il pericolo dietro le spalle; per noi non c'è la gioia del combattimento con il nemico di fronte, né la morte aperta, che puoi sfidare fra le canne di una mitra e di un moschetto; per noi non c'è, dopo una giornata aspra e dura, il conforto di ritrovarsi, sia pure in una capanna, ma uniti, attorno ad un camino, liberi almeno, e difesi dai boschi e dalle nostre armi. La morte ha per noi l'aspetto subdolo dei questurini, delle improvvise perquisizioni, delle celle di tortura, e per noi non c'è riunione, se non clandestina, frettolosa, a porte chiuse e con il cuore tremante ad ogni passo men che noto"<sup>8</sup>.

Nella comunanza del pericolo e nell'identità degli ideali Soreghina vede le premesse di una parità senza distinzioni, che costituiva un livello primario di rivendicazione, ma conteneva ancora molte ambiguità irrisolte. Non so se Soreghina abbia mai usato le armi, ma sappiamo che volle una divisa, e che amò farsi ritrarre in quella foggia.

Nei suoi scritti le donne compaiono

tù, aprile 1944, in G. MOTTA, *op. cit.*, pp. 39-42.

<sup>8</sup> ADRIANA BARBAGLIA, *Un cuore solo*, in "La Stella Alpina", 25 dicembre 1944, pubblicato in ESTER BARBAGLIA, *Quand'eri Soreghina*, Vantilo, Zanfa. 1968, pp. 109-110.

spesso sullo sfondo, come figure dolenti o pietose di madri, ma distanti e diverse da lei, che ci tiene ad allontanare da sé gli stereotipi della femminilità: il suo elogio va alla riservatezza "taciturna", alla interiore sicurezza. Il suo modello è dunque una figura di militante maschia, o perlomeno asessuata. Viene in mente il passo della più tarda autobiografia di Elsa Oliva, partigiana combattente in vai d'Osso-la, in cui è narrato il suo ingresso in banda: "Prego [il comandante] di un favore: vorrei parlare il giorno seguente a tutti gli uomini, in presenza sua, per spiegare che non devo essere considerata da nessuno una donna, ma *uno di loro*". E poco dopo, rivendicato e fatto il suo primo turno di guardia armata: "Sono tremendamente orgogliosa di essere diventata finalmente un vero partigiano"<sup>9</sup>.

Tra la staffetta che cura, con grandissimi rischi e fatiche, i collegamenti, trasporta le armi ma spesso non sa usarle (ricordiamo l'episodio della bomba rotta raccontato da Cesarina Bracco nella "Staffetta garibaldina") e la partigiana combattente a tutti gli effetti c'è una gamma di sfumature intermedie che riconducono a personalità, a situazioni diverse. Appare tuttavia comune la volontà di rottura, ben messa in luce da Giuliana Gadola Beltrami nel 1978, con l'uscita dagli spazi consentiti e l'occupazione di quelli proibiti, essenzialmente maschili.

<sup>9</sup> ELSA OLIVA, *Ragazza partigiana*, Novara, Tipografia Nuova Stella, 1969, p. 33, corsivi nostri.

La condivisione del ruolo guerriero rappresentò la massima trasgressione, nella misura in cui l'esercizio delle armi, e lo stesso portare armi sono la connotazione più tradizionale della virilità. L'analisi di questa scelta particolare è stata oggetto di sofisticate analisi, la più recente delle quali<sup>3</sup> lo studio di Paola Di Cori sulle donne armate<sup>10</sup>.

Accanto agli elementi che sono stati messi in luce - la metamorfosi continua di sé, che rompe la fissità dei ruoli tradizionali, il camuffamento, "gioco temibile ma eccitante del mostrarsi come si è e come non si è", io ritengo determinante il fattore della volontà di affermazione di sé, attraverso la competizione e la dimostrazione di capacità anche superiori a quelle degli uomini.

Nei racconti e nelle testimonianze sono numerosissimi, al riguardo, gli esempi di sfida a competizioni brillantemente superate dalle donne con il gusto di sentirsi più brave. Tale volontà rappresenta, sia pure a livello inconscio, una rivendicazione di potere, addirittura del potere più grande, che consiste nel dimostrare di possedere determinate capacità, e nel decidere di non servirsene: per esempio, saper sparare, e farlo solo in casi estremi.

La scrittura di Soreghina fornisce solo

<sup>10</sup> PAOLA DI CORI, *Partigiane, repubblicane, terroriste. Le donne armate come problema storiografico*, in GABRIELE RANZATO (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, in particolare pp. 321-322.

indizi di tali meccanismi, ma costituisce una fonte interessante proprio perché dalla sua elusività e dalle sue lacune emergono anche altre questioni importanti: per esempio, il disorientamento portato tra partigiani e partigiane dalla fine della guerra. Il ritratto della bella staffetta Mila, scritto il 23 settembre 1945, si conclude con queste considerazioni chiaramente autobiografiche: "Ma questo [l'essere stata scelta come reginetta del paese] non ti basta, Mila: non sei tipo per queste frivolezze, ed io ti vedo girare a casa tua come sperduta, insoddisfatta, inquieta: non ti trovi più nel piccolo ambiente di paese; la lotta partigiana ha risvegliato *la tua vera anima*, che non è fatta per la meschinità. Vivi un po' di rimpianti e di ricordi; ma è presto, a vent'anni vi vere di ricordi"<sup>11</sup>. L'allusione alla "tua vera anima" sfiora il vero problema - che è quello del disadattamento ai consueti ruoli sessuali, ripristinati alla fine del conflitto - senza coglierlo, e ripiega su un motivo di maniera, la nostalgia.

Questo sentimento diventa il *leitmotiv* degli scritti di Soreghina dalla fine del 1945 e del 1946; si veda in particolare l'articolo del 7 ottobre 1945, pervaso da un'acuta nostalgia dell'infanzia, rievocata quasi per lenire l'inquietudine del presente: "Ora ci accorgiamo di avere un'anima complicata, inquieta, tormentata, un cuore difficile a comprendersi, che batte troppo presto e spesso inutilmente: abbiamo l'anima dei ventenni che si guardano attorno ed hanno bisogno di qualcosa a cui attaccarsi e non sanno ancora se dev'essere l'amore o la patria o un'idea, un sogno lontano".

Sono i ventenni/le ventenni che nella banda partigiana, "microcosmo di democrazia diretta", secondo la ormai classica definizione di Guido Quazza, hanno sperimentato un'altra percezione di sé, un altro genere di rapporto sociale, smentito dalla realtà del dopoguerra. Sono i giovani di formazione cattolica, che hanno militato con i garibaldini, ma trovano arduo inserirsi nei parliti ("I giovani e Togliatti", 6 giugno 1945). Ai compagni, che avverte disorientati come lei, Soreghina lancia un appello: "Non siamo maturi per la vita politica? Nessuno lo nega [...] incominciamo a 'lavorarci' noi. Non dobbiamo aspettarci di 'essere formati': nessuno lo potrà fare, nessuno ha in sé il potere di creare la nostra coscienza politica, altrimenti avremmo un'altra generazione del littorio, su stampo voluto [...]. I primi insuccessi, le molte difficoltà non dovranno fermarci" ("Ai giovani", 18 settembre 1945).

<sup>11</sup> A. BARBUGLIA, *Figure silenziose. Mila*, in "La Stella Alpina", 23 settembre 1945, pubblicato in E. BARBUGLIA, *op. cit.*, pp. 124-125.



Conversazione tra partigiani



Staffette biellesi

Nel rievocare quei primi mesi del dopoguerra la madre di Soreghina, Ester Bargaia, a sua volta collaboratrice della Resistenza, indicava alcune ragioni (quelle da lei, più anziana, comprese e condivise) di quel disorientamento e di quell'amarezza, nel diffuso disprezzo per i partigiani (e, aggiungiamo, per le partigiane in particolare), e per la Resistenza, nel farsi avanti arrogante di imboscanti, attendisti, ex fascisti. Incapace di reinserirsi in tale contesto, Soreghina dedica allora tutti i suoi articoli al ricordo dei caduti. Quello sulla vai d'Ossola ha toni quasi cupi: "Perché, mi domando, mi tornano così evidenti i giorni di passione dell'Ossola, tanto da non poter ammirare un luogo senza pensare a quali battaglie, a quanti morti, a quanto sangue avrà visto, e non posso rivedere i giorni gloriosi della piccola repubblica, i giorni di vittoria, di speranze? E' destino del cuore e del sentimento umano potere e 'dovere' ricordare insistentemente, più degli altri, i giorni e le ore di lutto e di dolore"<sup>12</sup>.

Dalla scrittura "di sostegno", Soreghina era passata a una scrittura "di risarcimento", che ebbe mollo peso nella memorialistica della Resistenza, soprattutto dei primissimi anni. Tuttavia, rendendosi conto del rischio di sentimentalismo che questa poteva comportare, rinunciava ai suoi articoli, il 25 aprile 1946: "Ma ormai scrivere non si può: il racconto cede a un'ondata di ricordi".

<sup>12</sup> ID, *Sopra Me gola... c'è un grande castagno*, ivi, 30 settembre 1945, pubblicato in *idem*, pp. 126-128.

Ho indugiato ad analizzare un'esperienza tanto acerba, perché contiene i motivi originari di una produzione che avrebbe conosciuto sviluppi artisticamente ben più maturi.

Scritture di risarcimento sono la memoria "Il Capitano" di Giuliana Gadola Beltrami, scritta nel 1944 e non destinata inizialmente alla pubblicazione; il racconto di Anna Marengo, "Una storia non ancora finita", Premio Prato 1952; lo è anche la storia di Soreghina, scritta nel 1968 dalla madre, in quello stesso volume che raccoglie gli articoli apparsi su "La Stella Alpina". Intendo per "risarcimento" il rendere a qualcuno qualcosa di cui è stato privato; il destinatario è, da una parte, la persona scomparsa, di cui si cerca di far rivivere i tratti più genuini; dall'altra, la persona stessa che rievoca, che ricrea con questo atto la vicinanza e l'intimità perduta.

"Io voglio solo parlarvi di mio marito, com'era quando faceva il partigiano; di lui uomo e non della sua storia" dichiara Giuliana Gadola nell'introduzione all'edizione del 1945<sup>o</sup>. La guerra entra nel racconto nella misura in cui "s'era venuta a infilare in questo campo sotterraneo e privato, nella nostra più intima vita, ed era venuta a far parte oscuramente del nostro amore". Da un impulso morale condiviso, più che da precise scelte politiche, che anzi

<sup>13</sup> GIULIANA GADOLA BELTRAMI, *Il Capitano*, nota all'ed. *Avanti!*, 1964, p.11. L'opera non rientra a rigore nell'ambito territoriale che mi è stato affidato ma non è possibile prescindere dalle tipologie più significative.

li lasciano scettici, nasce la loro scelta di impegnarsi nella Resistenza: "Perché sentivamo che, mancando a quel che ci pareva un obbligo preciso, avremmo perso un poco di stima di noi stessi, un poco di stima l'uno dell'altro". Questa spiegazione risponde al dilemma classico, citato in epigrafe col verso di Sofocle "Ma se una cosa è giusta / certo vai meglio di una cosa saggia"; e fa anche capire "perché Filippo, amandomi come mi amava, non abbia esitato a mettermi in pericolo, a farmi vivere di angosce e infine a lasciarmi sola. Si capirà perché io non abbia voluto distoglierlo e perché, anzi, io abbia fatto del mio meglio per aiutarlo".

Il vero scopo della scrittura è dichiarato esplicitamente: "Ma per me è importante [...] di riuscire a far esistere per un momento in chi m'ascolta la nostra vita vera. Cerco così di comprendere meglio io stessa; cerco, aiutata dal calore umano che mi circonda, di scoprirne i moventi profondi".

Giuliana scrive con la lucidità della sofferenza (una lucidità che fa pensare a quella di Ada Gobetti, nel diario del 1926<sup>14</sup>), mentre la Resistenza era ancora in corso. Nell'autunno del 1945, accingen-

<sup>14</sup> Pubblicato in PIERO E ADA GOBETTI, *Nella tua breve esistenza. Lettere 1918-1926*, a cura di Ersilia Alessandrone Perona, Torino, Einaudi, 1991, in particolare pp. 697-707.



Una staffetta raffigurata dal giovane pittore partigiano "Steo" (Alfredo Domenicone)

dosi a pubblicare il libro, fu “tentata di riscrivere tutto”, avendo nel frattempo allargato la sua visione degli avvenimenti, “tanto che quegli inizi della guerra partigiana ai quali avevo assistito acquistavano una diversa prospettiva”. Ma aveva lasciato il testo intatto, intuendone il valore di *documento*. All’approfondimento, all’analisi avrebbe dedicato in seguito altri scritti, che avrebbero segnato una tappa importante per lo studio della questione femminile nella Resistenza.

Un intento di risarcimento che direi “collettivo” anima il racconto di Anna Marengo<sup>15</sup>. Attraverso la storia di Cichin, partigiano contadino a cui lei, medico, dovette amputare una gamba in cancrena, Fiamma restituisce con affettuoso *humour* i rapporti di forte e solidale intesa tra i partigiani della banda, dai quali era stata riconosciuta “alla pari” proprio con l’intervento su Cichin. Ai suoi occhi, la storia del partigiano di base non vale meno di quella degli “eroi”, benché rischi di essere sommersa da una nuova memoria monumentale: “Egli è il garibaldino soltanto, quello che riceve forza e vita dalla sua unità di combattimento, che ne fa parte in modo da non potersi staccare da lei”. È una storia emblematica soprattutto per il suo epilogo, per l’isolamento e la miseria che Cichin aveva trovato al suo ritorno: “Cichin, ch’io sappia, non ha portato a casa nessuna medaglia: ci ha lasciato solo una gamba: ma questo è poco in confronto di altri e soprattutto in confronto di quello che noi volevamo per dopo la guerra”.

Con il risarcimento, Fiamma produce tuttavia anche testimonianza, sommessamente e quasi giustificandosi di parlare di piccoli eventi e personaggi: “Eppure è un peccato mortale che di tutte le cose di allora, la gente sappia così poco [...] le cose che adesso è utile raccontare, legare e ricordare, per insegnare ai bambini come si fa a diventare italiani”.

Ai ri-sentimenti personali subentra dunque un intento pedagogico, che è all’origine di un’altra fase della scrittura sulla Resistenza, in particolare di quella femminile; intorno al primo decennale della Liberazione cominciarono infatti ad apparire importanti diari degli anni di guerra e memorie: è il caso degli scritti di Ada Gobetti, Maria Luigia Guaita, Iris Origo, Bianca Ceva, e per quanto riguarda il Biellese, di Lucia Sollazzo, autrice di un racconto autobiografico di apprezzabile qualità letteraria (*La grande villeggiatura*, apparso sul “Ponte” dell’aprile-maggio 1955, dedicato alla Liberazione). La tendenza si accentuò negli anni seguenti,

<sup>15</sup> ANNA MARENGO “FIAMMA”, *Una storia non ancora finita*, in *Premio letterario Prato 1952*, Prato, Anpi, 1953.



Donne vercellesi festeggiano i partigiani che si apprestano a liberare la città

registrando il mutato clima politico e l’attenzione delle nuove generazioni, sollecitate dalle lotte di liberazione nei paesi del terzo mondo a conoscere anche la recente storia italiana.

I caratteri di tale produzione negli anni cinquanta e sessanta sono stati individuati nella cura delle autrici di evitare il protagonismo, per illustrare l’agire collettivo, nella preoccupazione di “verità” della loro scrittura, non incrinata dalla percezione dei suoi aspetti quanto mai problematici, nell’elusione di questioni inerenti i moli di genere, appiattiti sull’autorappresentazione tranquillizzante di “madre” o “sorella” dei partigiani, nel silenzio sulle esperienze sentimentali: tratti riconducibili alla percezione che le autrici avevano del loro spazio letterario e del tipo di attesa che esse attribuivano al loro pubblico<sup>16</sup>.

<sup>16</sup> Si veda in particolare: PENELOPE MORRIS, *Truth and the Resistance in Giovanna Zangrandi’s ‘I giorni veri’*, in “The Italianist”, n. 11, 1991, pp. 105-127 e LAURA MARIANI, *Memorie e scritture delle donne*, in BRUNELLA DALLA CASA - ALBERTO PRETI (a cura di), *Bologna in guerra. 1940-1945*, Milano, Angeli, 1995, pp. 419-460.

Il racconto biellese di Lucia Sollazzo su ricordato partecipa di questi caratteri, ma si distingue per la rappresentazione spregiudicata dell’attendismo “equilibrato” dei ricchi industriali e per la lucida consapevolezza “che enormi divisioni spartissero modi di vivere e

L’ondata del femminismo degli anni settanta avrebbe indotto un profondo ripensamento delle stesse protagoniste, dando luogo a un atteggiamento nuovo, critico e autocritico, riguardo alla sottoestimazione dei ruoli femminili nella Resistenza.

In questa nuova fase, che potremmo definire “di rivendicazione”, sarebbero state fondamentali le testimonianze pubblicate da Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina nel 1976 e da Bianca Guidetti Serra nel 1977, lo studio sulle donne della Resistenza in Emilia Romagna di Franca Pieroni Bortolotti e il lucido intervento di Giuliana Gadola in “L’altra metà della

di morire”. Sorella del comandante “Pisano”, caduto a Santhià il 30 aprile 1945, Lucia aveva dedicato al fratello un commosso ricordo su “l’Unità” piemontese del 4 maggio 1948; ma nel testo del 1955 non c’è traccia della scrittura di risarcimento, bensì una riflessione risentita e matura.

<sup>17</sup> ANNA MARIA BRUZZONE - RACHELE FARINA, *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, Milano, La Pietra, 1976; BIANCA GUIDETTI SERRA, *Compagne. Testimonianze di partecipazione politica femminile*, Torino, Einaudi, 1977, 2 volumi.; FRANCA PIERONI BORTOLOTTI, *Le donne della Resistenza antifascista in Emilia Romagna 1943-1945*, Milano, Vangelista, 1978; G. GADOLA BELTRAMI, *Intervento* in LIDIA FRANCESCHI - ISO ITA GAETA, *L’altra metà della Resistenza*, Milano, Mazzotta, 1978.



Staffette del Comando zona Biellese sfilano a Biella, dopo la Liberazione

Resistenza” dello stesso anno<sup>17</sup>. Gadola si poneva, fra l’altro, il problema del silenzio non solo delle protagoniste “in gran parte sparite, risucchiate dal privato, dimenticate e dimentiche esse stesse dei loro giorni di gloria”, ma anche della storiografia, prodotta in un contesto socioculturale maschile: “Quando si esaminano i fatti in una certa ottica, la censura è inevitabile: è addirittura inconscia”. Tale rilievo si adattava benissimo a gran parte della scrittura femminile prodotta fino ad allora.

L’impostazione rivendicativa, tuttavia, non si trasmette necessariamente a tutta la produzione degli anni settanta e ottanta. I caratteri originari della testimonianza, quali si erano configurati negli anni precedenti, si mantengono inalterati anche in scritture molto più tarde, coerentemente con le loro matrici culturali e le preoccupazioni sulla destinazione dell’opera. Generalmente, l’intento pedagogico, che continua ad essere preponderante, vincola le autrici a una visione della storia accettata e dicibile in un certo contesto; e solo in risposta a particolari sollecitazioni esse entrano nel merito della riflessione critica. Nella zona che ci interessa, registriamo una permanenza della tipologia della testimonianza, nei libri di Ester Barbaglia del 1968 e del 1979, in “Messaggio speciale” di Ada Della Torre (1968), fino ai racconti di Cesarina Bracco (“La staffetta garibaldina” del 1976 e altri apparsi a varie riprese su “l’impegno” negli anni ottanta). Il loro aspetto più interessante è negli accenni alle motivazioni della scelta resistenziale e nel costante riferimento alla quotidianità, al rapporto con la gente, che entra nella narrazione con le sue paure, i suoi atti di generosità, le sue tragedie. Le

testimoni hanno una veste privilegiata per parlarne, perché, da staffette, sono state tramite fra la società civile e le bande armate, e hanno conosciuto simultaneamente le rispettive forme di lotta e i loro costi. Dei due libri di Ester Barbaglia - la memoria dedicata a Soreghina e la ricostruzione storica della vicenda di Nello Oliveri, comandante della 6<sup>a</sup> brigata “Garibaldi”, caduto in Valsesia<sup>18</sup> - interessa soprattutto il primo, calato nella vita delle piccole comunità rurali, osservate con onesta franchezza nei loro comportamenti. L’esperienza vi appare non edulcorata, ma con i caratteri del precario agire quotidiano, dagli esiti sempre incerti. L’impegno di Ester, che non esita a esporre se stessa e i suoi, è connotato da un patriottismo risorgimentale, volto al ripristino di diritti calpestati e negati; e differisce per questo carattere dalla scelta di Soreghina, fondata sull’aspettativa, ancora indefinita, di un mondo diverso: il contrappunto fra le due generazioni è un altro aspetto interessante del libro.

Diverse le motivazioni di Ada Della Torre, ebrea milanese che analizza il suo distacco dall’antifascismo un po’ snob del suo ambiente, e il suo passaggio all’impegno militante, maturato nella dura esperienza della discriminazione razziale. Benché sia accortamente costruito, per la sua esplicita finalità didattica, sulla *suspense* dell’avventura, “Messaggio speciale” comunica a sua volta l’esperienza dei rapporti con una umanità variegata; le donne, in particolare, sono oggetto dell’at-

<sup>18</sup> E. BARBAGLIA, *op. cit.* e ID., *La Spezia combatte in Valsesia. La 6<sup>o</sup> Brigata del comandante Nello*, Borgosesia, Isr Ve; La Spezia, Isr Sp, 1979.

tenzione dell’autrice, colpita tanto dall’insipienza e dall’indifferenza di borghesi o popolane ignoranti, quanto dalla lucida determinazione di quante erano legate alla Resistenza.

Proprio a queste ultime fa riferimento Cesarina Bracco, dai cui racconti esse appaiono come artefici e garanti di un mondo solidale e fidato, al quale tutti, partigiani e staffette, fanno riferimento. Sebbene le staffette presentate nella sua narrazione siano antieroiiche perché non perdono mai il senso comune e il rapporto concreto con le cose e con le persone, il tono complessivo del libro è quello di un’epica popolare, costruita sulla solidarietà fra combattenti e popolazione civile.

Non c’è, in tutte queste testimonianze, alle quali si deve aggiungere quella di Iride Cappellaro in “Compagne”<sup>19</sup>, una specifica rivendicazione di ruoli: esse si muovono anzi all’interno di una gerarchia di rapporti fra gli uomini combattenti e le donne collaboratrici che appare accettata e condivisa.

Il loro messaggio, tuttavia, comunica una visione della Resistenza non limitata agli aspetti politico-militari, dalla quale la partecipazione femminile acquista rilevanza e spessore, come azione indispensabile per quanto non armata. Nelle riflessioni sollecitate, a partire dal 1980, da “l’impegno”, Bracco rivendicava alle staffette e alle collaboratrici della Resistenza la figura di combattenti, anche se non avevano usato le armi: “Bisogna spiegare che non è solo con i mitra che si fa la guerra, ma anche, per esempio, con l’organizzazione. È importante ricordare a questo proposito anche le donne non partigiane, quelle che su in montagna ci hanno dato un pezzo di polenta, o che nascondevano un partigiano, lo curavano. Queste donne hanno rischiato la vita”<sup>20</sup>.

E un’altra staffetta, Lidia Costa, ribadiva con fierezza il senso di quelle affermazioni: “Ho combattuto, anche se non con la rivoltella, ma ho combattuto”<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> Iride Cappellaro in Guerra “Sandra”, in B. GUIDETTI SERRA, *op. cit.*, voi. II, pp. 590-601.

Un discorso specifico meriterebbero queste scritture circa il silenzio su episodi di frizione politica o sulle vicende di violenza su cui la stessa comunità di appartenenza preferiva il silenzio. Ma tale problema, assai complesso, non riguarda solo le scritture femminili.

<sup>20</sup> Intervista di Gladys Motta a Cesarina Bracco, in G. MOTTA, *Donne, cultura, storia. I caratteri dell’partecipazione femminile alla Resistenza biellese*, 2<sup>a</sup> parte, in “l’impegno”, a. I, n. 1, dicembre 1981, pp. 25-27.

<sup>21</sup> Intervista di Cesarina Bracco e Marisa Calvano a Lidia Coda, *ivi*, p. 29.

# Le donne vercellesi e biellesi nella Resistenza

## Analisi dei dati nell'ambito della ricerca su "Partigianato e società civile"

Riguardo al ruolo che le donne hanno avuto nella Resistenza sono mancati, fino ad oggi, dati quantitativi ufficiali, se non per aree territorialmente limitate.

In questi ultimi tre anni gli istituti storici del Piemonte hanno portato avanti una raccolta sistematica di dati relativi ai verbali di riconoscimento delle qualifiche partigiane, che permetteranno, a partire dalla primavera del 1995, di presentare un quadro preciso della situazione del partigianato piemontese.

La ricerca è coordinata da Claudio Delavalle e vede impegnato anche il nostro Istituto, che si è attivato inoltre nella raccolta di fonti archivistiche locali relative al partigianato biellese e vercellese.

L'obiettivo è quello di capire in modo più chiaro quale fu il rapporto fra lotta armata e contesto sociale.

Oggi questi dati non sono ancora completi, incrociandoli però con le fonti in possesso dell'Istituto è stato possibile svolgere alcune considerazioni che hanno valore relativo, ma prossimo alla realtà.

Abbiamo un campione che dovrebbe rappresentare circa l'80 per cento del totale delle donne che presero parte alla Resistenza.

In esso non viene rappresentata l'intera provincia, perché mancano i dati relativi alla Valsesia<sup>1</sup>. L'area considerata è quindi quella della zona operativa partigiana "Biellese", che comprendeva, come è noto, anche il Vercellese<sup>2</sup>.

Si tratta comunque di un campione significativo, che ci permette di dare le prime risposte alle domande che non si possono eludere per approfondire la comprensione del rapporto fra partigianato e società civile.

<sup>1</sup> Nella suddivisione dei compiti decisa collegialmente l'informatizzazione dei dati relativi a questa zona è stata affidata ad altro Istituto.

<sup>2</sup> Vengono cioè considerate le resistenti operanti in questa zona (anche se domiciliate altrove, come nel caso di alcune valesiane) e quelle qui residenti ma inquadrare in formazioni operanti anche al di fuori dei confini della zona operativa, come nel caso delle partigiane della VII divisione "Garibaldi", dislocata nel Canavese.

### Quante erano

La prima domanda che ci si pone è la più ovvia: quante erano le donne vercellesi e biellesi che presero parte alla Resistenza?

Se consideriamo ogni sorta di aiuto che le donne hanno potuto dare alla Resistenza, possiamo dire che furono certamente molte, anche se diventa impossibile una quantificazione.

Se consideriamo invece soltanto coloro che ricevettero, alla fine della guerra, un riconoscimento ufficiale le cifre si ridimensionano. Come ho detto prima, solo tra alcuni mesi potremo avere dati certi, comunque possiamo indicativamente dire che le donne che operarono nelle file della Resistenza rappresentano circa il 5 per cento del totale dei partigiani.

Il campione in nostro possesso consta di 257 nominativi, destinati ad un moderato aumento.

Prendendo in considerazione la qualifica di riconoscimento dell'attività partigiana, emerge un dato significativo: l'alta percentuale di partigiane combattenti (vale a dire la qualifica più elevata).

Non conosciamo la qualifica di tutto il campione (manca circa il 15 per cento): considerando le donne di cui si conosce la qualifica vediamo che quasi il 57 per cento erano partigiane combattenti, circa il 15 per cento ottennero invece il titolo di "patriota" e il 25 per cento quello di "benemerita".

Se consideriamo l'intero campione, ovviamente queste percentuali si abbassano, ma rimane comunque alta la percentuale delle partigiane combattenti: il 48,2 per cento.

QUALIFICA	UNITA'	%
<i>Partigiana</i>	124	48,25%
<i>Patriota</i>	32	12,45%
<i>Benemerita</i>	55	21,40%
<i>Caduta</i>	8	3,11%
<i>Non nota</i>	38	14,79%
<b>Totale</b>	<b>257</b>	<b>100,00%</b>

TAB. 1 - Statistica riguardante la qualifica di riconoscimento dell'attività partigiana

Se confrontiamo questo dato con i campioni delle altre province del Piemonte (esclusa la provincia di Novara, i cui partigiani, come quelli valesiani, dipendevano dalla commissione lombarda), vediamo che solo nella provincia di Asti vi è una percentuale di partigiane combattenti superiore a quella della zona operativa "Biellese", mentre nelle altre province la percentuale è inferiore.

ETA' (anni)	UNITA'	%
<i>fino a 20</i>	61	23,74%
<i>dai 21 ai 30</i>	111	43,19%
<i>dai 31 ai 40</i>	45	17,51%
<i>oltre i 40</i>	35	13,62%
<i>Non nota</i>	5	1,95%
<b>Totale</b>	<b>257</b>	<b>100,00%</b>

TAB. 2 - Suddivisione del campione per fasce d'età

### Chi erano

Passiamo alla seconda domanda: chi erano le donne che presero parte alla Resistenza?

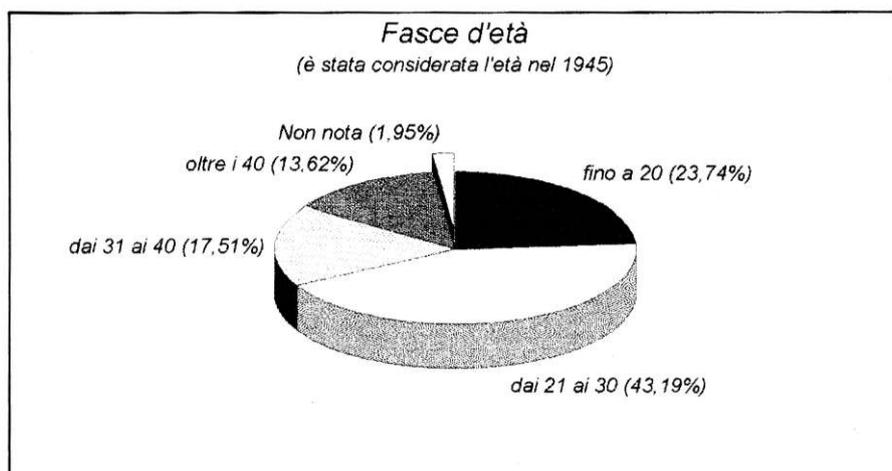
Rispondere a questa diventa più difficile. Le donne che presero parte alla Resistenza erano in prevalenza giovani: il 67 per cento circa aveva meno di trent'anni (più del 23 per cento non era ancora maggiorenne: fra queste alcune erano giovanissime, quasi bambine: avevano quattordici, quindici anni; il 43 per cento ragazze che avevano dai ventuno ai trent'anni).

In numero decisamente inferiore coloro che avevano dai trentuno ai quarant'anni: circa il 17,5 per cento; ancor meno le donne che avevano più di quarant'anni: circa il 14 per cento.

Va aggiunto che la maggior parte aveva dai diciassette ai venticinque anni (il 54,8 per cento dell'intero campione)<sup>3</sup>.

Questi dati sono abbastanza simili a quelli emersi da una prima analisi del campione regionale. L'unico dato che si discosta

<sup>3</sup> È stata considerata l'età nel 1945.



sta leggermente è quello relativo alla partecipazione nella fascia di età compresa fra i diciassette e i venticinque anni: nella zona operativa "Biellese", come ho già detto prima, corrisponde a circa il 55 per cento, mentre nell'intera regione è inferiore, seppure di poco.

E' chiaro che, nel momento in cui verrà analizzato l'intero universo piemontese della partecipazione femminile alla Resistenza, queste differenze, per ora minime, potranno annullarsi o accentuarsi.

Da questa prima analisi emerge comunque un dato significativo: la Resistenza fu, innanzitutto, la risposta di una generazione.

Per quanto riguarda la partecipazione maschile alla lotta di liberazione non si può dimenticare che fu, quasi per tutti, la risposta ad una situazione che obbligava ad una scelta: dopo la creazione della Repubblica di Salò, per le generazioni più giovani, erano solo tre le scelte possibili: o imboscarsi, o entrare a far parte dell'esercito repubblicano, oppure entrare nelle file della Resistenza.

Per quanto riguarda la partecipazione femminile, i termini della questione cambiano completamente: le donne non si trovarono di fronte alla necessità di dover scegliere, eppure molte operarono una scelta ben precisa.

Perché? Che cosa le spinse alla ribellione?

Analizziamo ancora alcuni dati e poi tenteremo di dare una risposta.

Torniamo all'ultima domanda: chi erano queste donne?

Conoscere la loro età chiarisce molte cose, ma non è sufficiente per rispondere alla domanda. Un elemento in più, per tentare una prima risposta, ci viene dato dall'analisi della professione. È da tenere presente però che non possediamo i dati dell'intero campione, ma soltanto di circa il 44 per cento dello stesso.

Per quanto riguarda la suddivisione delle

professioni, non sono ancora stati fissati criteri precisi, per cui mi limito ad evidenziare i dati più significativi.

Da questo campione risulta che il 43,3 per cento delle donne che parteciparono alla Resistenza erano operaie, il 15,9 per cento appartenevano al terziario (impiegate, insegnanti, medici e infermiere), il 13,2 per cento erano casalinghe, il 14,1 per cento erano artigiane (in particolare sar-

PROFESSIONE	UNITA'	%
Casalinga	15	13,27%
Operaia	49	43,36%
Terziario	18	15,93%
Artigiana	16	14,16%
Contadina	5	4,42%
Varie	10	8,85%
<b>Totale</b>	<b>113</b>	<b>100,00%</b>

TAB. 3 - Suddivisione delle professioni su di un campione di 113 donne (pari a circa il 44% dell'intero campione)

te) e solo il 4 per cento contadine.

Il dato più rilevante è il primo, cioè la forte presenza di operaie. Fra poco questo dato acquisterà un significato ben preciso. Per ora possiamo dire che le donne che presero parte alla Resistenza nella zona Biellese erano in prevalenza giovani e che fra loro era forte la presenza di operaie.

#### Dove risiedevano

Dal campione preso in considerazione, risulta che circa il 75 per cento delle residenti erano residenti nel Biellese e poco più del 24 per cento nel Vercellese (si veda la tabella numero 4).

E' interessante notare che sulla percentuale considerata solo il 14 per cento erano residenti in Biella città: il che significa

che ci fu un'ampia partecipazione soprattutto da parte delle donne residenti nei tanti paesi dell'intera area biellese. Diversa la situazione del Vercellese: qui la partecipazione delle donne della città risulta abbastanza forte: circa il 42 per cento.

#### Di quali ambienti erano espressione

Queste ultime considerazioni ci permettono di capire di quali ambienti e di quali culture furono l'espressione queste donne.

La maggior parte era - come si è detto - residente in una zona prevalentemente industriale. Inoltre i dati relativi alle professioni hanno messo in evidenza che quasi la metà del campione erano operaie. Per cui possiamo dire che esse furono in prevalenza l'espressione di un ambiente e di una cultura operaia.

La cultura contadina diede invece un apporto minore: sottraendo al 24 per cento di residenti nel Vercellese il 10 per cento di residenti in città resta soltanto un 14 per cento (sul totale delle partigiane considerate) di residenti nelle campagne.

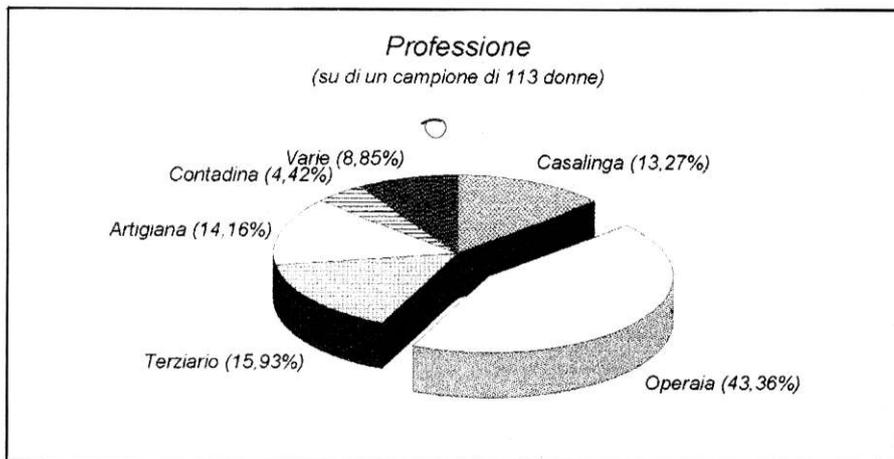
Quanto detto però non risponde in modo esauriente alla domanda.

Le valutazioni fatte poc'anzi consideravano la residenza delle donne che presero parte alla Resistenza; occorre però tenere presente anche un altro fattore, ovvero il luogo di nascita. Scopriamo allora che sul totale del nostro campione oltre il 37 per cento erano immigrate, ed erano quindi in parte espressione di ambienti e di culture diverse da quelle in cui operarono.

Vediamo di analizzare meglio la situazione. Fra le donne residenti nella zona vercellese che presero parte alla Resistenza solo il 5,5 per cento circa erano immigrate. Fra le donne residenti nel Biellese invece era immigrato il 31,7 per cento. La maggior parte proveniva dalle altre province del Piemonte (circa il 10 per cento) e, in eguale misura, dal Veneto. Molte provenivano dalla Lombardia (più del 5 per cento). Molte erano nate in Francia (quasi il 5 per cento): si trattava molto probabilmente di migrazione di ritorno. Alcune arrivavano dall'Emilia-Romagna (1' 1,5 per cento).

Non sappiamo quando queste donne siano immigrate nella nostra provincia e quale importanza abbia avuto la loro cultura d'origine nella scelta resistenziale: possiamo solo fare delle ipotesi. Possiamo supporre che una buona parte siano arrivate ancora bambine, nel primo dopoguerra, quando in tutto il Biellese si registrò una forte immigrazione dal Veneto e dalla Lombardia, e che abbiano quindi assimilato la cultura del luogo.

Probabilmente alcune arrivarono nella provincia di Vercelli per lavorare nelle ri-



saie: al tempo della monda infatti squadre di mondine forestiere che provenivano dall'Emilia, dal Veneto e dal Bresciano affollavano le campagne vercellesi.

Altro non si può dire: per dare ulteriori indicazioni occorrerebbe fare un'analisi più precisa.

#### Perché presero parte alla Resistenza

Abbiamo lasciato prima in sospenso una domanda: perché le donne che non furono obbligate ad una scelta da situazioni contingenti, presero parte alla Resistenza? Che cosa le spinse alla ribellione?

Gladys Motta, che ha raccolto numerose testimonianze in tutta la provincia, sostiene che le molle che fecero scattare la ribellione femminile furono "la fame, l'impossibilità di garantire ai figli il necessario per vivere, unite ai disagi e alla disperazione"<sup>4</sup>, e che le donne reagirono prima di tutto per "recuperare la normalità, che è sinonimo di pace, di ritorno dei propri uomini dal fronte"<sup>5</sup>.

Questo sicuramente è innegabile, ma è anche vero che non tutte le donne risposero con la ribellione alla situazione di forte disagio in cui si trovavano. Non possiamo

<sup>4</sup> GLADYS MOTTA, *Le donne operaie biellesi nella lotta di liberazione*, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli; Biella, Comune-Consorzio dei comuni biellesi, 1982, p. 16.

<sup>5</sup> *Idem*, p. 21.

dimenticare che, secondo il nostro campione, più del 70 per cento delle donne che presero parte alla Resistenza proveniva dalla zona industrializzata della provincia e che moltissime erano operaie.

Cosa significa questo? Che nesso c'è fra partecipazione femminile alla Resistenza e mondo operaio?

Dobbiamo innanzitutto considerare l'importanza che, a partire dall'Ottocento, l'impiego delle donne aveva avuto nell'industria tessile dell'area biellese. Importanza che non venne meno negli anni del regime: gli industriali infatti, nonostante il fascismo propagandasse il ruolo esclusivamente familiare della donna, preferivano la manodopera femminile, per il semplice motivo che le donne venivano retribuite con salari molto bassi. Questa situazione veniva accettata dalle donne per forza di cose visto che, dopo le leggi eccezionali del 1926, non era più possibile alcuna forma di protesta.

Le operaie però avevano alle loro spalle una lunga storia di lotte sociali: la loro partecipazione agli scioperi degli ultimi anni dell'Ottocento e dei primi anni del Novecento fu massiccia.

E' vero che vent'anni di regime avevano cancellato ogni conquista femminile; ma è difficile pensare che la memoria delle lotte sociali si fosse persa nel corso del ventennio fascista.

Sicuramente non fu così, anzi quella memoria fu trasmessa anche alle genera-

zioni più giovani, tant'è che agli scioperi del marzo, dell'aprile e dell'agosto del 1943 le operaie risposero compatte. Dalla lotta sociale si passò poi, all'interno degli stabilimenti, alla lotta politica: nelle fabbriche si sabotava la produzione delle stoffe destinate alle divise militari per l'esercito, si confezionavano le divise per i partigiani, si nascondevano i partigiani, si distribuivano i volantini.

Non si può quindi considerare la partecipazione femminile alla lotta partigiana senza fare i conti con la realtà operaia.

E' vero che non tutte le donne del Biellese che presero parte alla Resistenza erano operaie, ma sta di fatto che la cultura del luogo era, in prevalenza, una cultura operaia, che tutti bene o male avevano assimilato. Ed era una cultura che, prima dell'avvento del fascismo, era stata per decenni ricca di fermenti, anche per quanto riguardava le problematiche femminili.

Tutto questo ci dà una chiave di lettura, ma non ha certo la pretesa di essere l'unica risposta: dietro ad ogni scelta vi sono motivazioni diverse, che non è possibile analizzare in questa sede. Dice Gladys Motta: "La mobilitazione delle donne biellesi nella lotta di liberazione può considerarsi come un fenomeno globale; ma, proprio perché tale, sarebbe perlomeno ingenuo pensare che le varie componenti di un fenomeno così vasto e massiccio agiscano in base agli stessi ideali, per gli stessi obiettivi e con la stessa consapevolezza"<sup>6</sup>.

#### Quando entrarono in formazione

È importante, a questo punto, vedere anche quando le donne che presero parte alla Resistenza decisero di entrare nelle file partigiane.

Non conosciamo la data d'ingresso in formazione dell'intero campione: ci manca una minima percentuale. Sul campione considerato il 10 per cento entrò in formazione nel 1943, l'85 per cento nel 1944 e meno del 5 per cento nel 1945. Nella tabella n. 5 sono invece riportati i dati e le percentuali riferite all'intero campione.

Il reclutamento delle donne nelle file partigiane fu costante fino al mese di febbraio del 1944; a partire dal mese di marzo ci fu invece un aumento considerevole: le punte massime si toccarono in agosto e in settembre. A partire dal mese di ottobre ci fu poi un calo.

E' interessante notare che coloro che entrarono nelle file partigiane nei primi mesi della Resistenza, cioè negli ultimi mesi del 1943, erano quasi tutte residenti a Biella o nei paesi limitrofi (fanno eccezione solo due donne che erano residenti a Vercelli) ed entrarono tutte a far parte di formazioni garibaldine.

<sup>6</sup> *Idem*, p. 20.

	BIELLESE	VERCELLESE	VALSESIA	
Nate	111	48	3	
Immigrate	81	14	0	
	192	62	3	257
	74,71%	24,12%	1,17%	100,00%

TAB. 4 - Zona di residenza

ANNO	UNITA'	%
1943	25	9,73%
1944	210	81,71%
1945	12	4,67%
Non noto	10	3,89%
<b>Totale</b>	<b>257</b>	<b>100,00%</b>

TAB. 5 - Anno di ingresso in formazione

In verità, considerando l'ultima formazione di appartenenza, su un campione di 168 donne di cui possediamo i dati, vediamo che circa l'80 per cento operò in formazioni garibaldine (il 25 per cento nella V divisione, il 48 per cento nella XII divisione, il 6,5 per cento nella VII divisione); circa il 3 per cento appartenne invece a formazioni di Giustizia e libertà, l'8 per cento alle Sap ed il 9,5 per cento a formazioni non specificate.

Per quanto riguarda invece i dati e le percentuali riferite all'intero campione, li si vedano nella tabella numero 6<sup>7</sup>.

### I nomi di battaglia

Vale la pena, prima di concludere, spendere qualche parola per alcune considerazioni circa il nome di battaglia che usarono le donne che presero parte alla Resistenza.

Questo ci avvicina molto alla loro psicologia e, in alcuni casi, ci permette anche di capire il perché della loro scelta.

Alcune mantennero il proprio nome (15 per cento), o usarono un diminutivo (quasi il 5 per cento), mentre la maggior parte preferì un nome di battaglia diverso dal proprio. Fra queste ultime alcune scelsero un altro nome di donna, o un suo diminutivo (35 per cento), altre invece nomi che lasciavano libero spazio alla fantasia.

<sup>7</sup>I dati relativi a formazione "non specificata" si riferiscono a schede di riconoscimento delle qualifiche partigiane in cui è indicata genericamente l'appartenenza a reparti dipendenti dal Comando zona Biellese.

FORMAZIONE	UNITA'	%
GARIBALDI	133	51,75%
GIUSTIZIA E LIBERTA'	5	1,95%
SAP	14	5,45%
Non specificata	16	6,23%
Non nota	89	34,63%
<b>Totale</b>	<b>257</b>	<b>100,00%</b>

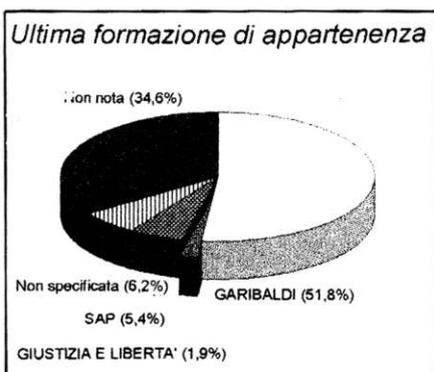
TAB. 6 - Ultima formazione di appartenenza

Fra coloro che scelsero un altro nome di donna, la maggior parte optò per nomi comuni, mentre qualcuna preferì nomi allora poco usati, come Katia, Ketti, Tatiana, Ramona.

Molto più interessante però è vedere quali nomi scelsero coloro che lasciarono libero spazio alla fantasia.

È attraverso questi nomi che emerge la psicologia femminile e si riesce a capire meglio perché molte donne presero parte alla Resistenza. Nomi come Luce, Aurora, Alba, Fiamma, Scintilla, Stella, Luna, mettono in evidenza il fatto che molte donne consideravano la guerra come un lungo tunnel scuro: per loro scegliere la strada del partigianato significava fare qualcosa per uscire da quel tunnel e rivedere finalmente la luce.

Altre donne vedevano la guerra come un lungo inverno e pensavano che solo la lot-



ta partigiana potesse far tornare la primavera: troviamo nomi come Primavera, Fiore, Violetta, Mammola, Rosa, Farfalla.

Per chi scelse nomi come Fede e Idea, la scelta resistenziale fu probabilmente l'unica scelta possibile.

Per chi preferì nomi come Miss, Diva, Greta, il mondo del partigianato rappresentò sicuramente un mondo quasi mitico, in cui si poteva trovare un ruolo da protagonisti.

Nomi come Vispa, Scaltra, La Generala, Vipera, Diavolo Rosso, mettono in luce il fatto che nella lotta partigiana le donne trovarono, o credettero di trovare, anche la libertà di essere finalmente solo se stesse, senza dover mascherare la propria personalità.

In alcuni casi il nome di battaglia sembra quasi esprimere un urlo di forza e di sfida al mondo: ad esempio Tempesta, Okaida, Timoscenka.

Forse l'intera Resistenza fu per queste donne una sfida al mondo, un mondo che pensavano di conquistare e che invece, a guerra finita, tentò in tutti i modi di imprigionarle di nuovo nel loro ruolo di mogli e di madri.

### Comuni di residenza

<b>Biellese</b>	Soprona	3
	Sordevolo	4
Ailoche	Ternengo	1
Andorno Micca	Tollegno	12
Benna	Tri vero	6
Biella	Valle Mosso	5
Camandona	Valle S. Nicolao	1
Camurzano	Vigliano	4
Candelo	Zimone	3
Casapinta	Zubiena	1
Cavaglia	Zumaglia	3
Coggiola		
Cossato	<b>Vercellese</b>	
Crevacuore		
Curino	Asigliano Vere.	1
Donato	Balocco	1
Graglia	Burunzo	2
Guardabosone	Cigliano	1
Lessona	Collobiano	1
Masserano	Costanzana	2
Mezzana Mor.	Crescentino	4
Miagliano	Lamporo	1
Mongrando	Livorno Ferraris	1
Mosso S. Maria	Palazzolo Vere.	1
Mottalciata	Prarolo	1
Muzzano	Roasio	2
Netro	S. Germano V.	1
Occhieppo Inf.	Santhià	13
Portula	Trino	3
Pralungo	Vercelli	26
Pray	Villata	1
Ronco Biellese		
Roppolo	<b>Valsesia*</b>	
Sagliano Micca		
Sala Biellese	Borgosesia	2
Salussola	Quarona	1

\* operanti nella zona "Biellese"

### Anni di nascita

1871	1	1909	5
1873	1	1910	4
1880	1	1911	4
1888	2	1912	7
1889	1	1913	6
1890	2	1914	3
1891	1	1915	10
1892	1	1916	4
1894	2	1918	8
1895	2	1919	4
1896	5	1920	12
1897	3	1921	13
1898	4	1922	11
1899	1	1923	16
1900	1	1924	33
1902	2	1925	21
1903	4	1926	15
1904	1	1927	9
1905	2	1928	11
1906	4	1929	2
1907	3	1930	2
1908	7	1931	1

## “Non fummo solo staffette”

Ritengo sia stato opportuno recuperare nel discorso sulla Resistenza quello che ne fu l'antefatto: la battaglia antifascista durante il ventennio.

Questo perché penso che la nostra presenza nella lotta di liberazione non abbia avuto un significato episodico. Vi erano stati precedenti: la partecipazione agli scioperi della primavera del 1943 (che fecero seguito a quelli di Torino del mese di marzo) e non si erano cancellati del tutto i ricordi tramandati di lotte antiche sostenute dalle operaie tessili del Biellese e della Valsesia, delle mondine e braccianti del Vercellese, le une e le altre, a partire dal secolo scorso.

Quella presenza femminile nelle battaglie del lavoro erano lotte per il diritto di equità salariale e per il rispetto come persona.

Tutto questo non ebbe soluzione di continuità nemmeno nel triste periodo della dittatura fascista. Lo attesta il numero ragguardevole di donne della nostra provincia incarcerate, di quelle condannate dal Tribunale speciale fascista oppure mandate al confino politico.

La partecipazione alla Resistenza, per noi, è stata la continuazione, la ripresa delle battaglie che in tempi passati definivamo “per l'emancipazione del lavoro” e, per quanto riguarda le donne, “per l'emancipazione femminile”.

Certamente la Resistenza ha avuto una sua specificità, ma la nostra partecipazione non è stata un fatto marginale. Non lo è stata se è vero che la Resistenza non è stata solo lotta armata, avente cioè solo risvolti militari, ma anche lotta di popolo per la riconquista delle libertà democratiche e della pace.

Per questo voglio ricordare che, mentre noi partecipavamo alla lotta e alle attività operative nei distaccamenti e nelle brigate partigiane, altre donne, nostre amiche, compagne di lavoro, erano impegnate nella loro lotta per la libera contrattazione sindacale, che rappresentò la conquista più significativa.

Naturalmente la Resistenza, quando capimmo l'importanza di quell'avvenimento, ebbe per noi il potere di farci sentire, per la prima volta, potenziali protagoniste della storia del nostro Paese, in uno dei momenti più critici e dolorosi.

Prendemmo coscienza nel tempo ed

anche per gradi, perché in principio agimmo soprattutto d'istinto e (d'altronde questo accadde anche per i primi partigiani, a meno che non avessero già fatto esperienza nella lotta antifascista).

Agimmo d'impulso per il bisogno di esprimere solidarietà verso chi metteva a repentaglio la vita (molte volte erano gli stessi famigliari, i fidanzati o le persone care e amiche). Altre volte invece fu la rabbiosa reazione provata di fronte a spettacoli agghiaccianti, tragici, delle feroci rappresaglie, a spingerci a prendervi parte.

È indubbio però che quei venti mesi di guerra furono per tante di noi i più esaltanti della nostra vita, al termine dei quali riprendemmo il nostro posto nella famiglia, nel lavoro, o gli studi interrotti, senza pretendere particolari riconoscimenti o ricompense (che, infatti, non avemmo).

Fu un periodo breve della nostra vita, che tuttavia segnò un forte processo di crescita della nostra personalità.

Potemmo dare prova della nostra capacità di inventiva, come viene ad esempio dimostrato negli episodi che Cesarina Bracco racconta nel suo commovente libro “La staffetta garibaldina”.

Quel ruolo di protagoniste - che credo ci meritammo - lo dovemmo naturalmente conquistare nella lotta, e lo dovemmo fare anche nei confronti dei partigiani stessi che, bisogna pur dirlo, erano piuttosto avari nel riconoscerci i meriti.

Protagoniste: perché non fummo solo le staffette che mantenevano i collegamenti con i vari reparti, con il Cln, che raccoglievano informazioni, curavano i feriti (compiti di per sé molto importanti), fummo anche di più.

Nei momenti più cruciali della guerriglia, durante i rastrellamenti, quando i distaccamenti e le brigate, non potendo contrastare la superiorità del nemico (e in certi casi non dovendolo fare) erano costretti ad allontanarsi dalle loro basi, inoltrarsi in territori che non potevano sapere se erano sicuri, quando bisognava essere certi di poter transitare in un abitato per trovare riparo e riposo e i rifornimenti per i reparti stroncati dalle fatiche, allora toccava a noi staffette adempiere a questo incarico.

Avevamo il tempo di chiederci se anche noi eravamo stanche o se mai aveva-

mo paura di andare incontro all'ignoto? Bisognava andare e si andava. In quei momenti così cruciali eravamo noi l'avanguardia dei distaccamenti, vale a dire le più esposte al pericolo.

Chissà se questi interrogativi avranno attraversato anche la mente di qualche partigiano, di qualche comandante o commissario? Conoscendone più di uno ne dubito; ma nemmeno a noi venne mai in mente, allora, di pensarci; segno che al tanto entusiasmo che ci animava, non di rado si accompagnava buona parte di incoscienza. Poma, Perona e Dellavalle, in parte ce lo riconoscono e di questo li ringraziamo.

Purtuttavia lo dovevamo sempre rivendicare, durante e dopo la guerra partigiana. Dopo fu un'impresa anche più dura e più amara, perché dovemmo difendere non il ruolo da noi assolto, ma la nostra dignità di donne combattenti.

Non dobbiamo dimenticare che dopo il 1945 vi furono il 1948, gli anni di Scelba e dei processi a tanti partigiani, a partire da Franco Moranino.

Mi pare giusto ricordare anche questo e, a questo punto, verrebbe la tentazione delle analogie con la situazione attuale. Ma desidero piuttosto concludere con un pensiero a tutte quelle compagne di lotta che abbiamo perso in questi anni, assumendone due come simbolo: mi riferisco a Iside Viana e a Nella Pastorello. La prima fu condannata dal Tribunale speciale fascista e morì in carcere a Perugia, la seconda, nostra coetanea (di cui il pittore Pippo Pozzi ha raffigurato la tragica fine in un dipinto che fa parte di una raccolta di opere d'arte che gli artisti della nostra provincia hanno voluto donare all'Anpi, per dimostrare la loro partecipazione al Cinquantesimo della Resistenza) fu invece fucilata a Rassa, in Valsesia, insieme a dieci partigiani garibaldini, durante la battaglia del marzo del 1944: i tedeschi la fucilarono nonostante fosse evidente il suo stato di gravidanza.

Ella morì, dunque, assieme al suo bambino ed è quindi il suo sacrificio, con quello di Iside Viana, che in questa occasione mi pare giusto ricordare quale esempi più alti e significativi dell'apporto che le donne della provincia di Vercelli hanno dato alla battaglia antifascista e alla Resistenza.

## Le partigiane, patriote, benemerite e cadute della zona operativa "Biellese" negli elenchi ufficiali\*

Legenda. Sono indicati: nome di battaglia, anno di nascita, località di residenza, qualifica.

**Alberto, Rina.** Rina, 1921, Soprana, non indicata.  
**Allera Longo, Irma.** Ines, 1909, Donato, partigiana.  
**Allera Longo Piacenza, Lucia.** Adriana, 1922, Donato, benemerita.  
**Amisano, Laura.** Edera, 1922, Camandona, patriota.  
**Anselmetti, Eva.** Alce, 1924, Graglia, partigiana.  
**Anselmetti, Rina.** Diana, 1924, Crevacuore, partigiana.  
**Anselmi, Bianca.** Bianca, 1916, Donato, partigiana.  
**Anselmi, Ernestina.** Tina, 1924, Donato, partigiana.  
**Antonietti, Lina.** Madamin, 1912, Tollegno, partigiana.  
**Arendi, Michelina.** Lupa, 1920, Torino, benemerita.  
**Ariena, Pia.** Noris, 1925, Biella, non indicata.  
**Arlone, Angela.** Aurora, 1896, Villata, non indicata.  
**Artiglia, Elisabetta.** Nara, 1903, Santhià, partigiana.  
**Artiglia Givonetti, Emilia.** Dolores, 1896, Santhià, partigiana.  
**Ban, Maria.** Sonia, Zumaglia, non indicata.  
**Barazzia, Silvia.** Vera, 1927, Candelo, partigiana.  
**Barberis, Elsa.** Topolino, 1925, Masserano, partigiana.  
**Barbero Tosca, Mammola.** Mammola, 1925, Sala Biellese, partigiana.  
**Barbi, Bianca.** Cita, Buronzo, non indicata.  
**Barbiere, Angelina.** Luciana, 1926, Crescentino, non indicata.  
**Bassetti, Rina.** Tempesta, 1912, Casapinta, partigiana.  
**Belletti, Ines.** Ines, 1912, Vercelli, partigiana.  
**Belli, Maria.** 1891, Andomo Micca, partigiana.  
**Bellingeri, Franca.** Mata Hari, 1917, Pray, non indicata.

\* Questo elenco - elaborato da Enrico Pagano sul *data base* fornito dal coordinamento della ricerca regionale "Partigianato e società civile" - è stato reso disponibile poco prima della chiusura di questo numero della rivista: esso contiene - come previsto - un numero di "riconosciute" superiore a quello conteggiato a dicembre (a informatizzazione delle schede non ancora conclusa) e preso in considerazione per la relazione di Angela Regis. Per motivi di tempo non è stato possibile aggiornare la relazione sulla base di questi dati. Inoltre, poiché si tratta di dati "grezzi" (su cui non sono ancora state compiute le necessarie operazioni di verifica) anche questo elenco non è da considerare definitivo: saremo anzi grati a quanti vorranno cortesemente collaborare a questa fase della ricerca, fornendoci indicazioni per le correzioni e integrazioni dello stesso.

**Berbotto Zacchero, Laura.** Magna, 1871, Donato, partigiana.  
**Berocchetti, Stefanina.** 1890, Andorno Micca, partigiana.  
**Bersano, Piera.** Lalla, 1913, Torino, partigiana.  
**Bertoglio, Dabinia.** 1898, Candelo, patriota.  
**Bertotti, Nara.** Nara, 1898, Sala Biellese, partigiana.  
**Bezzone, Lea.** Gabri, 1908, Biella, partigiana.  
**Bianchini, Alba.** Ginevra, 1908, Santhià, partigiana.  
**Bianconi, Maria.** Italia, 1924, Ponzone, partigiana.  
**Bigatto, Gina.** 1910, Santhià, caduta civile.  
**Biglieri, Ester.** Bacù, 1911, Curino, partigiana.  
**Biloni, Iole.** Lilli, 1915, Vigliano Biellese, benemerita.  
**Blandina Fioni, Lucia.** Daria, Sorella Chiara, 1898, Cremona, partigiana.  
**Blé, Giovanna.** Elsa, 1915, Vigliano Biellese, partigiana.  
**Boccardi, Giovanna.** Tosca, 1918, Cossato, partigiana.  
**Boggio, Bruna.** Madonna, 1920, Guardabosone, benemerita.  
**Bonardo, Annita.** Neda, 1920, Vercelli, partigiana.  
**Bondesan, Miscene.** Miss, 1920, Vercelli, partigiana.  
**Bonino, Mariagiovanna.** Clelia, 1921, Donato, patriota.  
**Borazia, Silvia.** Vera, 1923, Biella, caduta.  
**Boretti, Olga.** Nella, 1923, Biella, partigiana.  
**Borgnana, Natalina.** Lina, 1923, Masserano, patriota.  
**Borro, Giovanna.** Pinella, 1923, Vercelli, non indicata.  
**Bortolan, Dirce.** Boeba, 1924, Cossato, partigiana.  
**Boschetto, Alba.** Alba, 1924, Lessona, partigiana.  
**Boschini, Stefanina.** Lea, 1924, Palazzolo Verellese, caduta.  
**Bossola, Andreina.** Andreina, 1924, Sala Biellese, patriota.  
**Botalla, Anita.** Butterfly, 1924, Tollegno, partigiana.  
**Botalla Battistina, Agata.** Nonna, 1924, Trivero, non indicata.  
**Botto, Irene.** Diana, 1924, Trivero, partigiana.  
**Bozzalla, Hughette.** Ughetta, 1924, Vercelli, partigiana.  
**Bozzone, Rosetta.** Rosetta, 1925, Camandona, partigiana.  
**Bracco, Cesarina.** Cesarina, 1920, Tollegno, partigiana.  
**Bracco, Neva.** Ne va, 1924, Pralungo, partigiana.  
**Brancalion, Lidia.** Luna, 1925, Santhià, benemerita.  
**Brisighello, Ofelia.** Rita, 1926, Benna, partigiana.  
**Bugatti, Primina Maria.** Mariù, 1909, Biella, partigiana.  
**Buscaglia, Cenzina.** Primavera, 1915, Salussola, benemerita.  
**Cafasso, Giuseppina.** Miranda, 1923, Buronzo, patriota.

**Callegarin, Luigina.** Gina, 1923, Trivero, partigiana.  
**Camaiti, Alma.** Bruna, 1925, Biella, partigiana.  
**Camana, Renata.** Renata, 1926, Vercelli, partigiana.  
**Canazza, Gemma.** Marisa, 1920, Biella, partigiana.  
**Cangemi, Elda.** Bionda, 1928, Cossato, benemerita.  
**Canta, Bruna.** 1924, Cavaglià, partigiana.  
**Capra, Elveda.** Katia, 1915, Andorno Micca, partigiana.  
**Capra, Francesca.** Francesca, 1897, Pralungo, partigiana.  
**Casale Rosso, Clide.** Giandua, 1931, Sala Biellese, benemerita.  
**Castaldi, Virginia.** Virginia, 1907, Pray, non indicata.  
**Ceruti, Olga.** Tatiana, 1924, Vercelli, partigiana.  
**Cesale Ros, Amata.** Amata, 1911, Occhieppo Inferiore, partigiana.  
**Chiarentin, Lina.** Lina, 1913, Candelo, partigiana.  
**Chinotti, Lina.** Angela, 1915, Pralungo, partigiana.  
**Chioso, Iliia.** Nuccia, 1907, Donato, patriota.  
**Cinzio, Maddalena.** 1926, Ternengo, benemerita.  
**Coda, Elidia.** Lidia, 1910, Sagliano Micca, partigiana.  
**Colli Lanzi, Olga.** 1907, Vercelli, partigiana.  
**Comini, Teresina.** Resy, Tere, 1920, Tollegno, partigiana.  
**Corniati, Rina.** Loris, 1918, Graglia, non indicata.  
**Corona, Rosina.** Rosina, 1894, Occhieppo Inferiore, benemerita.  
**Costa, Teresina.** Nanda, 1924, Santhià, partigiana.  
**Cravario Castellano, Anna.** 1897, Camburzano, benemerita.  
**Cravello, Luigina.** Violetta, 1913, Valle Mosso, patriota.  
**Croce, Rosalba.** Olga, 1925, Prarolo, benemerita.  
**Cucchi, Carmen.** Carmen, 1928, Biella, benemerita.  
**Curnis, Maddalena.** Vipera, 1924, Valle Mosso, partigiana.  
**Curnis, Maria Teresa.** 1921, Pray, partigiana.  
**Dallora, Giuseppina.** 1925, Costanzana, partigiana.  
**Daniele, Felicita.** 1895, Santhià, caduta civile.  
**De Maria Boschetti, Nerina.** Campanella, 1910, Biella, partigiana.  
**Delmastro, Gabriella.** Gabriella, 1909, Zubiena, patriota.  
**Demarchi, Iolanda.** 1912, Vercelli, partigiana.  
**Destefanis, Carla.** Kitty, 1924, Graglia, benemerita.  
**Deusebio, Lucia.** Lucia, 1905, Occhieppo Inferiore, non indicata.  
**Diodati, Bianca.** Vanda, 1923, Tollegno, partigiana.  
**Drago, Noemi.** Noemi, 1906, Mezzana Mortigliengo, patriota.  
**Durando, Alba.** Arvale, 1923, Camburzano, benemerita.

**Erme, Eugenia.** Zana, 1916, Pray, non indicata.

**Fabbri, Elvata.** Anné, 1922, Villadossola (No), benemerita.

**Fabiano, Filomena Domenica.** Maestrina, 1915, Vercelli, non indicata.

**Falla, Celestina.** Scaltra, 1902, Candelo, non indicata.

**Falla, Mercedes.** Dedi, 1921, Tollegno, partigiana.

**Felletti, Elena.** Elena, 1899, Pray, benemerita.

**Favario, Ines.** Irise, 1917, Donato, partigiana.

**Ferraris, Caterina.** Rina, 1914, Vercelli, partigiana.

**Ferrarone, Angela.** Nonna, 1899, Pray, benemerita.

**Ferrero, Jenni.** Nivelda, 1928, Candelo, partigiana.

**Ferro, Teresa.** 1900, Graglia, benemerita.

**Fontana, Emma.** 1908, Magenta (Mi), partigiana.

**Fornara, Wanda.** Eden, 1927, Valle Mosso, non indicata.

**Fornaro, Franca.** Fatma, 1928, Biella, non indicata.

**Forno, Rosalinda.** Alda, 1905, Cavaglià, benemerita.

**Francheo, Paola.** Paola, 1919, Crescintino, benemerita.

**Gabban, Lucia.** Scampolo, 1929, Valle Mosso, benemerita.

**Gallo, Rita.** Okaida, 1924, Zumaglia, partigiana.

**Galuppo, Anna Maria.** Kira, 1926, Cossato, benemerita.

**Galuppo, Iole.** Scintilla, 1928, Cossato, benemerita.

**Gamacchio Perotti, Ara.** Fiore, 1924, Donato, partigiana.

**Gamacchio Perotti, Olga.** Silvana, 1924, Donato, patriota.

**Germanetti, Ama.** Kira, 1922, Tollegno, partigiana.

**Giacchino, Luisa.** Bruna, 1916, Zumaglia, partigiana.

**Gili, Ergenite.** Carla, 1896, Miagliano, partigiana.

**Giorza, Ida.** Ida, 1918, Crescentino, benemerita.

**Girardi, Elisa.** Clelia, 1903, Soprana, patriota.

**Giva, Bruna.** Buletta, 1923, Graglia, patriota.

**Givonetti, Elda.** Loredana, Roppolo, patriota.

**Givonetti, Maria.** La Generala, 1908, Zimone, partigiana.

**Gonnella, Teresina.** Teresina, 1926, Vercelli, benemerita.

**Gonzato, Virginia.** Lia, 1908, Biella, partigiana.

**Gorlero, Emiliana.** Liana, 1925, Trino, partigiana.

**Granerò, Franca.** 1924, Bricherasio (To), patriota.

**Grasso, Bianca.** Bruna, 1926, Vercelli, partigiana.

**Grasso, Egle.** Egle, 1911, Vercelli, benemerita.

**Grignola, Corinna.** Zaza, 1908, Tollegno, partigiana.

**Grosso, Anna.** Anna, 1920, Mosso S. Maria, partigiana.

**Ladisletti, Giuseppina.** Pina, 1906, Vercelli, partigiana.

**Lastella, Maria.** Stella, 1924, Biella, partigiana.

**Lebole, Antonietta.** Tonietta, 1896, Cavaglià, partigiana.

**Lesca, Corinna.** Corinna, 1888, Cossato, partigiana.

**Lesca, Corinna.** Corinna, 1920, Vercelli, partigiana.

**Loiodice, Laura Lia.** Nadia, 1930, Andorno Micca, partigiana.

**Loiodice, Maria Nunzia.** Mirca, 1928, Andorno Micca, partigiana.

**Lualdi, Lina.** Claudia, Galliate (No), non indicata.

**Malinverni, Maria.** Maria, 1909, Vercelli, partigiana.

**Marchina, Eva.** Stella Alpina, 1909, Coggiola, non indicata.

**Marchiori, Milena.** Disperata, 1924, Trivero, non indicata.

**Marcon, Carmela.** Libera, 1928, Roasio, partigiana.

**Marengo, Anna.** Fiamma, 1915, Vercelli, partigiana.

**Massarano, Ida.** Luisa, 1912, Biella, partigiana.

**Massimello, Chiara.** Rina, 1918, Trino, partigiana.

**Meinardi, Teresa.** Niny, 1921, Zimone, non indicata.

**Menti, Luciana.** Timoscenka, Luciana, 1925, Mezzana Mortigliengo, partigiana.

**Micheletti, Nina.** Aurora, 1924, Roasio, benemerita.

**Miglietti, Elfi.** Bcretta, 1927, Occhieppo Inferiore, benemerita.

**Minuzzo, Ester.** Stella, 1927, Balocco, partigiana.

**Molinatti, Nice.** Ceni, 1925, Netro, partigiana.

**Molinatti, Olga.** Andase, 1922, Donato, partigiana.

**Montellato, Ginetta.** Ginetta, 1925, Mezzana Mortigliengo, benemerita.

**Monti, Annetta.** Lidia, 1927, Sordevolo, benemerita.

**Moranino, Maria.** Katia, 1919, Tollegno, partigiana.

**Morino, Rina.** Rina, 1926, Sala Biellese, patriota.

**Moro, Luigina.** Ginetta, 1916, Borgosesia, partigiana.

**Mosca, Elsa.** 1908, Santhià, benemerita.

**Mosca, Lucia.** Ada, 1894, Andorno Micca, benemerita.

**Mosca Rastello, Fiorina.** 1906, Andorno Micca, benemerita.

**Mottotea, Vives.** Rosa, 1922, Mottalciata, non indicata.

**Mula, Ida.** Mara, 1918, Santhià, partigiana.

**Negro, Caterina.** Zia, 1873, Biella, benemerita.

**Niccolo, Diva.** Diva, 1918, Sordevolo, benemerita.

**Niccolo, Ortensia.** Maria Lao, 1920, Sordevolo, partigiana.

**Nicoletta, Elsa.** Mimma, 1920, Mongrando, partigiana.

**Nicoletta, Rosa.** Dolores, 1924, Donato, partigiana.

**Nicolo, Bianca Maria.** Scintilla, 1930, Muzzano, benemerita.

**Nicolo, Rosellina.** Nadia, 1924, Muzzano, benemerita.

**Nicolò, Rosa.** Rosa, 1898, Camburzano, benemerita.

**Novero, Susanna.** 1897, Santhià, caduta.

**Pagliazzo, Elena Olga.** Nucoi, 1927, Candelo, non indicata.

**Panataro, Silvana.** Siluro, 1928, Portula, partigiana.

**Parlamento, Irene.** Pina, 1916, Ponzone (AI), non indicata.

**Pastorello, Nella.** Nella, 1929, Biella, non indicata [caduta].

**Pedrazzo, Albina.** 1888, Camburzano, benemerita.

**Pelti, Antonia.** Spinta, 1915, Pray, partigiana.

**Peraldo, Lina.** Beba, 1919, Biella, partigiana.

**Perazzone, Gemma.** Renza, 1922, Zimone, partigiana.

**Pelino, Olga.** Vispa, 1912, Coggiola, non indicata.

**Perrucon, Speranza.** 1881, Fenis (Ao), benemerita.

**Piana, Nelly.** Greta, 1922, Camandona, benemerita.

**Picasso Miganti, Teresa Rosa.** Mirka, 1926, Cossato, partigiana.

**Pidello, Lina.** Gianna, 1925, Sordevolo, patriota.

**Pidello, Virginia.** Nuccia, 1923, Sordevolo, patriota.

**Piombo, Gina.** Ramona, 1921, Valle S. Nicolao, patriota.

**Pittavino, Nimia.** Corsari Nimia, 1915, Vercelli, benemerita.

**Pizio, Lucia.** Greta, 1913, Pray, partigiana.

**Poglio, Elia.** Giorgetta, 1926, Donato, partigiana.

**Porta, Laura.** Lalla, 1925, Occhieppo Inferiore, patriota.

**Porta Variolo, Melania.** Nonna, 1880, Occhieppo Inferiore, patriota.

**Pozzo, Rosalia.** Violetta, Roppolo, patriota.

**Pozzuolo, Teresina.** Elettra, 1908, Vercelli, patriota.

**Pria, Mariuccia.** Mariuccia, 1923, Biella, patriota.

**Radice, Giovanna.** Palmerina, 1903, Mezzana Mortigliengo, benemerita.

**Ramazio, Firmina.** Firmina, 1892, Mezzana Mortigliengo, benemerita.

**Ramella, Mirocle.** Bertella, 1926, Biella, non indicata.

**Rastello, Rosina.** Rosj, 1923, Lamporo, benemerita.

**Remordina, Adelina.** Vale, 1925, Ronco Biellese, partigiana.

**Roncarolo, Ada.** Lea, 1919, Vercelli, partigiana.

**Roncarolo, Mirella.** Laila, 1927, Tollegno, partigiana.

**Rosin, Dorina.** Dorina, 1925, Biella, patriota.

**Rossati, Nella.** luna, 1924, Pralungo, non indicata.

**Rossetti, Aurora.** Aurora, 1903, Mongrando, partigiana.

**Rossetti, Giuseppina.** Pina, 1889, Mongrando, partigiana.

**Rossetti, Liliana.** Liliana, 1924, Biella, partigiana.  
**Rossi, Olga.** Bianca, 1913, Pralungo, non indicata.  
**Rosso, Carla.** 1924, Vercelli, non indicata.  
**Rosso, Rita.** Vanna, 1913, Mongrando, partigiana.  
**Rovedone, Ester.** Elsa, 1925, Borgosesia, non indicata.  
**Rovere, Elva.** Classa, 1921, Lessona, partigiana.  
**Ruga, Gianna.** Elda, 1920, Torino, benemerita.  
**Sandri, Margherita.** Rita, 1915, Vercelli, benemerita.  
**Sarasso, Franca.** Kira, 1928, Lessona, non indicata.  
**Sarasso, Rita.** Luce, 1923, Vercelli, partigiana.  
**Sartorio, Leonilde.** Yvonne, 1924, Quarona, partigiana.  
**Sasso, Carlotta.** Carla, 1927, Santhià, benemerita.  
**Scarlatta, Olga.** Franca, 1914, Vigliano Biellese, patriota.  
**Schiapparelli, Vanda.** Vally, 1928, Occhieppo Superiore, partigiana.  
**Secco, Maria.** Diavolo Rosso, 1926, Trivero, partigiana.  
**Seglia, Fede.** 1910, Crescentino, benemerita.  
**Silmo, Ines.** Mira, 1924, Biella, partigiana.  
**Siviero, Aurelia.** Emmy, 1914, Candelo, partigiana.  
**Solesio, Iris.** Primavera, 1918, Cossato, patriota.  
**Solesio, Isa.** Primula, 1922, Cossato, non indicata.  
**Spina, Alba.** Ada, Sara, Livia, 1911, Biella, partigiana.  
**Squizzato, Alba.** Alfa, 1925, Biella, benemerita.  
**Tagliabue, Annamaria.** Anna, 1923, Biella, benemerita.  
**Tempia, Emma.** Emma, 1915, Mezzana Mortigliengo, patriota.  
**Tonetto, Elda.** Maria, 1924, Tollegno, non indicata.  
**Topasso, Costantina.** Sirena, 1920, Santhià, non indicata.  
**Tortela, Onelia.** Renata, 1922, Livorno Ferraris, partigiana.  
**Trivellin, Enrichetta.** Gianna, 1921, Cossato, non indicata.  
**Trombini, Franca.** Franca, 1924, Cavaglià, partigiana.  
**Troncone, Gianna.** Lena, 1924, Soprana, partigiana.  
**Ugliengo, Lida.** Neda, 1923, Tollegno, benemerita.  
**Unio, Lorenzina.** Sina, 1921, Costanzana, caduta.  
**Valé, Carla.** Idea, 1920, Donato, partigiana.  
**Valé, Rina.** Fede, 1920, Donato, partigiana.  
**Vallaro, Giovanna.** Cia, 1926, Trino, benemerita.  
**Varalda, Marianna.** Ariana, 1918, Asigliano Vercellese, benemerita.  
**Vazio, Maria.** 1904, Santhià, benemerita.  
**Vercella Barbis, Angela.** Marisa, 1912, Coggiola, non indicata.  
**Vercella D'Anna, Maddalena.** Iena, 1906, Trivero, patriota.  
**Vercelli, Margherita.** Sonia, 1917, Torino,

non indicata.  
**Vercellino, Teresa.** Gina, 1895, Cigliano, benemerita.  
**Veronese, Gina.** Marusca, 1922, Candelo, partigiana.  
**Vescovo, Giuseppina.** Alba, 1924, Vercelli, patriota.  
**Vezzulli, Sandra.** 1927, Biella, benemerita.  
**Vigano, Egle.** Nadia, 1922, Biella, patriota.  
**Vigano, Ester.** Bebi, 1924, Biella, patriota.  
**Vigano, Laura.** Rina, 1921, Biella, patriota.  
**Visentin, Dirce.** Boeba, 1923, Masserano, partigiana.  
**Vivian, Maria.** Stella, 1925, Ailoche, non indicata.  
**Vogliano, Ermellina.** Fatima, 1921, Portula, non indicata.  
**Zampesi, Emilia.** Liz, 1921, Portula, non indicata.  
**Zanella, Ines.** Farfalla, 1928, Valle Mosso, benemerita.  
**Zanella, Viviana.** 1922, Biella, benemerita.  
**Zaninetti, Clementina.** 1890, Ailoche, patriota.  
**Zaninetti, Nella.** Nella, 1921, Tollegno, partigiana.  
**Zanotti, Tosca.** Diana, 1913, Mongrando, partigiana.  
**Zarino, Maria.** Rita, 1902, Vercelli, partigiana.  
**Zola, Liliana.** Lilli, Stella Rossa, 1926, S. Germano Vercellese, patriota.  
**Zortea, Stefania.** Bionda, 1921, Vigliano Biellese, non indicata.  
**Zucca, Caterina.** 1896, Santhià, caduta.  
**Zucca, Ester.** 1898, Vercelli, non indicata.



## Le deportate della provincia di Vercelli nei lager nazisti

Legenda: Sono riportati i dati noti nel seguente ordine: anno e località di nascita, località di residenza, professione, colore politico o causa dell'arresto, località e anno di arresto, campo, anno di morte o indicazione di sopravvivenza.

**Angiono, Irma Itala.** 1895, Cossato, ivi, comunista, Torino, 1944, Ravensbrück, sopravvissuta.  
**Bellussi, Ondina.** 1926, San Paolo Cervo, ivi, operaia, Piedicavallo, 1944, Ravensbrück, 1945.  
**Carmi in Tedeschi, Adele.** 1877, Vercelli, ivi, ebrea, Genova, 1943, Auschwitz.  
**Carmi in Vulpes, Ida (Gina).** 1880, Vercelli, ebrea, Cassano d'Adda (Mi) 1943, Auschwitz.  
**De Benedetti, Enrica.** 1866, Vercelli, Torino, ebrea, Asti, 1944, Auschwitz, 1944.  
**Foà, Iole.** 1890, Vercelli, Milano, impiegata, ebrea, Lanzo d'Intelvi (Co), 1943, Auschwitz, 1945.  
**Franchetti, Olga.** 1880, Vercelli, ivi, ivi, 1944, Auschwitz, 1944.  
**Jona, Annetta.** 1881, Vercelli, ivi, ebrea, Torino, 1944, Auschwitz, deceduta.  
**Jona, Enrica.** 1919, Vercelli, ivi, maestra, Varallo, 1944, Auschwitz, 1945.  
**Levi in Finzi, Aurelia Allegra.** 1874, Vercelli, provincia di Milano, ebrea, frontiera italo-svizzera, 1943, Auschwitz, deceduta.  
**Nissim, Augusta.** 1885, Vercelli, Biella, ebrea, Luino (Va), 1943, Auschwitz, deceduta.  
**Norzi, Anna.** Originaria di Vercelli, San Remo (Im), ebrea, San Remo, 1943, Auschwitz.  
**Norzi in Ottolenghi, Edvige.** 1897, Vercelli, San Remo (Im), ebrea, San Remo, 1943, Auschwitz?, deceduta.  
**Ottolenghi, Enrica.** 1889, Vercelli, Milano, ebrea, Vaprio d'Adda (Mi), 1943, Auschwitz, deceduta.  
**Ovazza, Ada.** Orginaria di Biella, residente a Milano, ebrea, Chiavenna (So), 1943, Auschwitz.  
**Pugliesi ved. Ottolenghi, Anna.** 1872, originaria di Vercelli, Torino, ivi, 1944, Auschwitz, deceduta.  
**Sacerdote, Debora.** 1873, Casale Monferrato (Al), Vercelli, Birkenau, 1944.  
**Segre, Anna.** 1897, Vercelli, ebrea, Chiavari (Ge), 1943, Auschwitz, deceduta.  
**Segre, Ermelinda.** 1875, Trino, Pisa, ebrea, Pisa, 1943, Auschwitz, deceduta.  
**Segre in Jona, Regina (Gina).** 1889, Casale Monferrato, Vercelli, commerciante, ebrea, Varallo, 1944, Auschwitz, deceduta.  
**Segre ved. Maroni, Delia.** 1891, Genova, Vercelli, ebrea, Vercelli, 1943, Auschwitz, deceduta.  
**Segre, Bice.** Sposata con un vercellese, ebrea, Chiavari (Ge), 1944, Auschwitz.  
**Vercellino, Teresa.** 1895, Cigliano, ivi, casalinga, antifascista, 1944, Ravensbrück, sopravvissuta.  
**Vitale in Ovazza, Elvira.** 1880, Biella, Milano, ebrea, Chiavenna (So), 1943, Auschwitz, deceduta.  
**Zargani, Lina Letizia.** 1892, Livorno, ebrea, Ronco Biellese, 1943, Auschwitz, deceduta.

Tratto da ALBERTO LOVATTO, *I deportati della provincia di Vercelli nei campi di sterminio nazisti*, in "l'impegno" a. IX, n. 1, aprile 1989 e n. 2, agosto 1989.

# Donne partigiane e maschilismo

“Sappiamo - scrive Nino Chiovini - che la partecipazione della donna alla Resistenza - che, come gli altri eventi storici, fu ed è egemonizzata dalla parte maschile - non veniva sollecitata, né favorita, se non quando era giudicata necessaria; in buona parte dei casi la donna partecipò alla lotta di liberazione e venne accolta in essa - naturalmente in posizione subalterna - in quanto madre, sorella, compagna di un combattente. Ciò, fortunatamente, non impedi che la sua partecipazione fosse massiccia”<sup>1</sup>.

Le donne che decidono di fare le partigiane debbono anzitutto affrontare pesanti pregiudizi sociali, operando quindi “una scelta di rottura, perché comportava a livello personale una vera rivoluzione, che stravolgeva valori e consuetudini e che, oltre al resto, era spesso mal giudicata. Quante ragazze sono state considerate sguadrine perché si erano ‘messe coi partigiani’? I genitori, le famiglie protestavano, anche quando fasciste non erano. [...] Qualcuno arrivò ad accusare le donne di voler andare in montagna per soddisfare, fuori dalla sorveglianza della famiglia, le loro ‘più basse voglie’”<sup>2</sup>.

Molti mariti fanno fatica ad accettare la scelta partigiana delle mogli, dal momento che “l’egocentrismo maschile dice di stare a casa, perché ci sono i figli e dice ‘questo è il tuo lavoro’”<sup>3</sup>.

La madre di Tercina Rossi vorrebbe che non stesse in formazione con i partigiani perché sono “barboni” e la gente mormora: “Chissà cosa le fanno a quella ragazza sola in mezzo a tanti uomini. E per di più ha il fidanzato in guerra!”. E, sebbene i partigiani non le abbiano “mai fatto uno

scherzo”, viene considerata da molti alla stregua di una prostituta<sup>4</sup>.

Anche la madre di Nelly Galavotti - sebbene sia d’accordo con la scelta partigiana della figlia - tuttavia soffre per le critiche della gente: “Per loro le donne erano tutte puttane e a lei questo dispiaceva, solo per questo... non per il resto. f...! Io me ne fregavo di quel che diceva la gente”<sup>5</sup>.

Tersilla Fenoglio Oppedisano “Trottolina”, staffetta del Comando di raggruppamento garibaldino delle Langhe, ricorda: “Io ero la sola donna del distaccamento. Tra noi c’era un rapporto proprio da famiglia, una cosa meravigliosa, che nessuno poteva credere. È facile dire di una donna: ‘Fa la puttana’, quando vive con mille uomini. D’altronde, se entravo alla sera in una stalla con trenta ragazzi, non potevo mica pretendere che la gente pensasse che dicevo il rosario. Insomma, io lo sapevo, e ho accettato tranquillamente che dicessero che facevo la puttana. Ma ho vissuto da cattolica. Ho detto le preghiere tutte le sere e non ho mai fatto un peccato nemmeno veniale, perché la morte avrebbe potuto arrivare da un momento all’altro, io non avrei avuto tempo a confessarmi e sarei andata all’inferno. ‘Il peccato di carne è il più grave dei peccati che si possa commettere - mi avevano detto in collegio - e se io mi faccio toccare da nessuno e muoio, vado in paradiso anche se non faccio in tempo a confessarmi’. Magari, se avessi pensato di averne il tempo, qualche bacio al mio fidanzato l’avrei pure mollato. Il mio fidanzato era lì, ma poi i capi, che avevano un rigore puritano esasperato, un moralismo proprio oltranzistico, l’hanno mandato lontano, da altre parti, e lo vedevo di rado”<sup>6</sup>.

In altre parole, anche là dove si combatteva convinti di rivoluzionare il mondo, in una formazione garibaldina, poteva capi-

tare che sul rapporto uomo-donna il modello educativo continuasse a essere quello di un collegio di monache.

“Pochi crederebbero - racconta Flavia Tosi, staffetta della segreteria del Psi e del Comando delle “Matteotti” per l’Alta Italia - che il primo rapporto sessuale l’ho avuto dopo la guerra. Durante la Resistenza avevo ventun’anni, ma non ho avuto amori, solo amici. A me non veniva diversamente. Stavamo facendo un lavoro politico assieme, quindi non... Poi forse il lavoro della staffetta era pesante per una ragazza della mia età, e mi impegnava a fondo. Era proprio un lavoro pesantissimo e forse non ho avuto tempo per pensare all’amore”<sup>7</sup>.

Flavia non è l’unica a pensarla così e ci sono persino alcuni uomini che si comportano come lei. Per esempio Gino Vermicelli, che partecipa all’esperienza del nucleo che, dopo la morte di Beltrami nella battaglia di Megolo, si sposta in Valsesia, diventando distaccamento “Beltrami”, che è poi il nucleo embrionale del battaglione “Rocco”, divenuto in seguito divisione “Redi”. È questo un gruppo partigiano formato prevalentemente da giovani contadini disciplinati e laboriosi, che sanno vestire male, che combattono per necessità, senza amore per il fatto bellico, con uno spirito che li porta a non avere dell’odio per il nemico. Essi combattono a un livello che non è mai quello dell’atto folle o eroico, ma è quello del militante, del contadino, la cui disciplina è pervasa del più assoluto egualitarismo: qui nessuno ha una lira più di un altro e l’ultima sigaretta viene passata di bocca in bocca, un “tiro” ciascuno e tutti hanno il più rigoroso rispetto per il contadino e per il suo cibo quotidiano. Vermicelli, che li comanda, si dà un contegno improntato a una disciplina interiore rigorosa, quindi mangia per ultimo e fa tutto il periodo partigiano in assoluta astinenza sessuale per dare l’esempio agli uomini<sup>8</sup>.

Non si creda però che faccia ciò a causa di particolari moralismi sessuali, più che improbabili in chi ha trascorso la giovinezza in una città come Parigi, ma proprio

\* Pubblicazione parziale del capitolo XLII del secondo volume di CESARE BERMANI, *Pagine di guerriglia. L’esperienza dei garibaldini della Valsesia*, Borgosesia, Isr Ve, 1995.

<sup>1</sup> NINO CHIOVINI, *Classe III B. Cleonice Tomassetti. Vita e morte*, Verbania, Comitato unitario per la Resistenza nel Verbano, 1981, p. 57.

<sup>2</sup> Intervento di Giuliana Gadola Beltrami, in AA. Vv., *L’altra metà della Resistenza*, Milano, Mazzotta, 1978, pp. 25-26.

<sup>3</sup> *Testimonianza di Amelia Maccarinelli*, Verbania, 13 marzo 1980, in ANNA BARDAGLIO - MARZIA SPADACCINI, *Donne e Resistenza nel Verbano*, in “Ieri Novara oggi”, Novara, 1980, n. 4, p. 496.

<sup>4</sup> *Testimonianza di Teresina Rossi*, Verbania, 29 marzo 1980. Dal sunto ivi pubblicato, p. 517.

<sup>5</sup> *Testimonianza di Nelly Galavotti*, Verbania, 12 aprile 1980, ivi, Il parte, n. 5, pp. 160-161.

<sup>6</sup> *Testimonianza di Tersilla Fenoglio Oppedisano “Trottolini”*, in ANNA MARIA BRUZZONE - RACHELE FARINA (a cura di), *La Resistenza taciuta*, Milano, La Pietra, 1976, pp. 151-152.

<sup>7</sup> AB, *Testimonianza orale di Flavia Tosi*, Novara, 15 luglio 1982, nastro 629.

<sup>8</sup> Si veda AB, *Testimonianza orale di Gino Vermicelli “Edoardo”*, cit., Novara, 19 settembre 1968, nastro 188.

perché il lavoro politico e militare lo assorbe - come nel caso di Flavia - anima e corpo. Ma sa benissimo che lui e gli altri vivono niente più di un momento della propria vita facendo la guerra, e che quella è una guerra condotta da giovani - uomini e donne - che sono volontari. Quando un partigiano voleva smettere di farlo, purché non fregasse alla formazione il moschetto e la coperta e purché non passasse al nemico, non gli succedeva proprio niente. C'era chi andava a tagliare il fieno per aiutare il padre e poi tornava. E a maggior ragione erano volontarie le donne, che a differenza della maggioranza degli uomini non erano sottoposte a una scelta forzata tra l'obbligo militare nell'esercito di Salò e la guerriglia partigiana. Per cui, in una guerra condotta prevalentemente da giovani volontari, Vermicelli sapeva benissimo che predicare l'astinenza sessuale era come predicare al vento e che semmai un buon commissario politico di una formazione partigiana garibaldina non doveva dimenticarsi che lo sfruttamento della donna da parte dell'uomo era una delle "tre ingiustizie del mondo" contro cui era in lotta: "Quand'ero un ragazzino di dieci anni e pensavo al mio destino - ha raccontato in più occasioni - io pensavo che avevo avuto due fortune e una scalogna. Le fortune erano state di nascere bianco e maschio, la scalogna di essere nato povero"<sup>9</sup>.

Ma, certo, uomini che si ponessero anche il problema dello sfruttamento della donna da parte dell'uomo erano proprio delle mosche bianche non solo nelle formazioni partigiane ma in tutta quanta la società di allora.

Il che ovviamente non significa negare che il rapporto uomo-donna sia nelle formazioni partigiane di solito fraterno o amoroso, e normalmente amoroso, come dimostrano i molti matrimoni tra partigiani e partigiane a guerra finita. E ricorda Nelly Galavotti come infrazioni a questo clima di rispetto venissero punite: i partigiani, "loro ci trattavano come sorelle, uguali a tutti e guai se qualcuno ci mancava di rispetto. C'è stato uno che una volta ha fatto il furbo, Cin Cin, è stato tutto il giorno al palo senza mangiare. [...] I ragazzi se non avevano la morosa andavano a Miazzina, ma con noi no. Con noi si giocava, si scherzava, come fratelli"<sup>10</sup>.

La scelta partigiana scardina parecchi dei condizionamenti femminili, anche se

<sup>9</sup> AB, *Testimonianza orale di Gino Vermicelli*, cit., Bolzano Novarese, giugno 1984, nastro 654.

<sup>10</sup> *Testimonianza di Nelly Galavotti*, cit., p. 157. E si veda per un'ulteriore conferma *Testimonianza di Teresina Rossi*, cit., p. 517: "Erano fratelli e andavano tutti d'accordo".



Partigiani, staffette e popolazione nei giorni dell'insurrezione nel Biellese

non arriva a mettere in discussione l'egemonia maschile.

"I capi della Resistenza erano uomini - dice Giuliana Beltrami - e questo allora pareva naturale anche alle donne"<sup>11</sup>.

Vittoria Caula "Vitto" è una delle pochissime a pensare già allora "che le donne fossero uguali all'uomo e dovessero avere pari diritti e pari doveri. Per questo ho partecipato alle azioni, ho combattuto, per questo ho sempre voluto fare i miei turni di guardia, per questo montavo, smontavo e ripulivo le armi. E per questo mi arrabbiavo quando arrivavo in qualche brigata dove le donne erano tenute in cucina, a cucinare e lavare i piatti e i panni"<sup>12</sup>.

Invece, a chi le domanda: "Hai mai pensato che lottavi anche per la tua emancipazione?", Amelia Maccarinelli risponde: "No, ti assicuro. [...] Quel pensiero: lo faccio per me, per il domani... No, al massimo dicevo: salvo questo che è figlio di una mamma come è il mio con la speranza che anche al mio usino la medesima attenzione"<sup>13</sup>.

Credo che quest'ultimo sia un modo di sentire assai diffuso U'a le donne che partecipano alla lotta di liberazione, direi la norma. E ben poche sono le eccezioni.

Ciò non vuole tuttavia dire che moltissime donne non desiderassero già allora una vita migliore e diversa in quanto donne.

Tra di loro - spesso ragazze che, come molti loro coetanei maschi, stavano maturando proprio in quel momento - c'era-

no "le inquiete e le curiose, le amanti dell'avventura, soprattutto le ribelli, quelle cioè che approfittavano dell'occasione per uscire dalla famiglia e dal ruolo femminile come allora si configurava. C'erano quelle che volevano, per una volta, *vivere da uomini*. Dobbiamo tener presente che in quel tempo l'ambizione di ogni donna evoluta non era tanto quella di realizzare pienamente se stessa quanto quella di essere simile a un uomo. Derivava anche da questo, piuttosto che da violenza, il desiderio, espresso da molte, di voler usare le armi"<sup>14</sup>. Era cioè un desiderio di uguaglianza.

Elsa Oliva "Elsinski" spiega ai compagni della brigata "Beltrami": "Non sono venuta qui per cercare un innamorato. Io sono qua per combattere e ci rimango solo se mi date un'arma e mi mettete nel quadro di quelli che devono fare la guardia e le azioni. In più farò l'infermiera. Se siete d'accordo, se no me ne vado".

"È stata una buona premessa. Non ho mai dovuto lamentarmi di nessuno. Per me, medicare un piede a uno che il sudore glielo mangiava e puzzava lontano chilometri o dare la pomata a un altro era la stessa cosa, non avevo preferenze. Avevo un'arma, non ero più solo l'infermiera. Al primo combattimento ho dimostrato che sapevo combattere come loro e che l'arma non la tenevo solo per bellezza, ma per mirare e per colpire, [...] Il periodo della lotta di liberazione, il momento più forte, più bello della mia vita, l'ho vissuto con gli uomini, facendo quello che facevano loro in un rapporto paritario assoluto. Ma non sempre la donna era accettata come lo ero io. Anche nelle formazioni dei garibaldini la donna serviva per lavare, rammendare, al

<sup>11</sup> Intervento di Giuliana Gadola Beltrami, cit., p. 17.

<sup>12</sup> MIRILLA ALI DISIO - GIULIANA BELTRAMI GADOLA, *Volontarie della Libertà. 8 settembre 1943-25 aprile 1945*, Milano, Mazzotta, 1981, p. 42.

<sup>13</sup> *Testimonianza di Amelia Maccarinelli*, cit., p. 491.

<sup>14</sup> Intervento di Giuliana Gadola Beltrami, cit., p. 28.

massimo fare la staffetta. E rischiava più dell'uomo, perché le staffette rischiavano moltissimo: io avevo un fucile per difendermi, ma la staffetta doveva passare tutte le file, andare in mezzo al nemico, disarmata, c fare quello che faceva. E se era presa..."<sup>15</sup>. [...]

Quindi, in generale, si può dire che l'apporto della donna - pur mantenuto in limiti ruolizzanti e spesso limitato - è comunque perlopiù accettato, mentre nel complesso la donna partigiana è rispettata, anche se molti partigiani sono ancora imbevuti della retorica del regime attorno alla donna, considerata non solo per la sua funzione riproduttrice, cioè in veste di madre, ma anche come "riposo del guerriero", cioè sollazzo e sollievo del gran maschio fascista.

Insomma, utilizzando un aggettivo divenuto di uso comune solo dagli anni settanta, si può dire che l'intera cultura dell'epoca fosse fortemente maschilista, e che non rappresentasse un'eccezione neppure quella partigiana, come dimostrano non solo i documenti di allora ma anche il linguaggio odierno di molti dei testimoni maschi.

Per tutto questo il rapporto uomo-donna si presenta anche nelle formazioni partigiane garibaldine della Valsesia e dell'Ossola con molte sfaccettature, non sempre positive, e spesso viene vissuto come un rapporto che cela delle insidie.

<sup>15</sup> *Testimonianza di Elsa Oliva "Elsinki"*, in A. M. BRUZZONE - R. FARINA, *op. cit.*, pp. 130-131.



Prime cure ad un partigiano ferito

"Occorreva stare molto attente - dice ancora Vittoria Caula - evitare lo svilupparsi eccessivo delle simpatie, degli affetti, delle gelosie che avrebbero potuto creare grosse conseguenze. Doveva sempre emergere il senso di responsabilità"<sup>16</sup>. [...]

Sin dal luglio era stato creato a Riva Valdobbia un distaccamento in larga misura femminile agli ordini di Giorgio Carretto "Marini", scelto per la bisogna in ragione della sua matura età e delle sue propensioni pedagogiche. Esso era riuscito a essere soltanto un posto di raccolta per quelle donne che, essendo di peso nelle formazioni, non potessero però tornare a casa. Qui potevano usufruire dello stretto necessario, anche sotto il profilo dell'assistenza medica<sup>17</sup>.

L'idea di un distaccamento femminile non era nuova, se ne era già parlato durante la "Valsesia libera", nel giugno 1944.

Alba Dell'Acqua aveva capito che era bruciata, non poteva più tornare a Milano ed era all'albergo Tre Re ad annoiarsi: "Andavo al Comando, andavo a Valduggia e dicevo: 'Ma datemi qualcosa da

<sup>16</sup> *Testimonianza orale di Vittoria Caula "Vitto" o "Neva" infermiera partigiana e staffetta del Comando Valsesia e Ossola*, in MARCO FINI - FRANCO GIANNANTONI - ROBERTO PESENTI - MAURIZIO PUNZO (a cura di), *Guerriglia nell'Ossola. Diari, documenti, testimonianze garibaldine*, Milano, Feltrinelli, 1975, p. 241.

<sup>17</sup> AB, *Testimonianza orale di Giuseppe Lacroix "Primula Rossa"*, Milano, 20 gennaio 1971, appunti.

fare...'. Allora Moscatelli mi ha detto di organizzare le donne che arrivavano, perché in quel periodo arrivavano le mondine dalla Bassa Novarese. Arrivavano dall'Emilia e molte avevano lasciato il lavoro ed erano venute in montagna. E Moscatelli ha avuto questa pensata di fare una specie di battaglione femminile. Allora dice a me di organizzarle, ma non era proprio il mio forte; poi insomma io con queste ragazze non mi sono trovata assolutamente. Ho requisito delle classi nella scuola di Borgosesia e ho cercato di creare un minimo di organizzazione. Ma dopo quattro giorni il tutto si sfasciò perché queste ragazze mi hanno fatto chiaramente capire che loro erano venute in montagna per stare in formazione con i loro compagni, non per fare il battaglione femminile; e quindi si dileguarono tutte. [...]

Moscatelli voleva metterle lì a cucire, a preparare indumenti, a fare cose del genere. Però la guerriglia - a meno che non si faccia in zone assai estese, per cui in un angolo di bosco si fanno anche cose di questo genere - non si presta a queste cose. Te le vedi queste ragazze che in una valletta come la Valstrona quando arriva il rastrellamento prendono le macchine da cucire e fuggono su per i boschi? Lui poi mi ha rimproverato che non avevo saputo fare un discorso con queste ragazze, e io gli ho detto: 'Non posso fare un discorso con persone il cui problema è quello di stare in formazione vicino al 'lui' che si sceglieranno. A me questo problema non interessa'. [...] Dopo, il distaccamento è stato rifatto con Marini. Fra le ragazze che andavano lì, dopo un po' alcune scappavano e tornavano in formazione, poi ritornavano lì quand'erano malate. Quando siamo andati giù a Villadossola, nell'ottobre, è risultato che molte di queste ragazze avevano malattie veneree. Erano parecchie, tanto è vero che l'Andrea Cascella ha scritto sul giornale della brigata un articolo intitolato 'Le vaccoche'; aveva coniato questo nuovo vocabolo, vacca e oca, per definire queste ragazze che infestavano veramente le formazioni"<sup>18</sup>.

"Sì - conferma Cascella - c'erano queste ragazzotte che venivano da noi a farsi scopare e pretendevano di fare la partigiana; e siccome si facevano scopare e poi erano praticamente oche e stupide... [...] Bisognava stare all'erta da questi personaggi. Sai, lì veniva della gente con dei nomi di battaglia - Susy, Tania - *che tepozzo di*, da casino. Noi non ci fidavamo di tutte queste qui. [...] Poi Cino le ha dirottate a

<sup>18</sup> AB, *Testimonianza orale di Alba Dell'Acqua Rossi*, cit. *Le vaccoche*, steso da Andrea Cascella e Gino Vermicelli, venne in realtà pubblicato su un numero unico dell'"Ossola Liberata".

Rimella. Sì, era un casino, perché, che vuoi, uomini e donne... a parte che anche fra gli uomini c'era delle persone che abbiamo dovuto passare per le anni: tepisti, spie, ragazzoni...<sup>19</sup>.

Non dissimile è anche il giudizio di Vittoria Caula: "Fra quelle donne ce n'erano di quelle che erano anivate in Ossola con le scarpe con i tacchi a spillo, perché in ogni paese dove passavano i partigiani se ne aggregava qualcuna. Venivano magari dai baracconi o dalle giostre e si aggregavano perlopiù spinte della simpatia per qualche partigiano. Tra loro c'erano delle donnacce ma soprattutto non si poteva escludere che si fossero inserite in mezzo anche delle spie. Siccome molte erano malate e facevano ammalare anche i partigiani, le abbiamo fatte visitare all'ospedale di Domodossola e si è poi deciso di portarle in Valsesia da Marini, che era bravissimo a capire se queste donne potevano essere utilizzate nella lotta o dovevano invece essere sorvegliate"<sup>20</sup>.

Ricorda Pietro Bottelli che la marcia per raggiungere il distaccamento "Marini" fu per molte di queste donne - non abituate a camminare in montagna e perlopiù prive di scarpe adatte - un vero calvario: "Ne ho prese una quindicina e con altri cinque partigiani le abbiamo portate attraverso il Baranca per consegnarle a Luigi Grassi *al Baracun*. Non ti dico la tortura che per queste donne ha rappresentato questa marcia. C'erano quelle che volevano ammazzarsi. Ce n'erano di scalze, con i piedi tutti sanguinanti. Per qualcuna avevamo tagliato dei pezzi di pantalone e glieli avevamo legati sui piedi"<sup>21</sup>.

Comunque sin dalla fine di agosto, in relazione soprattutto ai fenomeni sviluppatosi nella "Volante rossa", il Comando della I divisione d'assalto "Garibaldi" tende a restringere al minimo necessario la presenza di donne in formazione.

Dall'11 settembre - e per un certo periodo - "i superiori Comandi vietano il reclutamento femminile di nuovi elementi"<sup>22</sup> e si potenzia il distaccamento "Marini". Collegato al Comando della I divisione d'assalto "Garibaldi", il distaccamento - la cui vita si svolge prevalentemente con spostamenti tra il Taponaccio di Cervatto

<sup>19</sup> AB, *Testimonianza orale di Andrea Cascella "Andrea"*, Milano, 2 settembre 1971, nastro 294.

<sup>20</sup> Da ISRNO, *Testimonianza collettiva sull'attività partigiana de II a formazione di Luigi Carretto*, Camasco, 5 agosto 1981, abitazione di Nino Pallavera, registrazione di Adolfo Mignemi.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> ISRVC, I divisione, Comando, *Al Comando 81" brigata d'assalto "Volante Loss"*, oggetto: *Varie*, 11 settembre 1944.



Matrimonio tra partigiani nella 75ª brigata "Garibaldi"

e Saletto di Boccioleto<sup>23</sup> - si chiama in realtà distaccamento "Luigi Simonetti", dal nome di un partigiano del distaccamento sorpreso dai fascisti mentre era alla ricerca di rifornimenti e fucilato.

Delle sue attività Giorgio Carretto "Marini" ha steso una relazione dettagliata, nella quale tra l'altro scrive: "Nel nostro distaccamento [...], arrivano Patrioti - uomini e donne - di ogni grado di capacità comprensiva, studiosi ed analfabeti e di mentalità più strana. Ve ne sono dei buoni, buonissimi con ferma coscienza e fede, e con entusiasmo veramente animatore. Ve ne sono di quelli che hanno dovuto fuggire cercati, perseguitati per atti contro i nazifascisti, ma che non hanno idee precise né sul fascismo, né dei Partigiani, ed hanno della Libertà un concetto molto vago. Attivi gli uni, indolenti gli altri.

Chi sa tenersi pulito, pur nelle possibilità della vita partigiana, chi non sa. Dei lunatici, dei remissivi ed irriducibili. La maggior parte arriva al distaccamento privo di ogni cosa: denari, vestiti, scarpe, coperte, biancheria, e molte donne arrivano prive anche dei loro effetti più intimi e troppe sono quelle che ci vengono presentate leggere e viziate ancora di maleducazione fascista. Elementi degni ugualmente di considerazione in quanto, in loro, c'è il fermo volere di combattere in qualunque modo contro i tedeschi e fascisti e combattere con spirito di sacrificio e abnegazione.

Coordinare, educare, disciplinare questi disperati elementi al vivere partigiano,

<sup>23</sup> ISRNO, *Testimonianza collettiva sull'attività partigiana della formazione di Luigi Carretto*, cit.

armonizzare le discordanze, le stranezze più acute alla moralità patriottica, dare sensibilità alle coscienze, tollerare, punire compatibilmente col loro stato di salute, è compito che presenta delle difficoltà non indifferenti. Non è facile far vivere vita comune chi non l'ha mai vissuta, chi è vestito ancora di residui di mentalità egoistica-fascista. Bisogna colla parola e col l'esempio, svestirlo di tale mentalità e rivestirlo di moralità partigiana. Bisogna far capire la giustezza della nostra causa, la bontà delle nostre aspirazioni a chi, non lo sa o male lo intende. Impartire un'educazione atta a far mutare linguaggio se è scorretto, offensivo e usare modi e parole del vivere fraterno e non fascista. Occorre inoltre abituarli al lavoro partigiano, alla resistenza nella lotta, alla disciplina imposta dalle necessità.

Nelle formazioni armate la disciplina militare taglia la testa al toro. Nel caso nostro non è sempre consigliabile. Vi occorre comprensione, elasticità e pazienza talora materna. Punire è facile, è più sbrigativo e tutti lo sanno fare. È assistere, educare, fare la coscienza che è cosa difficile.

Per dare risultato ai proponimenti, si è dovuto ricorrere sia al metodo della disciplina militare che a quello della parola fraterna educativa e persuasiva, usare pazienti ragionamenti e soprattutto al metodo della prevenzione che si dimostra il più efficace: essere presente sempre in ogni cosa e correggere prontamente prima che il male dilaghi e metta radice. Essere presente di continuo perché il male non si estirpa in un sol giorno; bisogna creare l'ambiente che non dia respiro ai comportamenti di mentalità fascista che

ancora resta in quelli che si dicono Patrioti e vogliono esserlo, ma non hanno saputo liberarsene completamente. E una correzione oggi colla parola e col' esempio, un'altra domani col rigore che punisce, il male fascista dispare.

Inspirati alla considerazione che sia le donne che gli uomini, i quali giungono presentati con caratteristiche non lodevoli, portano sì la loro colpa, ma anche quella dell'ambiente in cui vivono, i dirigenti del distaccamento all'entrata di ognuno lascia[no] cadere le ombre del passato per tenere solo presente la condotta che d'ora in poi saprà tenere nella vita collettiva partigiana. Tutti uguali quindi perché tutti contro il fascismo e per la Libertà, ma tutti passibili di punizione se mancano, indipendentemente dal loro buono e cattivo passato. Più l'essere ci viene coi piedi e col capo ancora nella mentalità fascista, tanto più si deve essere vicino e correggerlo in ogni sua manchevolezza. Che cosa si può pretendere dopo più di vent'anni di educazione fascista? Tocca a noi, a noi Partigiani, di mostrare di avere comprensione e plasmare e educare perché le idee e i costumi partigiani diventino base della vita civile.

E non soltanto alle cose grosse si è badato. Al nostro distaccamento non è permesso l'insulto, il ripicchio, la beffa e tanto meno gesti ed azioni offensive che raffreddano i sentimenti di fratellanza anziché ravvivarli. Ogni nostro pensiero, ogni nostra parola ed azione deve avere l'impronta della moralità partigiana e in favore esclusivamente ai partigiani e alla causa della Libertà.

I risultati? Soddisfacenti se non brillanti. Quanti sono gli elementi che maggiormente educati all'onore e alla dignità

partigiana, nonché alla disciplina, partiti e inquadrati nelle formazioni di combattimento, si sono dimostrati elementi degni di schietta considerazione e stima patriottica!

E' inoltre confortante sentirsi dire sia da uomini che da donne che ci furono presentati con caratteristiche ombrate, parole come queste: 'Qui si vive come in famiglia, io non vorrei più andar via dal distaccamento'. Ma la frase più commovente, sia pure ingenua, è stata detta da A. - la spia di 16 anni -, che ci è giunta al distaccamento coi più foschi colori di immoralità: 'Se resterò qui non molestata dalle insistenze degli uomini, ritornerò seria, mi farò Partigiana e chissà potrei ancora... sposarmi'. [...]

Il distaccamento è stato formato nel luglio scorso a Riva Valdobbia. Si compone di uomini e donne di ogni età, giovani, anziani, feriti, ammalati, elementi spersi, sbandati e dei puniti mandati da altri distaccamenti in attesa di riabilitazione. Si sono tenuti Georgiani, Inglesi prigionieri, e ha dovuto e deve tenere spie che il Comando non ha creduto di dare a loro severa punizione.

Il numero delle donne, benché considerevole non superò mai quello degli uomini e la forza massima sin'ora raggiunta uomini e donne ha superato di poco la cinquantina.

Ritiratosi ad Alagna col grosso dei disarmati il distaccamento superò il Turlo, sfuggì miracolosamente al rastrellamento e mitragliamento di Macugnaga, superò il difficile passo del Vi per recarsi in Valsermenza. Le donne si sono dimostrate coraggiose, vere alpiniste e disposte a sopportare i più duri sacrifici. Subì ben otto seri rastrellamenti in gran parte a causa dei

Georgiani che erano fuggiti da Alagna - armi e munizioni - e si trovavano nel nostro distaccamento. Conobbe la fame e le fatiche dure salendo sulle alte vette e passando notti al ciel sereno e piovoso, per impedire che i tedeschi e fascisti potessero avere qualche successo dei loro rastrellamenti. [...] Il distaccamento ha inoltre fornito ad unità uomini che si sono fatti onore, armi e munizioni, e viveri e mezzi a squadre che si trovavano a disagio per i rifornimenti. Ha calzato, vestito quanti venivano al distaccamento privi di ogni cosa ed ha svolto attività poliziesche scoprendo autori di furti ai danni di privati; ed eliminato da zone elementi di non perfetta moralità partigiana pur dichiarandosi patrioti. Ha infine svolto e sta svolgendo un proficuo lavoro di deposito e magazzino nei limiti e nella sfera d'azione in cui opera.

Si è parlato di elementi di discutibile moralità, ma animati di lotta antifascista, perché il numero di questi che sono giunti al distaccamento non è indifferente e perché è verso di loro, più di ogni altro, che le attività educative sono state indirizzate. Ma va fatto presente a onor del vero che il distaccamento è ricco di elementi seri, volitivi, veri Partigiani, coscienti volontari della Libertà. Elementi di ogni cultura e classe e credenza religiosa: uomini e donne (madri e sorelle di Partigiani) che hanno dato valido aiuto al comandante, e per la loro provata condotta e capacità, possono degnamente essere chiamati a lavori di dirigenza di organizzazione patriottica.

Ispirandosi ai criteri informativi del Comando che sono quelli di lavorare e lottare col popolo e per il popolo, il distaccamento non solo non ha mai compiuto atti di violenza contro i valligiani e nei momenti più critici preferì la fame, vera, piuttosto di urtarsi coi montanari e i paesani, ma seppe comportarsi in modo da guadagnarsi la loro stima e considerazione. Seppe difendere e tener alto il prestigio conquistato dai Partigiani in lotta armata e dai martiri e dagli eroi.

Seppe giungere al cuore della popolazione sia parlando delle eroiche imprese dei Partigiani, dei loro scopi di Libertà, sia col'andare incontro - nei momenti di maggior respiro degli approvvigionamenti - ai poveri e ai più bisognosi, fornendo loro necessità immediate, carne e riso in particolar modo senza ricompensa<sup>24</sup>.

Tuttavia l'esperienza di convogliare verso il distaccamento "Luigi Simonetti" tutte le donne del raggruppamento che



Interrogatorio di una presunta spia

<sup>24</sup> ISRNO, *Caratteristiche e scopi del distaccamento "Luigi Simonetti"*, firmato Marini (Carretto), il dattiloscritto non è datato ma risale al settembre-ottobre 1944.

fossero giudicate poco idonee a vivere in promiscuità nelle formazioni fallisce. Poche si adattano alla vita di questo distaccamento che non è una vera e propria formazione partigiana e, non appena ve n'è l'occasione, approfittano della scarsa vigilanza e preferiscono dileguarsi<sup>25</sup>.

Così già il 7 novembre il Comando di raggruppamento cerca di prendere accordi con la 50<sup>a</sup> brigata "Nedo", che "ha provveduto in modo esemplare e forse unico nelle formazioni dei Patrioti alla organizzazione di un Battaglione femminile perfettamente inquadrato e funzionante. Una nostra analoga iniziativa più volte intrapresa non ha mai potuto portare a risultati conclusivi sia per mancanza di personale di inquadramento capace sia per la non disponibilità di una zona che offrisse qualche garanzia di sicurezza.

Le recenti operazioni in Ossola hanno mandato a monte l'ultimo tentativo di organizzare un reparto femminile in valle Antrona. Ora le donne che per ragioni varie, ed in generale perché compromesse, si trovano presso le nostre formazioni sono numerose. Una parte di esse si trovano già riunite nell'Alta Valsesia, ma sia per la poca sicurezza della zona, sia per la mancanza di impianti sufficienti, non possono svolgere alcuna attività che sia di giovamento ai reparti armati.

Presso questi ultimi si trovano altre donne che per ragioni varie, salvo le debite eccezioni, sono più di peso che di giovamento.

In considerazione di quanto sopra e qualora voi naturalmente ci concediate il nulla osta, vorremmo trasferire tutte le nostre donne (saranno all'incirca una trentina) nel vostro Battaglione dove riteniamo potranno trovare assistenza, condizioni di vita più confacenti al loro sesso e soprattutto potranno essere utilmente impiegate in lavori utili per le formazioni garibaldine<sup>26</sup>.

Il 10 novembre viene comunicato dal Comando di divisione a tutte le brigate l'ordine del Comando di raggruppamento secondo cui "tutte le donne che si trovano presso la vs. Brigata, salvo eccezioni ben motivate e di assoluta e comprovata utilità, devono essere allontanate dalla Brigata secondo le istruzioni che seguiranno. Segnalate pertanto con sollecitudine i nominativi, dati, occupazione e giudizio sull'utilità di ciascuna di esse, onde si possa rapidamente provvedere alla necessaria discriminazione"<sup>27</sup>, [...]

<sup>25</sup> ISRNO, *Testimonianza collettiva sull'attività partigiana della formazione di Luigi Carretto*, cit.

<sup>26</sup> ISRNO, Comando raggruppamento, *Al Comando 50* brigata "Nedo", oggetto: Battaglione femminile, 7 novembre 1944.

Il 28 novembre viene infine deciso che le donne del distaccamento "Marini" vengono convogliate verso il battaglione femminile del Biellese e il distaccamento è sciolto<sup>28</sup>.

Al proposito, ci sembra interessante sottolineare come tuttavia anche nel Biellese, dove sin dall'estate-autunno 1944 i Gruppi di difesa della donna conoscono un rapido sviluppo, dove numerose donne sono presenti nei comitati di agitazione delle fabbriche e nella vita del Partito comunista, dove i servizi di collegamento tra le varie formazioni e tra i vari centri organizzatori della guerra di liberazione sono prevalentemente tenuti da donne (circa duecento attive nel momento culminante), dove nel mese di giugno si era giunti a progettare la costituzione a Novais di un reparto femminile combattente - idea peraltro frustrata dal successivo rastrellamento - dove in poche parole l'emancipazione femminile conosce un suo momento di deciso sviluppo, la presenza delle donne nei distaccamenti richieda anche qui diversi interventi da parte del Comando e dia luogo a problemi non dissimili da quelli posti in Valsesia: "Questa presenza nasceva o da normali rapporti affettivi tra i

<sup>27</sup> Questo ordine appare in distinte lettere indirizzate singolarmente alle brigate. È, ad esempio, riportato in ISRNO, 1 divisione, Comando, *Al Comando 82* brigata "Osel-la", oggetto: *Varie*, 10 novembre 1944. Ma si veda anche ISRNO, 1 divisione, Comando, *Al Comando 6* brigata "Nello", oggetto: *Varie*, 10 novembre 1944.

<sup>28</sup> ISRNO, Comando raggruppamento, *Al Distaccamento Marini*, 28 novembre 1944.

giovani nelle formazioni e le ragazze del posto, oppure dal trasporto presso i distaccamenti di donne sospettate di connivenza con il nemico e che quindi era necessario tenere sotto controllo"<sup>29</sup>. Il Comando deve insistere anche qui sulla necessità di una corretta impostazione del rapporto uomo-donna e si vede a un certo punto costretto alla costituzione "di un distaccamento apposito in cui concentrare le donne che per qualunque motivo fossero costrette a vivere presso le formazioni"<sup>30</sup>. Si parla ovviamente di donne non partigiane, di donne che per motivi di vario genere si ritiene che non debbano restare in formazione ma che non possono essere rimandate - senza pericoli per le formazioni o per loro - a casa. Queste costituzioni di reparti esclusivamente femminili (ma comandate di solito da un uomo!) - oltre che da valide preoccupazioni di carattere militare e sanitario - sembrano essere comunque organizzate in modo da aderire acriticamente alla ruolizzazione dei sessi, al di là della proclamata parità tra uomo e donna. [...]

Il distaccamento femminile del Biellese non si propone scopi diversi da quello valesiano. Non casualmente, la lettera che ne annuncia il 4 ottobre 1944 la costituzione è firmata dall'ispettore disciplinare di brigata ed essa è del resto redatta in termini assai espliciti: "In località Novareja è stato istituito un Distaccamento donne, ove devono essere fatte affluire tutte

<sup>29</sup> CI. AUDIO DELLAVALLE, *Operai, industriali e Partito comunista nel Biellese 1940-1945*. Milano, Feltrinelli, 1978, p. 206.

<sup>30</sup> *ibidem*.



Partigiana sfilata alla testa di un reparto



Gruppo di partigiane biellesi dopo la Liberazione

le donne attualmente presso i Distaccamenti.

E' necessario che all'atto dell'accompagnamento, che deve effettuarsi subito, siano munite di una scheda compilata dal comandante di gruppo nella quale siano segnate le generalità e lo stato in cui si trova attualmente la donna, cioè se volontaria, prelevata, sospettata, in attesa di processo. Lo scopo di questo Distaccamento è che le donne siano organizzate militarmente e provvedano a smaltire il lavoro che sarà loro assegnato, ed eliminare così tutte le questioni che per causa loro sorgono nei Distaccamenti<sup>31</sup>.

Tutte le questioni. Qui sta il punto che lascia perplessi. Si può ben capire perché si allontanano dalle formazioni le donne prelevate, sospettate, in attesa di processo. Chi sono infatti queste donne, vere o presunte "spie"? Sono spesso ragazze sui vent'anni, prodotti di un periodo drammatico e confuso.

Proprio come tantissimi partigiani. Se la ragazza è bella qualche volta non rinunceranno a scoparsela, magari in più d'uno, proprio come i fascisti, che esercitano quasi di regola la violenza carnale sulle prigioniere.

Si sono tra l'altro verificati più casi di spie già condannate a essere passate per le

armi che - poco prima di essere uccise - sono state violentate.

Persino qualche comandante e qualche commissario politico intrattengono rapporti sessuali con prigioniere<sup>32</sup>. E il Comando di raggruppamento interviene quando ne è informato, ma molti di questi casi - forse la maggioranza - gli sono ignoti. Del resto, anche la moglie di un collaboratore dei partigiani - presa per spia - viene costretta ad avere rapporti con parecchi di loro<sup>33</sup>. Le guerre sono sempre momenti di grande sadismo generalizzato, tutto particolare nei confronti delle donne.

Si potrebbe d'altronde pensare che tutta la retorica e la volgarità della propaganda fascista in tema di virilità maschile e di violenza anche fisica sulle donne spariscono come per incanto, che non lascino tracce anche nella vita delle formazioni partigiane?

Fattostà che alcune donne spie sono rimaste vive perché magari dotate di un bel paio di gambe e altre, magari solo sospettate, sono morte perché non avvenenti.

Validissime quindi le motivazioni dell'allontanamento delle prigioniere dalle formazioni, validissime pure quelle per l'allontanamento di quelle volontarie che non sono idonee alla vita partigiana. Ma l'allontanamento di volontarie solo perché donne rivela in realtà la paura di impegnarsi in una battaglia educativa che porti in

<sup>32</sup> Si veda CESARE BERMANI, *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia*, voi. II, Boraosesia, Isr Ve, 1995, cap. XXXVII.

<sup>33</sup> AB, *Testimonianza orale di Giuseppe Lacroix*, cit.

primo piano le contraddizioni tra i sessi - le quali vengono in tal modo congelate - e fa emergere un atteggiamento tutto paternalistico da parte di comandanti e commissari, che si sentono in dovere di tutelare e guidare e proteggere dalla sopravvivenza della concezione dell'"uomo cacciatore" quelle che essi considerano compagne di lotta ma anche "sesso debole", inidonee alle fatiche e ai compiti del guerrigliero: ed è questa mentalità a rispingere in ruoli cosiddetti "femminili" o, nel migliore dei casi, "culturali". [...]

Anche per quelle pochissime donne che si vedono assegnare ruoli di responsabilità nel settore della cultura come la dottoressa Anna Marengo - nominata nel marzo 1945 responsabile della sezione cultura della XII divisione su proposta di Moranino, che vorrebbe così contribuire a creare le condizioni "per cui la donna sia nella sua giusta luce ed abbia nella vita sociale quel posto che di diritto le spetta", ma che in realtà non fa altro che compiere un atto eminentemente simbolico, elargito dall'alto, in sostanza un tributo a un'ideologia dell'emancipazione della donna che trova nella prassi, e intendiamo dire anche nella prassi del Partito comunista e degli organismi di massa a esso collegati, continui ostacoli -, "la vita in mezzo agli uomini è tanto più dura in quanto si tratta di sradicare tutto un bagaglio di prevenzione che questi ragazzi ancora conservano nei confronti delle donne"<sup>34</sup>. [...]

Vivere nella precarietà esistenziale ha favorito la nascita di un diverso senso della vita e della morte, senza tenere conto del quale non riusciremmo a capire come abbiano anche potuto verificarsi atrocità che paiono oggi inaudite, ma erano consuete in quell'epoca.

E questo nuovo senso della vita e della morte ha spesso favorito anche il sorgere nei rapporti tra uomini e donne di "una maggiore libertà e spregiudicatezza che veniva anche da un modo diverso di stare insieme e dall'esigenza di vivere giorno per giorno, perché la morte poteva giungere da un momento all'altro. [...] Certi tabù sessuali e certi valori legati ai vecchi modelli dell'amore e dell'onore lasciano il posto alla scoperta di un nuovo modo di comunicare per se stessi, per ciò che ci poteva essere in comune in quel momento"<sup>35</sup>. [...]

Tuttavia questi nuovi modi di comunicare non possono essere accettati da tanti vecchi compagni di formazione terzinternazionalista, che giudicano il rapporto uomo-donna sulla base di una morale

<sup>34</sup> ISRP, *Per Fiamma. Sezione cultura*, firmato Gemisto, 30 marzo 1945.

<sup>35</sup> Dall'intervento di Isotta Gaeta, cit., p. 4L



Staffette biellesi

puritana ancora tutta legata al modello di famiglia centro degli affetti, della riproduzione e del sostentamento. Inoltre gli organi dirigenti delle formazioni partigiane e degli organismi di massa, tesi alla ricerca del più stretto rapporto tra formazioni amiate e popolazione, preferiscono sacrificare a questo rapporto gli embrioni di una nuova morale e conformarsi a quella che è morale dominante anche a livello di masse popolari.

Si assiste così al paradosso di comandi di divisione e di brigata - anch'essi tutt'altro che immuni dai comportamenti erotici o erotico-affettivi presenti nelle formazioni a loro subordinate - che intervengono per tentare di limitare drasticamente i rapporti uomo-donna, disposti anche a eccedere in "moralismo" pur di non indebolire la lotta. L'allontanamento delle donne dalle formazioni deve comunque essersi scontrato con ben forti resistenze - e forse, come abbiamo visto, non tutte immotivate - se ancora nel marzo del 1945 il "Bollettino del commissario della XII divisione" esce con un pezzo di Moranino<sup>36</sup> dal titolo "Via le donne dai Distaccamenti e dai Comandi!", le cui argomentazioni vengono poi riprese e dibattute in numerose relazioni dei commissari di distaccamento e nei giornali murali delle formazioni<sup>37</sup>. [...]

<sup>36</sup> L'attribuzione del brano a Moranino è di C. DELLAVALLE, *op. cit.*, p. 206.

<sup>37</sup> Si veda *ibidem*.

Eccone dei passi significativi: "È chiaro che dobbiamo fare un esame della situazione nella nostra Divisione e da questo esame apparirà che nelle nostre formazioni esistono donne che si trovano in tre diverse posizioni, a) - Volontarie, b) - Prelevate. (Pericolose), c) - Prelevate. (Non pericolose).

Per le volontarie, il problema secondo noi è molto chiaro. Non possiamo e non dobbiamo impedire che le nostre ragazze, le ragazze italiane diano il loro contributo alla lotta di liberazione nazionale; anzi è nostro dovere porre queste donne nella condizione di poter contribuire nel migliore dei modi possibile. Le volontarie, non dovranno essere totalmente allontanate dalle formazioni, ma dovranno vivere ai margini di esse, non facendo più, per nessuna ragione, la vita di distaccamento: potranno essere agevolmente utilizzate, come staffette, e dovranno, vestendo l'abito borghese, dimorare presso case civili non molto lontano dalle sedi di distaccamento. Si vuole insomma che le donne non siano più utilizzate quali allegre vivandiere al servizio di un esercito di Franceschiello, creando fra gli uomini gelosie, rancori, e confusioni. Il nostro concetto sulla donna e la nostra visione dei rapporti che devono intercorrere fra di essa e l'uomo sono tali, per cui è assolutamente necessario che tutta la nostra attività sia tesa a valorizzarla e non a deprimerla e ad abbassarla con un atteggiamento immorale, mandrillesco e antiprogessivo. A riconoscimento dell'attività di queste ragazze, va aggiunto che

durante il rastrellamento parecchie di esse hanno concorso con la loro azione, come staffette ed informatrici a togliere molte volte i nostri reparti da situazioni difficili.

Per le donne di cui al comma b) e c), la distinzione fra prelevate pericolose e non pericolose, è puramente formale, in quanto è sempre possibile, riveduta la loro posizione, rimandarle alle loro case senza che ai reparti ne derivi alcun danno. Due o tre mesi di vita fra le nostre formazioni ed in stretto contatto con i nostri Garibaldini avranno indubbiamente insegnato a queste donne chi sono i Partigiani, come agiscono, che cosa vogliono, e la bontà della causa per cui essi combattono. Rimane inteso che queste donne non devono essere mandate alle loro case con mille lire di premio e con le scuse per l'avvenuto prelevamento, ma munite di un documento di diffida, la cui copia dovrà andare al nostro Comando di Polizia perché realizzi la sorveglianza della persona stessa. Casi simili che presentassero varianti e difficoltà dovranno essere risolti ugualmente tenuto conto della situazione reale in cui si verranno a trovare i reparti.

La risoluzione di questo vasto problema, ci porrà nella giusta luce di fronte alla popolazione civile che ha sempre avuto per noi stima e rispetto. E noi dobbiamo tenere alla stima delle masse popolari e di quelle organizzazioni che raggruppano attraverso le loro ramificazioni migliaia di individui dei più diversi e disparati gradi sociali.

Chi non ricorda le proteste dei 'Grappi di Difesa delle Donne', delle nostre vallate? Chi non ricorda le crociate 'Anti-donna nei reparti Partigiani', del 'Fronte della Gioventù', che era indignato per il cattivo comportamento dei Garibaldini nei confronti di Volontarie e prelevate? Chi non ricorda i sermoni delle nostre mamme, delle nostre amiche, delle nostre fidanzate riguardo a tale problema?

Ognuno di noi queste cose le deve ricordare perché non può non averle sentite, e nostro dovere è quello di dare la più ampia soddisfazione a queste nostre donne che, sia pur lontano da noi, ci assistono e ci aiutano nella nostra dura ma sublime lotta di liberazione Nazionale.

Ogni Garibaldino pensi, e lo penso anch'io, che è perlomeno indecoroso avvicinare una prelevata, 'atto indecoroso che ho compiuto anch'io', e che sarebbe sbagliato ingannare le ragazze volontarie che hanno invece assolutamente bisogno di essere assistite ed indirizzate bene.

Con questo non voglio dire di farvi frati, ma nemmeno vi consiglio di essere dei don Giovanni. Noi non predichiamo l'ascetismo, ma nemmeno la sfrenatezza sessuale e la vita frastuonata: noi siamo per la gioia del vivere, per l'amore sano e per il sod-



Giorni dell'insurrezione: taglio dei capelli ad una fascista

disfacimento della vita amorosa. La sfermatezza sessuale è una caratteristica borghese e fascista, è assolutamente un sintomo di decadenza. Noi vogliamo essere invece gioventù progressiva, che non ha bisogno delle ebbrezze, degli stordimenti. Noi siamo per l'equilibrio e per l'autocontrollo anche nel campo dei rapporti sessuali.

I Commissari Politici di Brigata, di Battaglione, di Distaccamento, sono quelli che devono darsi da fare perché questa importante questione donne venga al più presto risolta.

E sarà tanto più facilmente risolvibile nella misura in cui i Commissari saranno di esempio nella loro condotta e nel loro atteggiamento verso le donne<sup>38</sup>.

Idee di emancipazione della donna rispetto all'uomo sono, del resto, allora pressoché assenti nelle stesse donne. Tanto che anche i Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà portano sin nel nome un'impronta di subalternità e sussidiarietà.

Non si vuole qui sminuire il valore allora dirompente di alcune parole d'ordine che essi agitano, quali "uguale lavoro-uguale salario", "assistenza per il parto", "servizi sociali", ma semplicemente notare che essi non fanno nulla - anzi! - per fare sì che le donne non facciano rientrare il loro comportamento di combattenti di

un esercito popolare all'interno del ruolo di madre-sposa-sorella che la società d'allora -dove ancora l'istituto familiare permane saldissimo - e tutta la precedente retorica fascista rendono un luogo del senso comune<sup>39</sup>.

Sulla base di quanto detto sin qui si può quindi capire come mai le donne guerrigliere siano così poche, un fatto eccezionale. Nelle formazioni valsesiane può considerarsi tale forse la sola Vittoria Caula, mentre nella "Valgrande Martire" - come racconta Silvana Cardoletti "Vilma" - "di donne fisse ce n'era solo una [Giuseppina Rossi, *nda*]. [...]

A volte le donne partecipavano ai combattimenti armati. Mi tiravano dietro perché non combinassi qualche guaio, perché lasciarmi sola era sempre un problema, ero giovane, indifesa, inesperta e allora cercavano sempre di rimorchiarmi. Il più delle volte ero su al Comando ad aspettare che arrivassero i portaordini, a portare ordini, curare l'ufficio del Comandante.

[...] Anche le donne sparavano. Ci si addestrava a sparare tra di noi, ci facevano vedere come si faceva ad adoperare l'arma. Però solo in caso di necessità le donne usavano le armi. Di solito non eravamo armate perché scarseggiavano le armi. C'erano anche uomini non armati<sup>40</sup>.

Nei combattimenti - continua Nelly Galavotti "Nella" o "Bionda" - "qualche volta aiutavamo a portare la roba. [...] Si aiutava a portare le munizioni"<sup>41</sup>. Ma combattimenti mai. Donne combattenti - come Elsa Oliva della "Franco Abrami" o Coleman Lory della "Giovane Italia", come Dina Clavna "Stella Rossa", che partecipa alla battaglia di Megolo, o Giuseppina Rossi della "Valgrande Martire" o ancora Vittoria Caula, che prende parte con gli uomini di Moscatelli alla battaglia di Camasco - sono veramente assai poche "in rapporto alle migliaia che partecipano alla lotta. [...] Moltissime, anche in seno alle formazioni armate, assunsero un ruolo di servizio facendo le cuoche, le lavandaie, le infermiere. Moltissime furono staffette, compito che, pur essendo considerato di servizio, si rivelò poi decisivo

<sup>39</sup> È quanto traspare anche nel *Rapporto dei "Gruppi di difesa della donna"*, firmato il Comitato nazionale dei Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà, pubblicato in AA. VV., *L'altra metà della Resistenza*, cit., pp. 68-87.

<sup>40</sup> *Testimonianza di Silvana Cardoletti*, Verbania, 2 aprile 1980, in A. BARDAGLIO - M. SPADACCINI, *art. cit.*, p. 144. Galli e Mario Di Leila, comandante della brigata "Valgrande Martire" dall'agosto all'ottobre 1944.

<sup>41</sup> *Testimonianza di Nelly Galavotti*, cit., p. 157.

e indispensabile per la vita delle brigate partigiane: una staffetta era praticamente un ufficiale di collegamento [...]. Ma la scelta venne fatta soprattutto perché le donne sfuggivano più facilmente al controllo del nemico [...]. Le donne, quindi, furono presenti sempre a livello operativo [...] ma non lo furono mai a livello decisionale<sup>42</sup>.

E la irrilevante presenza di donne negli organismi dirigenti della lotta di liberazione persino in una zona di massiccia partecipazione femminile come il Biellese non fa che confermare quanto fossero radicati i pregiudizi nei confronti di esse<sup>43</sup>.

A ben vedere il modo con la quale viene portata avanti la questione femminile nel corso della lotta di liberazione finisce spesso per sfociare in un apporto della donna meramente funzionale all'aspetto più strettamente militare.

Vi è perciò un ampio e variegato uso a fini di guerriglia della donna in quanto dispensatrice di affetto e di sesso per tutto il periodo della lotta di liberazione.

[...] Per concludere: se la contraddizione di classe è decisamente subordinata al buon esito della lotta di liberazione nazionale, la contraddizione uomo-donna le è totalmente sacrificata, mentre gli embrioni di una nuova morale nei rapporti tra i sessi sviluppatasi nella vita partigiana vengono spesso ritenuti un turbamento della morale comune, che si preferisce non contrariare.

Anche per questo, forse, la partecipazione alla guerra di liberazione di vaste masse femminili appartenenti ai più diver-

<sup>42</sup> Si veda l'intervento di Isotta Gaeta, cit., p. 37 e ss.

<sup>43</sup> Si veda C. DELL'AVALLK, *op. cit.*, p. 205.



Spie fasciste dileggiate

<sup>38</sup> ISRP, *Risolviamo un problema alla volta. Via le donne dai distaccamenti e dai comandi*, in "Bollettino del commissariato della XII divisione", non firmato, a. I, n. 1, sd [marzo 1945].



Staffette valsesiane dopo la Liberazione

si strati della popolazione non è riuscita a trasformarsi in una spinta verso l'emancipazione della donna di analoghe dimensioni.

Certo, conta - ed è pure determinante - il fatto che la stragrande maggioranza delle donne partigiane di allora mantenesse una visione del mondo e avesse aspirazioni nel complesso lontane da idee di un'emancipazione femminile nei riguardi della subalternità all'uomo.

Questa "brigata che non combatté eppure partecipò a tutti i combattimenti"<sup>44</sup>, secondo una definizione di Cino Moscatelli, si mosse allora indubbiamente perché tornasse la pace e fosse sconfitto il fascismo, per salari migliori e maggiore equità sociale piuttosto che per la propria autoemancipazione. E questo conta, ma contano anche le linee politiche che prevalsero nei confronti della questione femminile già nella guerra di liberazione e ancora più dopo.

"Indubbiamente - scrive Isotta Gaeta - affrontare i problemi che scaturivano dalla condizione femminile, significava aggiungere altri problemi a quelli già numerosi e difficili che erano sul tappeto, col rischio di aggravare la tensione e il pericolo di divisione, sempre presente nel movimento partigiano. Certamente, questi gruppi dirigenti, temevano una simile eventualità: il nemico da battere era il nazifascismo, per batterlo occorreva il massimo di unità, quindi ogni contraddizione al di fuori di quella col nemico immediato, era e doveva essere secondaria. Ma questo non poteva che portare alla

mortificazione o alla rimozione di una contraddizione reale e profonda che si sarebbe riprodotta, e con maggiore virulenza, nel dopoguerra. [...] Non affrontare quella contraddizione, significò nei fatti ribadire il vecchio costume e la vecchia cultura e, anzi, addirittura, puntare proprio su queste per ottenere il 'consenso' su una base di arretratezza: e con ciò si ipotecò due volte il futuro"<sup>45</sup>.

Così la questione femminile - agitata da "La compagna"<sup>46</sup>, organo delle donne socialiste, o in qualche raro volantino dei Gruppi di difesa della donna<sup>47</sup> - veniva decisamente rimandata al dopo Liberazione.

Non vi è dubbio: molte delle donne che partecipano alla guerra di liberazione saranno trasformate da quell'esperienza - e sia pure in modi e misura diversi l'una dall'altra -, ma la loro emancipazione rimarrà spesso parziale e fundamentalmente legata a percorsi individuali, senza trasfor-

<sup>45</sup> Intervento di Isotta Gaeta, cit., pp. 39-40.

<sup>46</sup> Si veda, per esempio, l'articolo *La donna non è inferiore all'uomo*, apparso nel numero dell'ottobre 1944. Si veda anche l'appello pubblicato il 15 marzo 1945 nel quale si rivendica "parità con l'uomo nella famiglia, parità con l'uomo sul lavoro, parità col l'uomo nella vita sociale".

<sup>47</sup> Si veda, per esempio, il manifestino parzialmente riprodotto in M. ALLOISIO - G. BELTRAMI GADOLA. *op. cit.*, p. 51: "Nella vita domestica la donna di casa è ritenuta f... un semplice oggetto, una macchina per fare tigli, un corpo per divertimento, una serva [...] La donna non deve più voler essere trattata come un semplice oggetto. Ha una sua personalità. dà il suo contributo in ogni campo della vita sociale; deve aver diritto e deve sentire il dovere di intervenire nella costru-

marsi in consapevolezza culturale di massa.

Credo comunque valga anche per la Valsesia e l'Ossola questa considerazione generale fatta da Laura Conti: "Le studentesse (cioè quelle che venivano dal ceto medio, dalla piccola borghesia, e che si stavano guadagnando, nonostante l'ideologia fascista, un ruolo più avanzato di quello delle loro madri) avevano coscienza che si stavano battendo anche per gli altri, per la libertà di tutti, oltre che per la libertà propria, iscrivendo i propri progetti di vita personale in un progetto più generale di democrazia e di libertà. Ma le altre donne - la maggior parte erano contadine - si erano lanciate in questa battaglia in cui avevano avuto molto coraggio, non tanto per i propri progetti personali quanto per i progetti altrui. Cioè per proteggere i ragazzi che erano bersaglio delle bande fasciste, per proteggere i prigionieri ebrei, per proteggere gli ebrei. Ho l'impressione che a quell'epoca la grande massa delle donne contadine abbia partecipato alla Resistenza e abbia trovato il coraggio di farlo, proprio perché questo coraggio andava a vantaggio di altri. Vale a dire che il ruolo materno che la cultura tradizionale assegnava alla donna, quello di sacrificarsi per gli altri, le aveva permeate così profondamente che persino le permeava nella più spericolata e audace delle battaglie"<sup>48</sup>.

Comunque fosse, la gran massa delle donne - molte delle quali durante la lotta avevano superato d'un balzo il loro ruolo tradizionale e secolare - venivano ben presto ringoiate dalla famiglia e riprendevano a fare ciò che avevano sempre fatto in passato, aiutate da provvedimenti come l'esclusione di gran parte delle donne già dai cortei della vittoria nei giorni stessi della Liberazione e dai commenti salaci della gente - ignara del ruolo fondamentale giocato dalle donne nel corso della guerra di liberazione - verso le poche che sfilavano, considerate come coloro che avevano perso la 'purezza' del corpo e dell'anima, ciò che per i tempi rappresentava ancora la virtù femminile per eccellenza. Uno spettacolo che si verificò dovunque, con l'eccezione dell'Emilia, dove invece sfilarono tra gli applausi intere schiere di staffette<sup>49</sup>.

zione del mondo, inteso come condotta della vita politica [...] È la libertà che la donna deve volere: libertà di pretendere la parità di diritti, libertà di dire che vuol la pace, il pane, il lavoro; libertà di assurgere alla funzione dirigente come vera compagna dell'uomo".

<sup>48</sup> Intervento di Laura Conti, in AA. VV., *L'altra metà della Resistenza*, cit., pp. 66-67.

<sup>49</sup> Si veda per tutto ciò M. ALLOISIO - G. BELTRAMI GADOLA, *op. cit.*, p. 279.

<sup>44</sup> PIETRO SECCHIA - CINO MOSCATELLI, *IL Monte Rosa è sceso a Milano. La Resistenza in Valsesia, nel Biellese e nella Valdossola*, Torino, Einaudi, 1958, p. 603.

# Le antifasciste e le partigiane della provincia di Vercelli nelle prime elezioni del dopoguerra

Il diritto di voto fu concesso alle donne italiane il 30 gennaio del 1945 dal Consiglio dei ministri dell'Italia liberata, presieduto da Ivanoe Bonomi. Con il decreto n. 74 del 10 marzo 1946 si completò il processo di pieno riconoscimento politico con l'estensione del diritto elettorale passivo, a tre settimane dalle prime elezioni comunali. Era passato più di un quarto di secolo da quando la Camera dei deputati aveva esaminato ed approvato l'emendamento Sandrini, che prevedeva l'allargamento del suffragio anche all'elettorato femminile; non ne fu però possibile la conversione in legge, poiché la scadenza della legislatura non permise l'esame e la votazione in Senato. Il primo dopoguerra era stato caratterizzato da radicali cambiamenti nella condizione e nella cultura delle donne, con l'ingresso nelle fabbriche e la costituzione di organizzazioni politiche femminili distinte da quelle maschili. Il processo di emancipazione avviatosi agli inizi del secolo, che stava giungendo a maturazione, fu interrotto dall'avvento del regime fascista: fu una pausa imposta che provocò una rarefazione, se non una cancellazione, della memoria collettiva sui risultati raggiunti nel processo di acquisizione della coscienza dei propri diritti. Con il riconoscimento della piena cittadinanza politica alle donne l'Italia si adeguava alla maggior parte dei paesi europei, in notevole ritardo rispetto alle nazioni nordiche ed anglosassoni e a distanza di qualche mese dalla Francia, che adottò un simile provvedimento nel 1944<sup>1</sup>.

Il decreto del governo Bonomi fu adottato in un contesto poco disposto a considerare, nell'immediato, l'importanza della novità. Le donne con l'adesione alla lotta

donne nei paesi di cultura europea ha avuto la seguente successione cronologica: 1906 Finlandia; 1913 Norvegia; 1915 Danimarca, Islanda; 1918 Austria, Irlanda; 1919 Germania, Lussemburgo, Paesi Bassi; 1920 Canada, Stati Uniti; 1921 Svezia; 1928 Regno Unito; 1931 Spagna; 1944 Francia; 1945 Italia; 1948 Belgio; 1952 Grecia; 1971 Svizzera; 1976 Portogallo.

di liberazione e la partecipazione alle amministrazioni dei Cln avevano trovato nell'azione l'opportunità di affermare il proprio ruolo politico. Molte di esse, sin dalla prima costituzione delle giunte clandestine e provvisorie, si impegnarono in quelle attività relative all'assistenza, all'istruzione e alle distribuzioni annonarie, che costituivano un prolungamento sul piano pubblico delle abituali mansioni nell'ambito domestico. Tale caratterizzazione dell'impegno femminile è importante, perché definisce dall'inizio i limiti entro cui le donne furono chiamate a partecipare con responsabilità individuali alla vita amministrativa dell'Italia democratica. In quella fase si definirono e settorializzarono le competenze che i partiti per lungo tempo hanno ritenuto di poter fruttuosamente dare in gestione alle donne elette e nelle quali le donne stesse hanno individuato i titoli di legittimazione della loro attiva partecipazione nelle amministrazioni locali.

Nell'inverno del 1945, tuttavia, le donne non dedicarono soverchie attenzioni alle prospettive che venivano aperte per loro dal riconoscimento del diritto elettorale. Protagoniste e vittime con pari intensità rispetto agli uomini dell'evento bellico, le più sensibili alla politica erano consapevoli che il diritto-dovere elettorale costituiva una, ma non l'unica, fra le possibilità di assolvere compiti di responsabilità pubblica. Nei racconti delle protagoniste dell'epoca si insiste parecchio sulla natura della concessione, percepita come ovvia e dovuta e, pertanto, sottova-

lutata nel suo significato complessivo. La gioia e la commozione derivate dalla vittoria finale fecero passare in secondo piano un obiettivo per cui le donne non condussero campagne di rivendicazione particolarmente intense<sup>2</sup>. Per quasi tutte le italiane, abituate a riconoscersi nei doveri familiari esaltati dalla cultura fascista, ma non educate alla coscienza dei propri diritti, la concessione del voto fu una novità con cui si incontrarono solo in piena campagna elettorale.

La neonata democrazia obbligò gli italiani a spendere in rapida sequenza le loro prime opportunità elettorali in due appuntamenti ravvicinati: le elezioni comunali tra marzo e aprile, il referendum costituzionale e le politiche per la Costituente il 2 giugno. I tempi di assimilazione della novità furono brevi: le donne ebbero termini molto ridotti per prenderne piena consapevolezza, prima di essere chiamate a decidere le sorti del Paese, considerata la loro preponderanza sul piano numerico rispetto agli elettori maschi.

È nota la forte preoccupazione nei partiti per la difficoltà di prevedere ed incanalare i consensi dell'elettorato femminile.

<sup>2</sup> Agi nella fase di preparazione del decreto il "Comitato pro-voto", costituitosi il 25 ottobre 1944, cui aderirono le rappresentanti di tutti i partiti del Cln e che svolse, pur nella brevità della sua esistenza, un'importante funzione proprio per la sua natura di aggregazione politica femminile su una battaglia per i diritti delle donne.

AREA TERRITORIALE	CANDIDATE			ELETTE			COMUNI DI ELEZIONE		
	1946	1951	+/- %	1946	1951	+/- %	1946	1951	+/- %
BIELLA	84	28	-54,8	35	16	-54,3	31	14	-54,8
VERCELLIENSE	31	15	-51,6	14	4	-71,4	8	4	-50,0
VALSENSIA	9	10	11,1	5	1	-80,0	4	1	-75,0
<b>Totale</b>	<b>124</b>	<b>63</b>	<b>-49,2</b>	<b>54</b>	<b>21</b>	<b>-61,1</b>	<b>43</b>	<b>19</b>	<b>-55,8</b>

TAB. 1 - Dati statistici riguardanti le tornate elettorali del 1946 e del 1951, disaggregati sulle tre aree territoriali della provincia di Vercelli. E' altresì riportato il numero di comuni che hanno registrato almeno una eletta

le. Togliatti, consapevole del potenziale di convincimento in senso anticomunista esercitabile dai parroci, tentò comunque di rivendicare al Partito comunista il merito del decreto elettorale, nato dalla necessità di offrire un riconoscimento alla partecipazione femminile alla guerra di liberazione e dall'esigenza di garantire l'irreversibilità del processo di democratizzazione del Paese. Anche De Gasperi temeva che una scarsa partecipazione delle donne al voto, ipotizzabile proprio perché non educate all'esercizio dei propri diritti, potesse penalizzare il partito democristiano e ridurre gli effetti delle campagne propagandistiche parrocchiali.

Furono soprattutto i due partiti di massa a rivolgere attenzioni particolari e a concedere maggiori spazi alle donne: si trattò tuttavia, di spazi non gestiti in proprio dalle donne e finirono ben presto per ridimensionarsi nel tempo: già nelle amministrative del 1951 la partecipazione delle donne come candidate e come elette risulta sensibilmente ridotta rispetto alle prime consultazioni<sup>3</sup>.

#### L'incognita del voto femminile

Anche a livello locale l'aspettativa sugli orientamenti elettorali femminili era sentita con apprensione e qualche vena di preoccupazione. "Valsesia Libera", organo del Cln valsesiano, così presenta il quadro elettorale: "Per la prima volta le donne sono ammesse al voto [...] il rapporto numerico fra elettori ed elettrici non

<sup>3</sup> Nell'aprile del 1989 a Torino nel corso del convegno "Uomini, donne e città. Gli amministratori locali alla fondazione dell'Italia repubblicana" sono stati presentati i risultati della ricerca sulle classi dirigenti piemontesi, coordinata da Giovanni De Luna, cui parteciparono i vari istituti provinciali. Gli atti sono stati pubblicati nei volumi *Le élites politiche locali e la fondazione della Repubblica*, a cura di Alfio Mastropaolo, Torino, Consiglio regionale - Istituti storici della Resistenza del Piemonte; Milano, Angeli, 1991, e *Le amministrazioni locali del Piemonte e la fondazione della Repubblica*, a cura di Adolfo Mignemi, Torino, Consiglio regionale - Istituti storici della Resistenza del Piemonte; Milano, Angeli, 1993.

L'indagine fu condotta per campioni rappresentativi dei differenziati aspetti dell'economia regionale sugli eletti in comuni piemontesi nelle elezioni amministrative del 1946 e del 1951, nonché nelle elezioni provinciali del 1951.

Tra i dati più significativi si evidenzia la natura quasi esclusivamente maschile della classe politica regionale: benché le elettrici nel 1946 siano più della metà degli aventi diritto al voto, il 96,7 per cento degli eletti è di sesso maschile. Nelle successive elezioni la rappresentanza femminile scende al 2,4 per cento.

POPOLAZIONE (n. abitanti)	ELEZIONI 1946		ELEZIONI 1951	
	% CANDIDATE	% CANDIDATE	% CANDIDATE	+/- %
3.000	49,2	39,8		-9,4
fra 3.000 e 10.000	25,0	20,6		-4,4
fra 10.000 e 30.000	4,8	6,3		1,5
30.000	21,0	33,3		12,3
	100,0	100,0		
	% ELETTE		% ELETTE	
	% ELETTE		% ELETTE	
3.000	57,4	38,1		-19,3
fra 3.000 e 10.000	27,8	42,8		15,0
fra 10.000 e 30.000	3,7	4,8		1,1
30.000	11,1	14,3		3,2
	100,0	100,0		

TAB. 2/3 - Candidate ed elette nelle elezioni del 1946 e del 1951: suddivisione percentuale su base demografica (comuni per fasce di popolazione)

è a favore dei maschi. La prevalenza delle donne è notevole. Un pericolo? no, soltanto un'incognita<sup>4</sup>.

L'incognita risiedeva proprio nell'impossibilità di prevedere se nei comportamenti elettorali femminili sarebbero prevalsi i suggerimenti dei padri o dei mariti o, al contrario, se il voto sarebbe stato utilizzato come una ribellione all'autorità maschile. Non c'era spazio comunque per la considerazione che le scelte delle elettrici potessero scaturire da convinzioni autonome.

I limiti oggettivi che condizionarono la partecipazione femminile si evidenziarono anche nel convincimento diffuso che l'arte politica fosse troppo difficile per le donne e soprattutto tale da distoglierle dalle occupazioni a loro più congeniali e naturali, per quanto si ammettesse qualche prospettiva di impegno locale. Lo stesso settimanale, presentando in un precedente numero il decreto elettorale, diceva "le future elezioni amministrative sono un terreno di prova per oltre dieci milioni di donne, le quali meglio potranno cimentarsi nel campo dell'amministrazione locale, assai meno arduo e più affine alle loro particolari attitudini di amministratrici casalinghe e di madri di famiglia"<sup>5</sup>.

Come risposta all'incertezza costituita dalla preponderanza dell'elettorato femminile non ci fu né una proposta di candidature numericamente significativa, né un'apertura totale e incondizionata alle donne in ambito amministrativo.

I criteri selettivi per la composizione delle liste erano espressione di una conce-

zione maschile della politica e maturarono in un momento in cui la legge elettorale non prevedeva il diritto di eleggibilità per le donne, che fu concesso *in extremis*, ma c'è da chiedersi se poteva esserci veramente una disponibilità più elevata di candidature femminili di fronte all'incognita che anche per le donne doveva apparire la responsabilità politico-amministrativa.

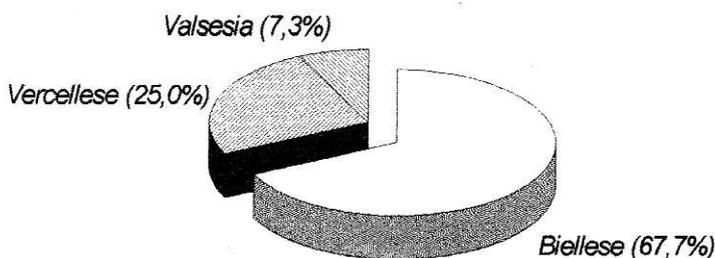
Le donne avevano avuto poco tempo per prepararsi alla novità ed organizzarsi, con l'eccezione di quella importante ma pur sempre minoritaria componente che lottò contro il fascismo, combatté nella Resistenza e proseguì il proprio impegno nelle organizzazioni di partito. Per la maggioranza del mondo femminile, impegnata nel proprio ruolo familiare, la politica continuò a risultare un'occupazione estranea e tipica degli uomini.

Al primo appuntamento con la democrazia non mancarono tuttavia alcuni segnali di una vivacità non più ripetutasi nella seconda tornata elettorale amministrativa, cinque anni dopo. Al riguardo è possibile ipotizzare che una maggior presenza di candidature femminili sia derivata, nel 1946, proprio dalla necessità di verificare il teorema secondo cui i consensi dell'elettorato femminile si sarebbero indirizzati più spontaneamente verso le liste aperte alle candidature di donne; dopo che fu appurata, attraverso le successive elezioni, l'inconsistenza della teoria, sarebbero prevalse la rigidità degli apparati partitici e i loro poteri di mediazione tra società e rappresentanza politica, con l'esclusione di soggetti la cui cultura non fosse perfettamente assimilabile ad un'idea tipicamente maschile di politica. Non è però da trascurare la considerazione che fu tutta la società a manifestare, all'indomani della Liberazione, una volontà di partecipazio-

<sup>4</sup> *Verso le elezioni amministrative*, in "Valsesia Libera", 31 gennaio 1946.

<sup>5</sup> *La ricostruzione delle amministrazioni comunali*, ivi, 25 gennaio 1946.

**Ripartizione territoriale percentuale  
delle candidate nel 1946**



ne superiore con una spontaneità che coinvolse anche le donne, soprattutto se partecipi ad esperienze prefasciste, antifasciste, resistenziali che si tradussero naturalmente nell'impegno diretto elettorale.

A distanza di cinque anni l'impegno amministrativo nell'immaginario della società avrebbe ridotto le proprie attrattive: la richiesta di competenze specifiche diventò fattore discriminante di selezione; si era certamente insinuata una certa sfiducia nelle possibilità di realizzare i sogni del dopoguerra e la società si richiuse nuovamente alla politica, preferendo delegare compiti e responsabilità ad amministratori di provata esperienza e di sicura fede politica. La diminuzione delle candidature femminili può essere considerata un sintomo evidente di una diversa e più selettiva concezione dell'impegno politico locale, nel quale le donne trovavano sempre più difficoltà di identificazione anche in quei settori che nel clima delle precedenti elezioni sembravano adatti a proiettare nella dimensione del pubblico ciò che esse gestivano quotidianamente in casa.

In realtà quello della famiglia è un valore ed un limite fondamentale, quasi assoluto, per interpretare le caratteristiche dell'accesso alla politica delle donne. L'immagine femminile della propaganda sia cattolica che di sinistra esalta il ruolo tradizionalmente familiare e protettivo della figura femminile. In vari comizi Aurora Rossetti, ad esempio, elogia la bontà e la solidarietà umana e di assistenza, a favore soprattutto dei bambini delle città sinistrate, delle donne comuniste, difendendo, contro la propaganda avversaria, il sentimento religioso che le anima come tutte le madri di famiglia<sup>6</sup>.

In un comizio tenuto a Borgosesia insieme a Gino Moscatelli, Velio Spano, direttore de "L'Unità", sottolinea il ruolo del comunismo come difensore della famiglia, ribadendo che il partito non am-

mette il divorzio, anzi lo condanna quale principale artefice del dissolvimento della famiglia stessa e causa dell'abbandono di tanti bambini e della prostituzione di tante giovani donne<sup>7</sup>. In chiusura di campagna elettorale "Valsesia Libera", in un articolo firmato con lo pseudonimo "Marianin", rivolge un invito alle lettrici perché esprimano un voto contrario alle forze del capitalismo, identificate nelle liste democristiana e liberale, con l'intento di imprimere una connotazione politica alle elezioni amministrative; sottolinea inoltre la necessità della coerenza del voto locale con il voto dei referendum istituzionali; in tema di contenuti e programmi l'attenzione è incentrata sul tema della difesa della dignità della vita, delle pensioni, dell'istruzione e dell'assistenza sanitaria. Pur con le evidenti venature politiche e classiste, l'articolo si conclude insistendo sul sentimento materno, ritenuto la chiave d'accesso all'intelligenza e alla sensibilità politica femminile<sup>8</sup>.

La propaganda elettorale asseconda l'immagine tradizionale della donna, senza distinzioni sulla provenienza dei mes-

<sup>1</sup> *Un grande comizio di popolo*, ivi, 29 marzo 1946.

<sup>8</sup> *Le elezioni e le donne*, ivi, 30 marzo 1946.

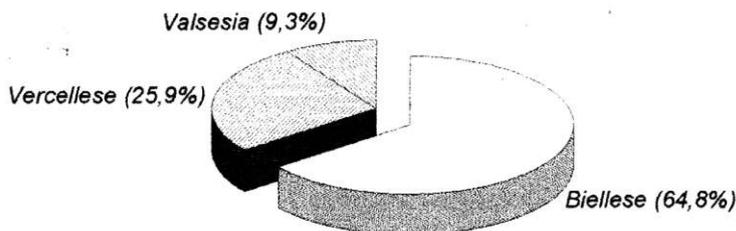
saggi: anche dai giornali della sinistra l'impegno diretto in politica è concepito in termini di compatibilità con l'abituale attività di gestione familiare. Non è difficile spiegarsi allora come mai le candidature femminili siano state proposte con parsimonia sin dal primo appuntamento elettorale. Più complesso risulta invece comprendere le motivazioni per cui una forte mobilitazione femminile nella lotta di liberazione, quale si verificò nella nostra provincia, non si tradusse in un altrettanto significativo impegno nelle amministrazioni locali, almeno nella fase in cui queste si andavano costituendo.

**Le cifre**

In provincia di Vercelli si andò al voto tra la fine di marzo e gli inizi di aprile del 1946. In tutti i comuni si elessero i consigli con il sistema maggioritario, con l'eccezione di Vercelli e Biella che superavano il limite di trentamila abitanti e rientravano, secondo la legge elettorale varata all'inizio dell'anno, nella fascia in cui si applicava il sistema proporzionale. Non è irrilevante, ai fini delle valutazioni complessive sulla partecipazione femminile, questa prevalenza del maggioritario. Nei comuni demograficamente più ridotti, infatti, era normale che la competizione fosse limitata a due liste, generalmente di sinistra e di centro destra, che presentavano composizione bilanciata fra le organizzazioni politiche che le costituivano, con una rappresentanza mediata nella quale trovano minori spazi le candidature femminili. Alle prime elezioni amministrative si presentarono nei comuni della provincia complessivamente 124 candidate, di cui 54 elette (cioè il 2 per cento dell'insieme totale dei consiglieri comunali); nelle successive elezioni comunali il numero delle candidate scese a 63, di cui 21 elette (cioè lo 0,8 per cento degli eletti).

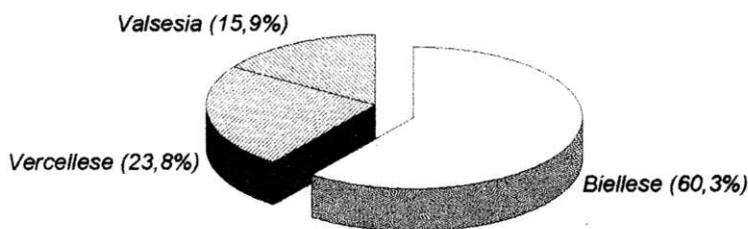
I dati provinciali confermano la tendenza quantitativamente involutiva della partecipazione femminile alla competizione elettorale, in termini anche più sensibili

**Ripartizione territoriale percentuale  
delle elette nel 1946**



<sup>6</sup> *Comizi elettorali*, ivi, 22 marzo 1946.

**Ripartizione territoriale percentuale  
delle candidate nel 1951**



rispetto all'andamento del campione regionale. Il fenomeno si registra ad entrambi i livelli selettivi: quello delle candidature, su cui sembra pesare il molo mediatore delle dirigenze di partito, ma anche quello dell'elettorato, che risulta meno propenso ad eleggere le donne alle cariche pubbliche.

Soltanto in 57 dei 167 comuni del territorio provinciale si riscontrano candidature femminili nelle elezioni del 1946; in 43 di questi comuni è eletta fra i consiglieri almeno una rappresentante femminile<sup>9</sup>. Il comune di Vercelli può annoverare tra i suoi consiglieri quattro donne, mentre nelle assemblee comunali di Biella, Borgo Vercelli, Piedicavallo, Pralungo, Pray, Rima San Giuseppe, Santhià e Tronzano le elette sono due; nei restanti 34 comuni la rappresentanza femminile è unica.

Il secondo appuntamento elettorale per le comunali fa registrare candidature femminili soltanto in 27 comuni, in 19 dei quali è eletta almeno una donna; i comuni di Biella e Tollegno sono gli unici ad avere due elette<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> I comuni nei quali si svolsero le elezioni nel 1946 furono in realtà 163, in quanto soltanto successivamente si costituirono in amministrazioni autonome Civasco, Sagliano Micca, Villa del Bosco e Vocca, che andarono al voto tra il 1947 e il 1948. Tuttavia ho compreso per omogeneità statistica tali elezioni nella prima tornata, così come nella seconda tornata che ho indicato talora sbrigativamente con "elezioni del 1951" sono considerate le elezioni anticipate del comune di Vercelli, che si tennero nel 1949, del comune di Cravagliana, che tornò alle urne nel 1948 (senza candidature femminili, così come anche nel 1953) e dei quattro comuni citati che votarono fra 1952 e 1953. Il comune di Roasio, da cui derivò Villa del Bosco, è l'unico che modifica la propria fascia d'appartenenza, ridimensionandosi al di sotto dei tremila abitanti.

<sup>10</sup> Oltre ai comuni citati presentano una rappresentanza femminile fra gli eletti nelle

Se analizziamo i dati secondo la suddivisione territoriale della provincia si può osservare la concentrazione della partecipazione femminile nell'area biellese. La presenza di una forte componente sociale operaia, la recente tradizione di lotte e rivendicazioni all'interno delle fabbriche, la collaborazione con il movimento partigiano, il più intenso coinvolgimento delle comunità locali nella guerra di Resistenza concorrono a creare per le donne una

prime amministrative Andomo Micca, Asigliano, Borgosesia, Borriana, Candelo, Caprile, Casanova Elvo, Casapinta, Castelletto Cervo, Civasco, Coggiola, Cossato, Creva cuore, Donato, Mongrando, Mosso Santa Maria, Occhieppo Inferiore, Palazzolo Vercellese, Pettinengo, Ponderano, Quarona, Quittengo, Rosazza, Sagliano Micca, Sala Biellese, San Paolo Cervo, Selve Marcone, Sordevolo, Strona, Tollegno, Trino, Valle San Nicolao, Vigliano Biellese.

Nelle successive elezioni, oltre a Biella e Tollegno, hanno rappresentanza consiliare femminile Ailoche, Bianzè, Candelo, Coggiola, Cossato, Crova, Guardabosone, Mezzana Mortigliengo, Mongrando, Mosso Santa Maria, Pralungo, Sagliano Micca, Sala Biellese, Serravalle Sesia, Sordevolo, Strona, Trino, Vercelli.

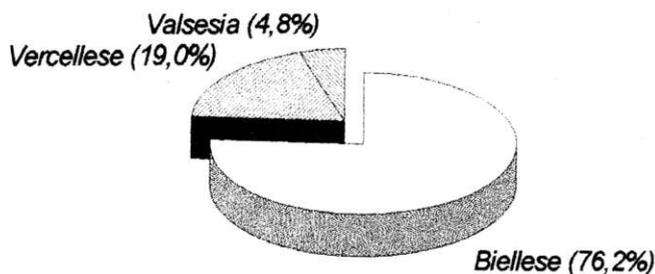
cultura più favorevole all'accesso alla politica rispetto alle zone di montagna povere e conservatrici che caratterizzano prevalentemente il territorio valsese, o alla pianura vercellese, dove più lentamente si modificano i costumi e più rigidamente si interpretano i ruoli maschili e femminili, pur nella prospettiva di modernizzazione che proprio il voto apre alle donne contadine.

Le candidature femminili tendono a concentrarsi nei capoluoghi: alle comunali di Vercelli e Biella nel 1946 si presentano complessivamente 26 candidate, circa un quinto del totale; nelle successive elezioni comunali le candidature femminili scendono a 21, ma la percentuale sale a circa un terzo del totale. Il sistema elettorale proporzionale consente maggiori aperture nei confronti della rappresentanza femminile, che in città si presenta con qualifiche professionali e politiche più varie e in genere più ragguardevoli. L'elettorato però, nonostante la più ampia scelta e le garanzie amministrative offerte da una classe dirigente femminile attiva negli apparati o nelle organizzazioni collaterali dei partiti, non premia le candidate: soltanto 6 le elette nei due maggiori centri nel 1946, 3 nelle successive elezioni.

Fra le tornate elettorali del 1946 e del 1951 si registra comunque un progressivo spostamento della partecipazione femminile dai comuni più piccoli verso i centri più grandi<sup>11</sup>. Lo spostamento è più sensibile a livello di candidature, ma è riscontrabile un movimento anche nella distribuzione delle elette, benché lo spostamento sia più mediato. È interessante notare come nella fascia di comuni tra i tremila

<sup>11</sup> La legge elettorale prevedeva per i comuni della prima fascia l'assegnazione di quindici consiglieri, di venti per i comuni fra tremila e diecimila abitanti, di trenta per i comuni fra diecimila e trentamila abitanti, di quaranta per i comuni oltre i trentamila abitanti.

**Ripartizione territoriale percentuale  
delle elette nel 1951**



e i diecimila abitanti sia in netta controtendenza il dato percentuale di candidate ed elette. Se per i comuni più piccoli possiamo pensare tra l'altro ad una sia pur minima componente di casualità nella presenza di donne in lista, spesso vincolata da legami di amicizia, di gruppo e parentali o cooptazioni di partito o associazione, nei comuni della seconda fascia intervergono evidentemente scelte più oculate e aperture di credito da parte di tutto l'elettorato, in particolare di quello femminile che quando vota non sembra tuttavia privilegiare le rappresentanti del proprio sesso<sup>12</sup>.

Prendendo in esame l'appartenenza partitica delle candidate nelle due tornate elettorali si evidenzia una prevalenza dei partiti della sinistra, in particolare del Partito comunista. Si conferma il carattere più aperto delle prime elezioni nella distribuzione su più liste e nella presenza di un numero maggiore di candidate indipendenti.

L'aumento del controllo partitico sulle candidature si esprime prima di tutto nel dato numerico: il rapporto fra le candidate ufficialmente schierate e le indipendenti è di circa 4 a 1 nelle prime elezioni, diventa tendente a 7 a 1 nelle elezioni successive. Il rapporto si riduce considerando le elette ma si conferma la tendenza: si passa dal 3 a 1 del 1946 al 5 a 1 della seconda tornata.

Mentre per i partiti della sinistra il rapporto fra candidature ed elezioni rimane oscillante intorno al 50 per cento, è notevole invece il calo delle donne democristiane presenti nei consigli comunali. Il dato è in controtendenza rispetto ad altre aree regionali politicamente bianche dove la selezione delle candidature è più accurata<sup>13</sup>.

La classe dirigente femminile locale, oltre al notevole ridimensionamento, su-

<sup>12</sup> Curioso e significativo è il caso del comune di Balmuccia nelle elezioni del 1951: la lista della Dc, composta da 12 candidati di cui ben 8 donne si aggiudica 3 seggi che finiscono a candidati maschi; eppure sui 137 votanti ci sono 82 donne e 55 uomini.

<sup>13</sup> Rispetto ai calcoli sul campione regionale proposti da EMMA MANA in *Governo locale e rappresentanza femminile. Il caso Piemonte (1946-1951)*, saggio contenuto nel volume *Le élites politiche locali e la fondazione della Repubblica*, cit., il rapporto fra candidate ed elette sull'intero universo provinciale fa registrare valori superiori: 43,55 per cento contro il 27,46 per cento nel 1946 e 35,7 per cento contro il 23,5 per cento nel 1951. Dobbiamo considerare che il campione regionale presenta un maggior numero di comuni in cui vige il sistema proporzionale, che favorisce le candidature ma è molto più selettivo del maggioritario per quanto concerne l'eleggibilità.

ORIENTAMENTO POLITICO	CANDID. 46	ELETTE 46	CANDID. 51	ELETTE 51
PCI	51	27	24	13
DC	24	6	18	2
PSIUP	13	7	13 *	3
INDIPENDENTI APOLITICI	8	3	3	2
LISTE MISTE DI SINISTRA	8	3	0	0
INDIPENDENTI DI CENTRO	7	5	0	0
INDIPENDENTI DI SINISTRA	4	2	4	1
INDIPENDENTI DI DESTRA	3 **	1	1	0
PARTITO D'AZIONE	4	0	0	0
PARTITO LIBERALE	2	0	0	0
	<b>124</b>	<b>54</b>	<b>63</b>	<b>21</b>

TAB. 4 - Distribuzione delle candidate e delle elette sull'insieme dei partiti presenti nelle elezioni del 1946 e del 1951. In queste ultime sono considerate tutte le elette della seconda tornata

(\*) Il dato è comprensivo delle candidature di area socialista (2 Psli, 3 Psu); le elette sono invece tutte del Psi

(\*\*) Il dato è comprensivo di due candidature di indipendenti di centro-destra

bisce un forte ricambio fra i due turni elettorali: sono infatti soltanto 5 le elette del 1946 che si ripresentano alle elezioni successive, 3 delle quali rielette; fra le nuove elette soltanto una si era presentata, senza successo, alle precedenti amministrative<sup>14</sup>.

Non siamo certo di fronte ad una rigenerazione delle amministrazioni locali; al contrario sembra palesarsi la difficoltà di consolidamento di una classe politica femminile per effetto di chiusure o disimpegno. Anche importanti protagoniste della vita di partito trovano difficoltà ad affermarsi elettoralmente, a testimonianza di una scarsa propensione dell'elettorato ad orientare le proprie preferenze verso le donne<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> Si ripresentano e sono rielette nelle successive elezioni comunali Alba Spina (Pci) e Lidia Lanza (Dc) a Biella, Maria De Grandi (Dc) a Sordevolo; Dirce Capei Iaro (Psi), dopo il tentativo infruttuoso del 1946 in una lista mista di sinistra, si fa eleggere nel 1951 a Mongrando; Annita Bonardo e Rosa Negro (Pci), presentatesi rispettivamente nei comuni di Vercelli e Palazzolo, non sono rielette.

PARTITO	1946	1951	+/- %
PCI	52,9	54,2	1,3
DC	25,0	11,1	-13,9
PSIUP	53,8	37,5 *	-16,3
<b>Media generale</b>	<b>43,5</b>	<b>33,3</b>	<b>-10,2</b>

TAB. 5 - Percentuale di elette sul totale di candidate per i tre maggiori partiti. Confronto tra le tornate elettorali del 1946 e del 1951  
(\*) Nel 1951 si intende il solo Psi

### La partecipazione alla Resistenza

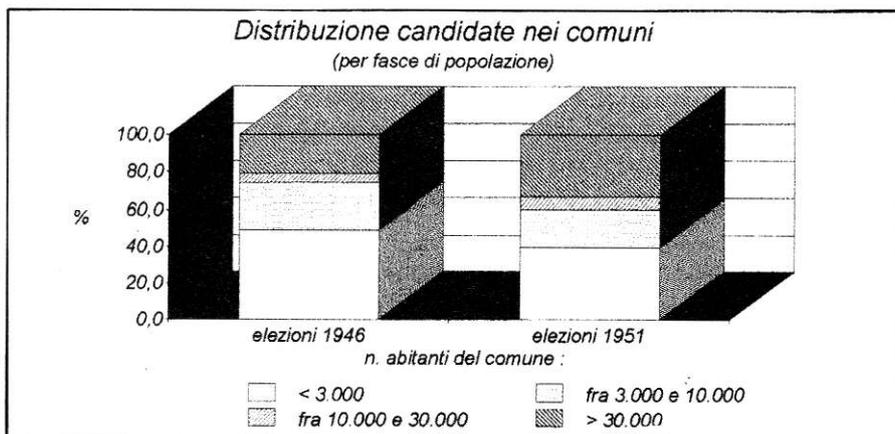
La classe dirigente piemontese eletta nei consigli comunali del 1946, come rileva Marco Revelli<sup>16</sup>, si presenta nel complesso "neutralizzata" rispetto ai grandi eventi politico-militari della lotta di liberazione ed è piuttosto legittimata dalla quotidianità e dall'affidabilità in situazioni normali che non dall'eccezionalità eticopolitica, al contrario di quanto si riscontra a proposito dei deputati dell'Assemblea costituente. Le stesse considerazioni hanno valore per la partecipazione femminile, con una ulteriore diminuzione quantitativa e percentuale nei confronti degli eletti<sup>17</sup>.

Nella provincia di Vercelli su 54 elette nel 1946 sono 5 le donne che hanno preso parte alla Resistenza e sono state riconosciute tutte come "partigiana combattente" dalle commissioni che operano nell'immediato dopoguerra. Tutte quante risul-

<sup>15</sup> Sempre Emma Mana nota infatti nel saggio citato che la percentuale di donne rielette nel 1951 è superiore rispetto alla media generale: 34 per cento contro il 31,5 per cento; per la provincia di Vercelli i valori sono dimezzati.

<sup>16</sup> MARCO REVELLI, *Il primo ceto politico locale piemontese. Gli eletti nel 1946, in Le élites politiche locali e la fondazione della Repubblica*, cit., p. 49.

<sup>17</sup> Secondo il campione regionale indagato la percentuale di consiglieri comunali che hanno avuto una parte nella Resistenza, a vario titolo, è del 14 per cento. Il dato riferito alle donne evidenzia una partecipazione ad alta intensità per 4 donne elette su 64, anche se per almeno 21 di esse sono attestati attività di fiancheggiamento.



tano comuniste e di esse due sono elette a Pray, una a Pralungo, una a Vercelli, una a Biella.

Queste ultime due, Anna Marengo ed Alba Spina, rivestirono anche la carica di assessore. Per entrambe la partecipazione alla Resistenza non costituiva l'unica credenziale politica.

Anna Marengo, nata a Fossano (Cn) nel 1915, poteva vantare una laurea in medicina con specializzazione in ostetricia che le aveva consentito di prestare servizio all'ospedale di Vercelli; legata sentimentalmente a Jani Beck, un ebreo ungherese già volontario nelle brigate internazionali durante la guerra di Spagna, ebbe modo di conoscere gli ambienti antifascisti parigini; dopo aver subito un processo per "favoreggiamento ai ribelli" al Tribunale militare di Torino ed essere stata assolta per insufficienza di prove, fu reintegrata in servizio all'ospedale di Vercelli, da cui se ne andò in compagnia del "dottor Cecco", Francesco Ansaldo, futuro sindaco di Vercelli dal 1946 al 1949; raggiunse le formazioni garibaldine biellesi, entrando nella lotta di liberazione e dal luglio 1944, prima nella 182ª brigata, poi nella V ed infine nella XII divisione.

Alba Spina era invece un'operaia tessile che aveva pagato con l'invio al confino la propria attività nell'organizzazione clandestina del Partito comunista iniziata nel 1931; attiva nella lotta resistenziale fin dagli inizi, dopo l'impegno per la costituzione della 2ª brigata fu chiamata a svolgere attività di collegamento con il Comando garibaldino piemontese; arrestata nel giugno del 1944 rimase in carcere fino al novembre; successivamente fu inviata a Milano dove svolse l'incarico di staffetta per conto del Cln Alta Italia e del Comando generale delle brigate Garibaldi. Dopo la Liberazione ricoprì incarichi dirigenziali nella Federazione biellese del Pci, nell'Udi e nell'Anppia. Fu rieletta anche nel 1951.

Per entrambe l'antifascismo era maturato prima dell'8 settembre, in termini più coinvolgenti per la Spina, ma anche per la

Marengo, tali da costituire una credenziale politica significativa; in un caso vi è l'ulteriore qualifica del titolo di studio, nell'altro l'estrazione sociale comune alla maggioranza dell'elettorato del Partito comunista e la scelta di vita militante.

Nel consiglio comunale di Pray furono elette Antonia Pelti e Maria Teresa Curnis. Entrarono in formazione entrambe nell'agosto del 1944, nella XII divisione; avevano in comune anche la condizione di immigrate: dalla provincia di Piacenza la Pelti, da Bergamo la Cumis. Quest'ultima nella lotta di liberazione aveva perso il fratello Giovanni, detto "Caterin", partigiano del distaccamento "Pisacane", ucciso nel maggio del 1944. Tra le sue esperienze resistenziali vi fu la rocambolesca fuga dai fascisti della "Muti" che l'avevano arrestata e rinchiusa nella villa Magni, il palazzotto delle torture di Borgosesia.

Fu eletta nel comune di Pralungo Francesca Capra, la più anziana, essendo nata a Collobiano nel 1897: anche lei operaia, entrò in formazione agli inizi del 1945 nella V divisione.

Le altre esponenti della lotta di liberazione che si candidarono senza successo nel 1946 furono Albina Pedrazzo, Annita Bonardo ed Ergenite Gili.

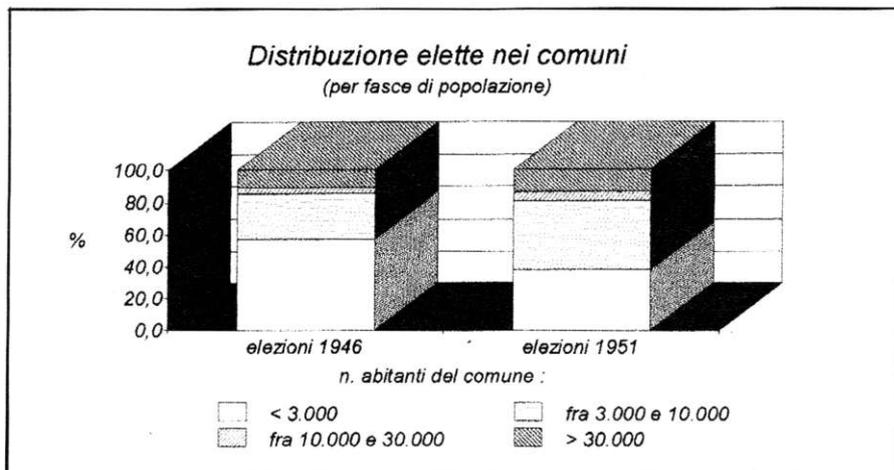
La prima si presentò in lista nel comune di Camburzano: nata a Sordevolone nel 1888,

aveva fiancheggiato l'attività della 75ª brigata, ottenendo la qualifica di "benemerita".

Annita Bonardo "Mimma", nata a Vercelli, nel 1920, risulta in formazione dal gennaio del 1944; in precedenza aveva avuto contatti con l'organizzazione clandestina e con Anna Marengo per la costituzione dei Gruppi di difesa della donna; sfuggita alla detenzione e ad un processo al Tribunale militare, raggiunse Anna Marengo presso Villa del Bosco ed entrò nella XII divisione, ottenendo al termine della guerra la qualifica di "partigiana combattente".

Ergenite Gili, nata a Miagliano nel 1896, operaia tessitrice, fu iscritta al Partito socialista e poi al Partito comunista fin dalla fondazione. Espatriata per motivi politici dopo l'espulsione dal cotonificio Poma di Miagliano, nel 1926, fu arrestata dall'Ovra ad Arona il 10 luglio 1930 durante un rientro clandestino e deferita al Tribunale speciale insieme a Camilla Ravera. Scontò parte della conseguente condanna a dieci anni e sei mesi nel carcere di Perugia prima e di Venezia successivamente. Tornata in libertà, beneficiando di un indulto nel 1934, riprese l'attività antifascista; entrò in formazione, secondo i dati ufficiali, nel dicembre 1943, svolgendo incarichi di collegamento fra le brigate garibaldine sul territorio piemontese che le fruttarono la qualifica di "partigiana combattente". Dopo la Liberazione ricoprì incarichi nel partito e nel sindacato.

Sull'insieme dei nominativi di donne che parteciparono alla Resistenza che risultano dagli elenchi delle commissioni di riconoscimento delle qualifiche partigiane per la provincia di Vercelli, risultano soltanto 8 le candidate alle prime elezioni comunali, vale a dire non più del 3 per cento. Se consideriamo che per alcune di esse la partecipazione alla lotta di liberazione non è l'unica ragione qualificante, ci sono i presupposti per affermare che il nesso fra l'impegno politico nelle ammi-



Distrazioni locali e la Resistenza e piuttosto tenue.

I toni della propaganda elettorale, come si è visto, insistono sulla figura tradizionale della madre e della sposa custode della famiglia più che su quella del coraggio e dell'impegno in situazioni eccezionali. Alle donne, anche a quelle che hanno militato nella Resistenza, viene richiesta una delega politica e non un coinvolgimento attivo; né le donne sembrano pretenderlo, tranne chi ha scelto la militanza partitica, in genere a scapito della dimensione familiare.

Tuttavia è necessario considerare che i legami con la Resistenza potevano esprimersi in forme diverse dalla partecipazione attiva. Un esempio significativo è costituito dalla candidatura di madri di partigiani caduti, come nel caso di Cesara Ornati Topini, presentatasi nella lista di sinistra "Unione democratica dei Lavoratori" nel comune di Varallo: è la madre di Renato Topini, uno studente fucilato dai militi della "Tagliamento" a Borgosesia il 22 dicembre del 1943. La donna, che è insegnante e ha fatto parte della giunta provvisoria di Cln con delega all'istruzione, è presentata da "Valsesia Libera" come "rappresentante della nobilissima schiera di mamme che per la causa della Libertà hanno pagato col sangue dei figli il più alto, doloroso e sanguinoso prezzo per la Libertà"<sup>18</sup>.

In altri casi l'affinità con la lotta di liberazione si riscontra in azioni quotidiane di solidarietà, che pur non potendo costituire titolo effettivo di riconoscimento hanno un valore morale che si traduce nell'assunzione di impegni amministrativi: è il caso di Ersilia Sasselli, eletta nel comune di Crevacuore per il Partito comunista, appartenente al gruppo di giovani iscritte al Fronte della gioventù attive in operazioni umili ma essenziali per i combattenti, quali la preparazione di indumenti<sup>19</sup>.

C'è ancora da considerare che non tutte le donne attive nella Resistenza inoltrarono domanda di riconoscimento delle qualifiche partigiane alle commissioni che si costituirono nel dopoguerra, forse più per scelta che per ignoranza delle disposizioni legislative o insufficienza di titoli. Questa considerazione riduce le certezze numeriche della ricerca quantitativa, ma nel nostro caso non modifica il giudizio sullo scarso coinvolgimento delle donne della Resistenza nella contesa elettorale

<sup>18</sup> *Valsesia democratica e partigiana alle unie! Alcuni candidati*, in "Valsesia Libera", 30 marzo 1946.

<sup>19</sup> ALESSANDRO ORSI, *Un paese in guerra. La comunità di Crevacuore tra fascismo, Resistenza, dopoguerra*, Borgosesia, Isr Ve, 1994, p. 135.

locale.

Nemmeno le pur sempre possibili omissioni di nominativi negli elenchi delle commissioni mi sembrano poter rivestire dimensioni tali da modificare le risultanze globali. Le altre fonti consultate, infatti, indicano un'attività resistenziale certa solo nel caso di Francesca Rosa Corona, il cui nome non compare tra coloro che chiesero il riconoscimento. Nativa di Occhieppo Inferiore, classe 1894, la Corona era un'operaia tessitrice, iscritta al Partito socialista e poi a quello comunista, che svolse attività clandestina per la quale fu arrestata a Biella il 21 agosto 1927, e condannata il 30 ottobre 1928 dal Tribunale speciale a quattro anni e sei mesi "per mene sovversive ed antinazionali" che scontò nel carcere di Trani; candidatasi nel Pci alle amministrative del 1946, fu eletta nel primo consiglio del dopoguerra del proprio comune.

Per alcune tra le candidate ricorre inoltre la caratteristica dell'impegno politico prefascista<sup>20</sup>. Oltre alle già citate Ergenite Gili e Francesca Rosa Corona, risultavano iscritte al Partito socialista all'epoca del congresso di Vigliano del 21 ottobre 1927: Itala Irma Angiono, di Cossato, classe 1895, di famiglia antifascista, sopravvissuta alla deportazione a Ravensbruck avvenuta il 30 giugno del 1944, dopo l'arresto del 12 gennaio 1944, per attività clandestina in collegamento con le organizzazioni comuniste, fu candidata, ma non eletta, per il Psiup a Biella; Ada Catella, iscritta alla sezione di Camandona, sarta, eletta per il Psiup a Mosso Santa Maria; Ida Grosso, iscritta alla sezione di Valle Mosso, candidata ma non eletta per il Pci a Valle Mosso; Marina Mina, iscritta alla sezione di Cossato, candidata ma non eletta per il Psiup a Cossato; Guerrina Parlamento, iscritta alla sezione di Cossato, eletta per il Pci nello stesso comune; Secondina Spauldo, iscritta a Castellengo, candidata ma non eletta in una lista mista di sinistra a Candelo.

### Considerazioni conclusive

Ogni valutazione sulla partecipazione attiva delle donne alla vita politica e amministrativa deve tenere conto del parallelo processo di acquisizione dei diritti civili: si tratta di percorsi che spesso, nei paesi di cultura europea, hanno avuto tempi cronologicamente discordi, il che ha ridotto gli effetti dei singoli risultati ottenuti.

La caduta del fascismo, in Italia come in molti paesi europei, se sul piano del diritto pubblico consentì alle donne il riconoscimento di una piena cittadinanza

<sup>20</sup> Si veda in proposito LUIGI MORANINO, *Le donne socialiste nel Biellese (1900-19/8)*, Borgosesia, Isr Ve, 1984.

politica, sul piano del diritto privato non provocò l'immediata rimozione delle barriere culturali che impedivano un riconoscimento anche giuridico della parità. Le conseguenze sui comportamenti che diventarono possibili per le donne sul piano politico furono minimizzate dal perdurare di un retaggio di mentalità radicata negli anni del regime e dalla percezione della traumaticità delle scelte alternative al comune sentire che voleva la donna estranea all'attività politica. La scarsa partecipazione femminile alla vita amministrativa agli esordi della democrazia può derivare da un'esclusione determinata dalle scelte degli apparati che selezionano la classe dirigente; è un fattore interpretativo che tuttavia non consente di esaurire l'analisi.

Di sicuro, tra il 1946 e il 1951, si inaugura una tendenza alla riduzione progressiva dell'attività femminile nelle amministrazioni locali: un *trend* che per quanto riguarda le elette al Parlamento dura fino alla metà degli anni settanta, quando entrano sulla scena politica molte protagoniste dei movimenti studenteschi della fine degli anni sessanta.

Non è il caso di proporre arbitrari parallelismi fra la mobilitazione femminile della Resistenza e quella del 1968 soltanto per individuare qualche tenue segnale di maggior protagonismo politico delle donne anche a livello locale; mi sembra, piuttosto, inequivocabile la coincidenza che il cambiamento del *trend* si lega alle vittorie nelle battaglie civili degli anni settanta relative al diritto di famiglia e più in generale ai diritti delle donne.

Nelle elezioni del 1946 prevalgono candidature che hanno valore di simbolo, penso in particolare alle madri o alle sorelle di caduti o ad alcune partigiane, o riguardano figure dalla consolidata personalità politica, insieme ad una maggioranza di candidate che non hanno esperienze eccezionali nel loro *curriculum*.

Non ci sono sul piano quantitativo, comunque, elementi per pensare ad una spontanea espansione delle donne attive nella lotta di liberazione e nelle fabbriche sul terreno della politica locale.

Né ci sono, sul piano qualitativo dei contenuti, sufficienti riscontri per individuare una specificità dell'azione politica delle donne. L'energia generatasi nell'emergenza bellica fu riconvertita nei settori più tradizionali dell'impegno femminile o in forme politiche maggiormente legate alle organizzazioni di partito o di associazione.

Le donne che contribuirono a liberare l'Italia e ad instaurare la democrazia avrebbero dovuto lottare ancora a lungo per essere riconosciute come soggetti politici totali.

**Candidate nei comuni della provincia di Vercelli nelle prime e seconde elezioni amministrative del dopoguerra**

**Alberto, Silvia.** Trivero, indip. centro.  
**Angiono, Itala Irma.** Biella, Psiup.  
**Annovazzi, Primina.** Casanova E., Pci, eletta.  
**Aprile, Giuliana.** Portula, Pci, eletta.  
**Axerio, Anna Maria.** Rima S. Giuseppe, indip. centro, eletta.  
**Baltera Bocchione, Irene.** Masserano, indip. sinistra.  
**Barbera, Primina.** Ponderano, Dc.  
**Bassano, Valterina.** Quinto Vere., indip.  
**Benna, Mariuccia.** Pralungo, Dc.  
**Bertola, Ida.** Gaglianico, Pci.  
**Besso, Carolina Lucia.** Vercelli, Pci.  
**Bessone, Pierina.** Sala Biell., indip. centro.  
**Bianchi, Anita.** Borgosesia, Dc, eletta.  
**Bocchero, Rosa.** Trivero, Pci.  
**Boffa Fasset, Amabile.** Quittengo, indip., eletta.  
**Boggero Annagrande, Pierina.** Piedicavallo, indip. sinistra, eletta.  
**Bolengo, Bruna.** Candelo, lista mista sinistra, eletta.  
**Bollo, Meri.** Gattinara, lista mista sinistra.  
**Bonardo, Annita.** Vercelli, Pci, eletta.  
**Borgo, Luigia.** Donato, Psiup.  
**Borrione, Elda.** Graglia, Dc.  
**Borro, Pierina.** Santhià, Pci, eletta.  
**Bozio, Gemma.** Quarona, indipendente.  
**Brezzi, Rosetta.** Borgo Vercelli, indip. sinistra, eletta.  
**Buratti, Maria.** Biella, Pci.  
**Buscaglione, Laura.** Graglia, Dc.  
**Cagliano, Carola.** Candelo, Dc.  
**Camoriano, Teresa.** Quinto Vercellese, indip.  
**Canova Mazzucchetti, Giuseppina.** Biella, liberali e indipendenti.  
**Capellaro, Dirce.** Mongrando, lista mista sinistra.  
**Capra, Francesca.** Pralungo, Pci, eletta.  
**Carta, Carolina.** Tollegno, Pci, eletta.  
**Catella, Ada.** Mosso S. Maria, Psiup, eletta.  
**Ceppo, Maria.** Ternengo, Pci.  
**Chiara, Letizia.** Sagliano M., indip., eletta.  
**Chietto, Maddalena.** Trino, Dc.  
**Cianca, Argentina.** Caprile, indip. centro, eletta.  
**Cloro, Clelia Angelina.** Biella, Dc.  
**Comerro, Elsa.** Tollegno, Psiup.  
**Corona, Elsa.** Occhieppo Inf., Pci, eletta.  
**Crida, Maria.** Camburzano, Dc.  
**Curnis, Maria Teresa.** Pray, Pci, eletta.  
**De Grandi, Maria.** Sordevolo, Dc, eletta.  
**De Gregori, Natalina.** Quarona, Pci, eletta.  
**De Rossi, Adelina.** Ponderano, Pci.  
**Durio, Benedetta.** Civiasco, indip. centro, eletta.  
**Dusnasi, Giuseppina.** Vercelli, Dc, eletta.  
**Ellena, Leda.** Santhià, Psiup, eletta.  
**Ferracin, Alice.** Pettinengo, indip. destra, eletta.  
**Ferrari, Bianca.** Vigliano Biell., Pci, eletta.  
**Ferraris, Andreina.** Asigliano V., Pci, eletta.  
**Ferraris, Luigia.** Trino, Pci, eletta.  
**Fracasso, Natalina.** Vercelli, Psiup, eletta.  
**Fracasso, Pierina.** Tronzano, Pci, eletta.  
**Francia Celoria, Rina.** Vercelli, Pda.  
**Frassati, Teresa.** Biella, Psiup.  
**Garino, Rosa.** Guardabosone, Pci.

**Gianolio, Marta.** Vercelli, Pda.  
**Gili, Ergenite.** Biella, Pci.  
**Gillio, Lucia Gina.** Coggiola, lista mista sinistra.  
**Gioria, Angela.** Borgosesia, Pci.  
**Giva Magnettili, Angiolina.** Trino, Dc.  
**Gremmo, Alda.** Biella, Dc.  
**Grosso, Ida.** Mosso S. Maria, Pci.  
**Ivaldi, Adele.** Vercelli, Pci, eletta.  
**Lanza, Anna Lidia.** Biella, Dc, eletta.  
**Lanza, Lina.** Pollone, Pci.  
**Lometto, Evelina.** Tollegno, Psiup.  
**Luserna Segre, Anna.** Vercelli, Pci.  
**Maffeo, Caterina.** Borriana, Pci.  
**Manoli, Giuseppina.** Pistolesa, Pci.  
**Marcodini, Carlotta.** Valle Mosso, Pci.  
**Marengo, Anna.** Vercelli, Pci, eletta.  
**Mauri, Luigina.** Borgosesia, Pci.  
**Mazzoni, Amelia.** Villa del Bosco, Dc.  
**Mina, Marina.** Cossato, Psiup.  
**Morino Cravella, Letizia.** Sala B., Pci, eletta.  
**Negro, Giuseppina.** Sordevolo, Pci.  
**Negro, Margherita.** Pralungo, Pci, eletta.  
**Negro, Rosa.** Palazzolo Verc., Pci, eletta.  
**Nelva, Mary.** Biella, Dc.  
**Niccolo, Lida.** Graglia, Pci.  
**Nicolello, Adelina.** Tronzano, Pci, eletta.  
**Pagano, Rina.** Biella, Pci.  
**Pagliazzotti, Luigina.** San Paolo C., Dc, eletta.  
**Parlamento, Guerrina.** Cossato, Pci, eletta.  
**Pasquino, Margherita.** Borgo Vercelli, Psiup, eletta.  
**Passera, Teodolinda.** Vercelli, Pda.  
**Pedrazzo, Albina.** Camburzano, Pci.  
**Pelti, Antonia Zaira.** Pray, Pci, eletta.  
**Peracino, Teresa.** Valle S. Nicolao, Pci, eletta.  
**Peraldo Matton, Nella.** Rosazza, indip., eletta.  
**Perotto, Noemi.** Coggiola, lista mista sinistra, eletta.  
**Pezza, Ida.** Biella, Psiup.  
**Pezzia De Bernardi, Adele.** Andorno M., Dc.  
**Picchini, Eugenia.** Piedicavallo, Pci, eletta.  
**Pilotti Vergano, Margherita.** Vercelli, Pda.  
**Pomi, Anna.** Graglia, Dc.  
**Ramella, Irma.** Pettinengo, Dc.  
**Ronearolo, Giovanna.** Vercelli, Dc.  
**Rosazza Gamba, Igina.** Rosazza, indip.  
**Rosazza Manuel, Anna M.** Rosazza, indip.  
**Rossi, Teresa.** Selve M., indip. centro, eletta.  
**Rosso, Anna.** Mosso S. Maria, indip. centro destra.  
**Ruffino, Maria.** Castelletto C., Psiup, eletta.  
**Santinelli, Gemma.** Andorno M., Pci, eletta.  
**Sarasso, Piera.** Vercelli, Dc.  
**Sasselli, Ersilia.** Crevacuore, lista mista sinistra, eletta.  
**Schiapparelli, Virginia.** Occhieppo Inferiore, lista mista sinistra.  
**Serra, Ida.** Vigliano Biellese, Dc.  
**Spaudo, Secondina.** Candelo, lista mista sinistra.  
**Spina, Alba.** Biella, Pci, eletta.  
**Tapella, Emma.** Rima San Giuseppe, indip. centro, eletta.  
**Togna Allera, Luisa.** Mogrando, Pci, eletta.  
**Tonella, Daria.** Biella, liberali e indipendenti.  
**Topini, Angela Ornella.** Varallo, indip. sin.  
**Toso, Ilade.** Mongrando, indip. centro destra.  
**Trombini, Linda.** Casapinta, Pci, eletta.  
**Uberti Rocca, Ines.** Strona, Pci, eletta.  
**Vigliani, Renzina.** Borriana, Dc, eletta.  
**Villa, Caterina.** Ponderano, Psiup, eletta.  
**Zampieri, Palmira.** Candelo, Dc.

**Angiono, Itala Irma.** Biella, Psi.  
**Avondo, Anna.** Balmuccia, Dc.  
**Bacchetta, Ornella.** Vercelli, Psi.  
**Bertoli, Maria.** Balmuccia, Dc.  
**Besati, Eugenia.** Balmuccia, Dc.  
**Bonardo, Anita.** Vercelli, Pci.  
**Borsetti, Maddalena.** Mongrando, Dc.  
**Bosso, Pasqualina.** Cossato, Pci, eletta.  
**Brizzi, Rosaria.** Balmuccia, Dc.  
**Brusa, Firminia.** Trino, Pci.  
**Caiando, Giovanna.** Biella, Psu.  
**Camandola, Enrichetta.** Vercelli, Pci.  
**Capellaro, Dirce.** Mongrando, Psi, eletta.  
**Castagno, Ines.** Biella, Psi.  
**Cerruti, Giuseppina.** Masserano, Dc.  
**Cislago, Esterina.** Vercelli, Psli.  
**Coda, Elidia.** Sagliano Micca, Pci.  
**Costa, Evelina.** Crova, Pci, eletta.  
**Gruppi, Pasqualina.** Balmuccia, Dc.  
**De Grandi, Maria.** Sordevolo, Dc, eletta.  
**Della Casa, Margherita.** Trino, Pci, eletta.  
**Dorato, Vittoria.** Trino, Pci, eletta.  
**Falla, Olga.** Candelo, Pci, eletta.  
**Filippi, Emma.** Biella, Pci.  
**Fontanella, Roselda.** Strona, Pci, eletta.  
**Giacobini Rossi, Mariuccia.** Fobello, Dc.  
**Gnemmi, Carolina.** Coggiola, Pci, eletta.  
**Grosso, Pina.** Mosso S. Maria, Psi, eletta.  
**Lanza, Anna Lidia.** Biella, Dc, eletta.  
**Longo, Elisabetta.** Vercelli, Psi.  
**Maggia, Olga.** Pettinengo, Dc.  
**Marucchi, Maria.** Masserano, indip. destra.  
**Mazzolli, Angiolina.** Balmuccia, Dc.  
**Mina, Adriana.** Biella, Pci.  
**Morino, Lea.** Sala Biellese, indip. sinistra.  
**Motta, Maria Regina.** Cerreto Castello, indip. sinistra.  
**Mussetti, Cardina.** Biella, Psi.  
**Negro, Rosa.** Palazzolo Vercellese, Pci.  
**Pavignano, Anna.** Occhieppo Inf., Pci.  
**Perazzone, Adriana.** Biella, Pci.  
**Perotti, Ines.** Serravalle Sesia, Psi, eletta.  
**Pignaris, Bianca.** Biella, Dc.  
**Prella, Annetta.** Sala Biellese, Pci, eletta.  
**Pria Falcerò, Eugenia.** Biella, Pci.  
**Raviglione, Maria.** Pralungo, Pci, eletta.  
**Savio, Margherita.** Tollegno, Pci, eletta.  
**Scanzio, Giuseppina.** Biella, Psu.  
**Sereno, Olga.** Biella, Psu.  
**Sicco, Dirce.** Bianzè, Pci, eletta.  
**Somaglino, Anna.** Vercelli, Psli.  
**Spina, Alba.** Biella, Pci, eletta.  
**Tamaroglio, Orsola.** Tollegno, ind. sin., eletta.  
**Tempia Calliera, Emma.** Mezzana Mortigliengo, Pci, eletta.  
**Tarello, Caterina.** Viverone, indip.  
**Tomatis, Luigina.** Vercelli, Pci, eletta.  
**Ugo, Rosa.** Coggiola, Dc.  
**Venara, Enrichetta.** Ailoche, indip., eletta.  
**Vioglio, Mari.** Tollegno, Dc.  
**Zandotti, Giovanna.** Guardabosone, indip., eletta.  
**Zini, Noemi.** Balmuccia, Dc.  
**Zini, Pierina.** Balmuccia, Dc.

Nell'elenco mancano i nominativi di due candidate al comune di Caresana, entrambe Pci, per il 1946; per le elezioni comunali di Trino del 1951 ci sono dati contrastanti tra gli elenchi numerici del Ministero degli Interni e quelli nominativi reperiti in altre fonti.

# Lutti dell'antifascismo

## Mario Spirito Coda

Alla bella età di novantuno anni, dopo una breve malattia, lo scorso 30 gennaio è deceduto a Torino (dove viveva con il figlio Paolo e la nuora) Mario Spirito Coda, figura di rilievo dell'antifascismo biellese, già sindaco di Biella.

Nato a Biella il 14 aprile 1903, operaio tessile, Mario Spirito Coda all'età di sedici anni si iscrisse alla Federazione giovanile socialista; nel 1921, con Pietro Secchia, Antonio Roasio, Pasquale Finotto e tanti altri giovani, fu tra i fondatori del Partito comunista nel Biellese.

Attivo antifascista, dopo la promulgazione delle leggi eccezionali del novembre 1926, partecipò alla lotta clandestina contro il regime tanto che, nel 1927, per sfuggire alle persecuzioni fasciste, dovette espatriare.

Rientrato clandestinamente in Italia nel 1928, venne arrestato e processato dal Tribunale speciale, che gli inflisse una dura condanna a dieci anni di carcere. Liberato per amnistia, venne sottoposto a stretta vigilanza.

Con la caduta del regime fascista, nel luglio 1943 poté riprendere in pieno l'attività politica dedicandosi al lavoro di riorganizzazione del Pci a Biella e nel Biellese.

Dopo l'8 settembre prese parte alla Resistenza, ricoprendo diversi incarichi, tra i quali quello di componente del Cin di Biella.

Dopo la Liberazione, nel marzo 1946,



Mario S. Coda il giorno del 90° compleanno

fu eletto consigliere comunale della città. Nel settembre 1949, a seguito delle dimissioni di Virgilio Luisetti, venne eletto sindaco, incarico che mantenne fino al maggio del 1951. In seguito fu consigliere comunale fino al 1975 e capogruppo consigliere del Pci.

Ricoprì importanti incarichi di direzione politica nella Federazione biellese e valsesiana del suo partito, tra i quali quello di presidente della Commissione federale di controllo. Ultimamente militava nelle file del Pds al quale, fin dalla sua costituzione, aveva dato la sua convinta adesione.

Con la sua scomparsa l'antifascismo biellese perde una delle sue più autorevoli e prestigiose figure, la cui opera resterà ben viva nel ricordo di quanti ebbero la possibilità di conoscerne le capacità e le doti di combattente per la causa della libertà. (*Angelo Tognà*)

## Domenico Facelli

La notte del 10 marzo è deceduto, all'ospedale di Vercelli, Domenico Facelli, il decano degli antifascisti della nostra provincia.

Nato ad Arizzano (No) il 21 maggio 1898, trasferitosi in giovane età a Vercelli con la famiglia, dapprima contadino poi operaio, militante socialista dal 1913, attivo antimilitarista, nel 1916 venne arrestato per aver diffuso il manifesto delle conferenze di Zimmerwald e di Kienthal.

Tra i fondatori del Partito comunista nel Vercellese, nel maggio 1927 fu condannato a due mesi di arresto per distribuzione di stampa antifascista e, un anno più tardi, fu condannato a tre anni di confino (ridotti a uno in appello) e tradotto a Lipari (Me).

Scontata la condanna, seppure vigilato, continuò ad esplicare attività "sovversiva" clandestinamente: fu tra gli organizzatori dello sciopero delle mondine del 1931 e del grande sciopero del marzo 1943.

Alla caduta del fascismo venne designato commissario provinciale per la ricostituzione dei sindacati. Dopo l'8 settembre fu tra i primi organizzatori della lotta armata nel Vercellese, membro del Ciri provinciale e militante nella brigata Sap "Boero". Il 18 febbraio 1944, denunciato, fu arrestato e sottoposto ai vincoli dell'ammonizione.

Dopo la Liberazione fu il primo segretario della Camera del lavoro di Vercelli. Impegnato in campo politico e sociale fu segretario del Comitato provinciale dell'Anppia e membro del Comitato onorario dell'Istituto.

## Esempi per le giovani generazioni

Ho conosciuto Domenico Facelli un giorno del 1993. Avevo quindici anni e, quando mio padre mi disse che avrebbe dovuto incontrarlo e mi domandò se volevo accompagnarlo, accettai di buon grado.

Per uno studente democratico circondato da simpatizzanti di partiti della montante onda di destra, la possibilità di conoscere un antifascista come "Mini" rappresentava un'occasione splendida.

Fu così che quel mattino, davanti all'ingresso della sede vercellese dell'Anppia, lo vidi per la prima volta. Arrivò con la sua valigetta stretta nella mano, la schiena un po' curvata dal tempo, un grande sorriso amichevole, gli occhi brillanti: mi sembrò uno di quei folletti buoni che si incontrano nelle favole; una favola più difficile, certo, che non si è ancora conclusa con la vittoria dei buoni e il cui lieto fine a volte pare tanto distante.

Quando finì il colloquio con mio padre, ebbi modo di conoscerlo meglio. Non posso certo dire di avere un'idea netta e distinta di lui - giacché poche ore di conversazione non possono bastare - e nemmeno potrei elencare tutte le sue iniziative e i suoi meriti.

L'ho conosciuto e lo ricordo solo per come mi è apparso quella mattina, nelle sue parole di insoddisfazione nei confronti dell'attuale società, ma anche nella sua determinazione, e nel suo orgoglio mentre mi raccontava quante cose sono cambiate rispetto all'inizio del secolo, quanti passi sono stati fatti grazie alla lotta in cui credeva.

Quando s'era ormai fatto tardi e avevo passato tanto tempo ad ascoltare ammirato la sua storia e le sue esperienze di lotta, decidemmo ch'era giunta l'ora dei saluti.



Domenico Facelli nel maggio 1988

Si alzò dalla sedia. Dietro a lui era appeso un quadro raffigurante Garibaldi sagomato con i nomi dei caduti della guerra di Spagna.

“Avete visto che bello? - domandò - Avete mai visto un Garibaldi così?”. Ci spiegò che gli era stato regalato, non ricordo da chi. Ce lo mostrava come un imperatore avrebbe mostrato il proprio palazzo: con il medesimo orgoglio e con gli occhi brillanti della medesima luce.

Forse anche da questo Mini traeva la forza di continuare deciso e sicuro sulla sua strada difficile: da queste piccole cose che forse non tutti possono capire ma per lui avevano evidentemente un grande va-

lore, da questi gesti di generosità che forse gli riportavano alla mente tempi lontani in cui si credeva che il “sol dell’avvenire” sarebbe spuntato presto.

Prima di accomiatarci andammo al Circolo dei lavoratori, e ricordo ch’egli prese un bicchiere di latte zuccherato. Poi ci salutammo. E non lo rividi più.

Parlai con lui solo per qualche ora, ma quando mi giunse la notizia che ci aveva lasciati, mi rimisi a pensare a quel giorno ormai lontano, per me: più di un decimo della mia vita. Quand’ebbi finito di riordinare i ricordi, pianii piano piano, per quel personaggio che conoscevo poco ma che aveva lasciato un segno profondo nella mia

coscienza e ha contribuito a fare di me ciò che sono ora.

Lo rividi disteso, privo di vita, privo della forza ch’esprimeva quel mattino del ’93. Ma non riesco a pensare che qualcosa a questo mondo possa finire. La morte non finisce nulla.

Ho cercato la sua forza, sicuro di poterla trovare. E alla fine ce l’ho fatta. Ho capito ch’egli sarà sempre un esempio di impegno e determinazione, per me e per tutte le future generazioni che crederanno nei suoi medesimi valori.

E’ un’altra stella che brillerà per sempre nel firmamento dei piccoli uomini che hanno fatto la Storia. (a.g.a.)

## IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

### Guerra e guerra civile

Gabriele Ranzato (a cura di)

*Guerre fratricide*

*Le guerre civili in età contemporanea*

Torino, Bollati Boringhieri, 1994, pp. LVI-354, L. 55.000.

Lo studio della guerra civile costituisce per molti versi un tabù, un angolo buio nell’universo bellico che invece, negli altri suoi aspetti salienti, è percorso in lungo e in largo sia dagli studiosi addetti ai lavori sia dall’opinione del pubblico indifferenziato. Per quanto riguarda lo scontro intracomunitario, invece, si osserva che a livello accademico abbondano gli studi di tipo storico e cronachistico mentre scarseggiano le analisi più generali e, per quanto riguarda il comune sentire, esiste quasi una ritrosia, anche a livello di linguaggio, ad occuparsi del problema.

Proprio da tale constatazione ha avuto origine questo lodevole volume, la cui qualità principale è proprio il tentativo, senz’altro riuscito, di ricondurre tutti i saggi presentati, che pure si occupano anche di casi storici ben definiti, ad un livello di analisi più generale, che permette di riconnettere la tipologia della guerra civile nella problematica più ampia della guerra in generale. Molto correttamente poi, non si trascura l’altra faccia della medaglia, ossia quanto di scontro civile vi sia in ogni guerra per quanto internazionale essa sia, come il secondo conflitto mondiale o l’attuale confronto fra mondo industrializzato e terzo mondo.

Gli scopi del libro sono quindi essenzialmente la delimitazione della guerra civile rispetto ad altri tipi di conflitto ma anche le reciproche interazioni, la definizione dei caratteri originali della guerra civile ed infine lo svelamento delle tipologie di violenza esercitate durante i conflitti intracomunitari.

Nella sua pregevole introduzione, il curatore cerca le ragioni della poca “popolarità”, presso studiosi e pubblica opinione, delle guerre civili. Dopo aver constatato che esse sono state trattate come appendici di guerre più vaste, come casi storici conclusi o, infine, come il mero portato di scontri ideologici che avevano avuto origine all’esterno, Ranzato ne attribuisce la ragione sia al desiderio di nobilitare i conflitti con moti ideologici di vasto respiro sia all’orrore stesso che la guerra civile ispira, dato il suo carattere fratricida sedimentato ormai nell’inconscio collettivo. Inoltre, poiché molte guerre sono state originate da o sono sfociate in processi rivoluzionari, la Rivoluzione stessa, grande mito di questo secolo, sarebbe uscita sminuita da una contaminazione con la “sporca guerra” tra vicini e fratelli. In realtà, non è difficile arrivare alla conclusione, sia esaminando i casi storici che mantenendo l’analisi a livello teorico, che la rivoluzione presuppone sempre una guerra civile.

Uno dei punti focali del volume consiste naturalmente nel dirimere la questione se per guerra civile si debba intendere, in accordo con la definizione tradizionale di essa, solo quella che scoppia all’interno di un ambito statale o se invece la definizione valga anche per ambiti più estesi. Come è noto, la “moda” storiografica intende accreditare questa seconda ipotesi: si è parlato della seconda guerra mondiale come “guerra civile europea” (vedi gli storici revisionisti tedeschi e in particolare Nolte) e del confronto tra Nord e Sud del mondo come “guerra civile globale” secondo la definizione dello scrittore tedesco Enzensberger. Ma il volume propende per la prima ipotesi, a causa della confusione concettuale che può ingenerarsi nell’ampliare eccessivamente i confini di un concetto così delicato come

quello di guerra civile. Ad esempio, per quanto riguarda il secondo conflitto mondiale non si può dimenticare che uno dei suoi assi portanti è stato lo scontro tra totalitarismo e antitotalitarismo e umanesimo e anti-umanesimo: per cui si potrà parlare di pluralità di guerre civili indotte dallo scontro globale, ma non di guerra civile generalizzata. Tanto meno si potrà parlare di “guerra civile europea” perché l’ambito europeo, a quel tempo (ma in fondo anche oggi), è da intendersi sostanzialmente in senso geografico e non ideale.

Una volta circoscritta la guerra civile nell’ambito statale, occorre definirne la tipologia. Si tratta di una lotta per la conquista assoluta del potere dello stato (giustamente parafrasando Clausewitz, la si definisce come “continuazione della politica [interna] con altri mezzi”). Essa inoltre presuppone un largo uso di uomini, mezzi e una lunga durata in termini cronologici. Infine la guerra civile si caratterizza per la molteplicità di intenti degli attori, per la vastità e complessità dei loro progetti e per - se così si può dire - la lunghezza delle sue radici, nel senso che essa si nutre di odii che vengono da lontano e riemergono al momento dello scontro.

Infine la tipologia della violenza che in essa si esprime: causa prima dell’orrore che essa ispira perché la violenza intracomunitaria ha sempre un *quid* di insopportabilità e gratuità in più. Il crollo del monopolio della violenza esercitato dallo Stato e che i campi avversi cercano di ripristinare a loro vantaggio, in realtà finisce per riverberarsi proprio nelle parti in lotta che invariabilmente perdono il controllo dei loro seguaci: di qui il proliferare di bande, assassini incontrollati, sterminii senza un’apparente logica militare. Spiegare questo delirio di violenza, in cui la belva umana esprime i suoi lati peggiori, non è affatto facile. Forse non sarebbe

male dimenticare le intuizioni della psicologia sociale, che vede nella guerra tra fratelli il desiderio di avere il controllo assoluto della propria (Madre) patria.

Paolo Ceola

### Prigionieri degli Alleati

Pietro Ciabattini

*Collana 1945*

*Un campo di concentramento dimenticato*  
Milano, Mursia, 1995, pp.180, L. 25.000.

Il destino dei prigionieri tedeschi, italiani e giapponesi, durante le ultime fasi della seconda guerra mondiale, è stato a lungo un argomento dimenticato dalla storiografia ufficiale. Solo da poco si è cominciato a squarciare il velo di oblio su comportamenti a dire il vero ben poco onorevoli da parte delle potenze alleate, specialmente Inghilterra e Stati Uniti, dato che sul destino "siberiano" di molti tedeschi ed italiani qualche cosa in più era noto. In particolare, di recente si è avuta qualche conferma seria in più sul tragico destino di migliaia di prigionieri dell'esercito tedesco, confinati a marcire in campi di prigionia americani che furono ben lontani dal rispettare le convenzioni di Ginevra sul trattamento dei prigionieri. Occorre dire per inciso che tali testimonianze, in forma scritta o cinematografica, a cui si possono aggiungere quelle relative alle decine (qualcuno afferma centinaia) di migliaia di donne tedesche violentate dai soldati dell'Armata rossa, non hanno avuto né grande fortuna né grande pubblicità: una perfetta censura di mercato ha provveduto a renderne assai difficile il reperimento.

La seconda guerra mondiale è stata davvero una tragedia senza fine. I seminatori di un vento infinito di morte hanno raccolto una tempesta che, seppure non disonorante ai massimi livelli, non ha comunque lasciato intatte le mani dei vincitori. Certo a tutto vi è spiegazione: i soldati russi avevano negli occhi i venti milioni di morti loro compatrioti e la distruzione della loro terra, gli anglosassoni cinque anni di guerra durissima da far pagare ai tedeschi e ai loro alleati. In ogni caso, le responsabilità restano tali, pur con tutte le spiegazioni del caso.

Il volume si occupa del trattamento di prigionieri italiani, per la maggior parte reduci della Rsi ma anche partigiani in odor di comunismo o semplicemente povera gente che non c'entrava nulla, nei campi di prigionia americani in Toscana nel 1945, con particolare attenzione al campo di Coltano, nei dintorni di Pisa.

L'autore parla per esperienza diretta, avendo vissuto per parecchie settimane da Pow (Prisoner of War).

Le condizioni di detenzione furono, se la cronaca è veritiera, ben al di sotto del consentito: poco cibo, sole battente senza possibilità di riparo, corruzione tra le guardie dal grilletto troppo facile, ecc. La denuncia di Ciabattini coglie nel segno e induce nel

lettore un senso di infinita pietà per gli uomini travolti dalla guerra e dall'odio.

Occorre dire però che il volume ha due facce. La prima è quella appunto della denuncia, l'altra mette a dura prova la pazienza del lettore che deve fare parecchia fatica per ricordarsi che comunque sta leggendo le parole di un uomo che ha sofferto. Infatti l'ideologia fascista dell'autore traspare chiaramente e fin qui nulla di male, se non fosse per l'improntitudine e l'evidente arroganza che emerge da troppe pagine.

Questo libro è una buona dimostrazione che in effetti il fascismo è anche una malattia dello spirito. Ciabattini non perde un colpo, per esempio, nel ricordarci che i soldati americani erano di tutti i colori (!), che quelli neri in particolare erano i più rozzi ed ignoranti; inoltre inveisce contro la popolazione che lancia sassi contro i camion dei prigionieri, non passandogli per la testa che forse qualche ragione essa poteva pure averla. Talvolta la narrazione tocca vette involontariamente comiche, come quando viene riferito, senza pudore e senza ripensamento, di un camerata che si lamenta indignato perché ha dovuto pulire le latrine di soldati negri.

Insomma, questo volume, pur nella sua utilità (si: utilità), si potrebbe definire come una mezza occasione perduta. Doverosa la denuncia e doveroso da parte del lettore tenerne conto e, se di sentimenti antifascisti, nutrire sentimenti di rispetto anche per le vittime dell'altra parte. Ma il tono e i pregiudizi razzisti ed ideologici di cui il libro gronda lo rendono, ai fini della denuncia stessa, un'arma spuntata.

p. c.

### Clero, fascismo, forze armate

Mimmo Franzinelli

*Stellette, croce, fascio littorio*

*L'assistenza religiosa a militari, balilla e camicie nere. 1919-1939*

Milano, Franco Angeli - Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, 1995, pp. 378, L. 48.000.

Questo volume completa una trilogia (gli altri due occupandosi delle due guerre mondiali) dedicata allo studio dei complessi rapporti tra clero, nella forma dell'Ordinariato militare, regime fascista e forze armate italiane. Rapporti sia di tipo istituzionale che ideologico. Il volume può essere quello di minore impatto emotivo per il lettore non specialista, come fa notare anche Giorgio Rochat nella sua introduzione. Nondimeno esso rappresenta un tassello indispensabile, se si vuole avere un quadro completo di un problema che non può essere sottovalutato pena la mancata comprensione del quadro più vasto (i rapporti stato-chiesa prima e durante il ventennio fascista), studiatissimo invece in altri suoi aspetti.

I punti fermi del volume consistono soprattutto nella conferma della sostanziale

diffidenza dei ranghi ufficiali delle forze armate nei riguardi dell'Ordinariato cattolico militare; una diffidenza più accentuata rispetto a quella espressa nei confronti dell'ideologia del regime. L'altro punto, e maggiormente significativo, è nella presentazione, anche attraverso l'illustrazione dei percorsi di vita di alcuni esponenti delle alte gerarchie ecclesiastico-militari, di quel progetto ideologico che l'autore definisce "utopia teocratico-militarista". Tale progetto vedeva il fascismo come veicolo per una definitiva affermazione del cattolicesimo sui suoi nemici vecchi e nuovi, il liberalismo e il bolscevismo. In pratica, avrebbe dovuto ripetersi quel che accadde duemila anni fa, quando il cristianesimo si impadronì dei territori romani sostituendo i vecchi dei. Anche il fascismo, peraltro, avrebbe dovuto essere pian piano convertito, abbandonando quel tanto di materialismo e anticlericalismo che aveva nutrito alle sue origini.

Franzinelli fa notare come l'adesione allo spirito imperialista del fascismo, da parte delle gerarchie dell'Ordinariato e dei cappellani militari, fu molto convinta e ben più forte del legittimismo filo-monarchico. Alla vigilia della guerra l'Ordinariato aveva suoi cappellani nelle forze armate, tra i lavoratori all'estero e soprattutto tra i balilla (ben duemilaseicento) e le camicie nere.

Una riflessione conclusiva: la Chiesa fu tempestiva e sagace nel non sposare, nella sua interezza, le convinzioni di cardinali e vescovi dell'Ordinariato militare; con ciò salvò il proprio molo per i tempi successivi. Se vi fosse stata piena adesione dell'intero episcopato a quella utopia teocratico-militarista, il crollo del fascismo avrebbe trascinato con sé anche il Vaticano, e la storia italiana del dopoguerra sarebbe certo cambiata in modo significativo.

p. c.

## LIBRI RICEVUTI

BF.RMANI, CESARE - COLOMBARA, FILIPPO (a cura di)  
*Cento anni di socialismo nel Novarese*  
*Dalle origini alla prima guerra mondiale*  
Novara, Federazione Provinciale del Psi, 1992, pp. 349.

COLANGELO, GIUSEPPE - PHDRON, PINA - PONTALDI, NICOLETTA  
*Ora, Fumo, Tempesta e gli altri*  
*Storie di Resistenza trentina e italiana proposte a studenti di scuola media superiore*  
Trento, Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà, 1994, pp. 322.

DALLA CASA, BRUNELLA - PRETI, ALBERTO (a cura di)  
*Bologna in guerra. 1940-1945*  
Milano, Angeli - Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia; Bologna, Istituto storico provinciale della Resistenza, 1995, pp. 505.

ETNASI, FERNANDO  
*Italia 1943*  
*Dramma di un popolo*

Roma, Istituto "Ugo La Malfa", 1995, pp. 369.

FABRIS, GIUSEPPE

*1941. Con la seconda divisione celere nel groviglio croato-bosniaco*

Padova, Federazione italiana volontari della libertà, 1995, pp. 100.

FONDAZIONE "FIORI CESIRA" (a cura di)

*La Costituzione italiana  
Verifica di un trentennio*

Milano, La Pietra, 1978, pp. 181.

IUSO, PASQUALE (a cura di)

*Lezioni sul secondo dopoguerra  
(1945-1960)*

Roma, Gangemi, 1994, pp. 219.

MANUCCI, LANDÒ

*Per l'onore d'Italia*

*La divisione partigiana "Garibaldi" in Jugoslavia dall'8 settembre 1943 all'8 marzo 1945*

Roma, Associazione nazionale veterani e reduci garibaldini, 1994, pp. 50.

MARCIALIS, GRAZIA - VIGNATI, GIUSEPPE

(a cura di)

*Annali 3*

*Studi e strumenti di storia contemporanea  
Guida e fonti dell'Archivio storico Breda*

Milano, Angeli - Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio, 1994, pp. 602.

MARANGON, VITTORIO

*Resistenza padovana tra memoria e storia*

Padova, Centro studi Ettore Luccini, 1994, pp. 126.

MUSACCHIO, MATTEO

*L'archivio della Direzione generale delle an-*

*tichità e belle arti (1860-1890)*

Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1994, 2 vol., pp. 1.186.

RONCHETTI, GIORGIO

*Frammenti di storia della Associazione industriali Valsesia. 1906-1994*

[Borgosesia, 1995, pp. 61]

SORBLINI, ALBERTO

*Perugia nei libri di viaggio dal Settecento all'unità d'Italia*

Perugia, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea; Foligno, Editoriale Umbra, 1994, pp. 157.

SPINA, LUIGI (a cura di)

*Fabbri e fucine a Mongrando  
Cultura materiale nel Biellese*

Biella, Sandro Maria Rosso editore stampatore - Centro di documentazione sindacale della Camera del lavoro - Comunità montana Bassa Valle dell'Elvo, 1992, pp. 184.

SPINA, LUIGI

*L'arte del cappello in Valle Cervo  
Cultura materiale nel Biellese*

Biella, Sandro Maria Rosso editore stampatore - Centro di documentazione sindacale della Camera del lavoro - Comunità montana Bassa Valle Cervo e Valle Oropa, 1990, pp. 136.

AA. VV.

*Ebrei a Verona. Presenza ed esclusione*

Verona, Istituto veronese per la storia della Resistenza, 1994, pp. 11.

AA. VV.

*Il tempo e la memoria*

*Storia del Sindacato pensionati biellesi e valesiani attraverso le testimonianze, le immagini,*

*la rassegna stampa*

Biella-Borgosesia, Spi Cgil, 1989, pp. 175.

*Annali dell'Istituto Ugo La Malfa. IX*

Roma, Istituto "Ugo La Malfa", 1994, pp. 304.

*Antifascismo e Resistenza nei licei e all'università di Roma*

*Incontro con i protagonisti*

Roma, Anppia, 1994, pp. 123.

*50° Anniversario della costituzione del Corpo volontari della libertà*

Roma, Fondazione Corpo volontari della libertà, [1994], pp. 104.

*Diritto allo studio. Dovere di studiare*

*Cinquantennale convitti scuola "rinascita"*  
Novara, Istituto didattico pedagogico della Resistenza, 1994, pp. 133.

*La Costituzione dalla nascita della Repubblica ai giorni nostri*

*Problemi di ieri e problemi di oggi*

Genova, Istituto storico della Resistenza in Liguria, 1994, pp. 115.

*Ebrei e antisemiti*

Bologna, Clueb, 1994, pp. 155.

*La civiltà urbana*

Novara, Banca Popolare di Novara, 1994, pp. 400.

*La Resistenza in provincia di Modena*

*Strumenti per la ricerca*

Modena, Istituto storico della Resistenza e di storia contemporanea, 1994, pp. 78.

*Studi storico-militari (1992)*

Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1994, pp.

579.

CESARE BERMANI

# Pagine di guerriglia

## L'esperienza dei garibaldini della Valsesia

vol. II, pp. XXXVIII-302

A distanza di venticinque anni dalle prime ricerche condotte in Valsesia esce questo secondo volume di "Pagine di guerriglia". Sarà seguito dal terzo ed ultimo e dalla pubblicazione riveduta e corretta del primo, oggi difficilmente accessibile. In questo secondo volume una introduzione esamina il modo come questa ricerca è stata accolta a livello nazionale, dai voluti silenzi alle vivaci polemiche di cui è stato oggetto.

Ricerca di microstoria sui garibaldini della Valsesia, "Pagine di guerriglia" - che è un tentativo di lanciare un ponte tra ricerca storica e ricerca antropologica - ha affrontato nel 1971 per la prima volta in modo critico l'uso della fonte orale in ricerche sul campo condotte in Italia (circa duecento testimoni lungamente registrati), mettendo altresì a frutto l'Archivio del Raggruppamento divisioni "Garibaldi" della Valsesia-Ossola-Cusio-Vercano, rimasto pressoché integro (si può stimare che almeno l'80-90 per cento dei documenti sia giunto sino a noi; e anche di più per ciò che riguarda la 1ª divisione valesiana).

Il racconto delle vicende dell'82ª brigata "Osella" è il filo conduttore di un discorso che però mira a rendere il lettore consapevole del funzionamento dell'intera macchina da guerra via via messa a punto dai garibaldini valesiani (si veda, per esempio, in questo secondo volume i capitoli dedicati al modo di funzionare dell'assistenza sanitaria, dell'Intendenza divisionale, della giustizia partigiana) e delle peculiarità avute da quest'esperienza rispetto ad altre piemontesi (per esempio, la buona riuscita della "pianurizzazione" nel Novarese resta un esempio unico in Italia e già per questo meritevole di attento studio).

La cruda narrazione degli avvenimenti, propri di una vicenda che l'autore - in consonanza con la più aggiornata storiografia europea - considera non solo guerra contro l'occupante tedesco, ma anche guerra civile contro il fascismo (nato, non dimentichiamolo, in Italia e consolidatosi attraverso una guerra civile sin dagli anni venti) lotta ideologica contro nazismo e fascismo e anche lotta di liberazione sociale (di classe), fa di questa ricerca l'antesignana di una storiografia scevra da fini apologetici.